Adelphi eBook

Leonardo Sciascia

MORTE DELL'INQUISITORE

ADELPHI

LEONARDO SCIASCIA

MORTE DELL'INQUISITORE

Item parliriti di li cosi di la Inquisizioni
et dirriti li dapni di li disordini chi fachia in
quisto regno lo Inquisituri et soi offitiali ma-
xime circa lo modo di procediri et como non
haviamo alcuno remedio di appellationi et
chi eramo reducti in la major confusioni del
mundo in quista cità et chi lo Inquisituri
cum tucti li soi non attendia a fari altro chi
ad extirpari dinari.
Item dirriti chi per la vita non consenti-
riamo a quista Inquisitioni...

Il Senato di Palermo ad Antonello Lo Campo,
ambasciatore pressoarlo V
Il testo è conforme all'edizione del 1967. (n.d.c.)

Queste parole, graffite sul muro di una cella del pa-
lazzo Chiaramonte, sede del Sant'Uffizio dal 1605 al 1782,
Giuseppe Pitré riesce a decifrare nel 1906: insieme ad al-
tre di disperazione, di paura, di avvertimento, di pre-
ghiera; tra immagini di santi, di allegorie, di cose ricor-
date o sognate.

Pensa beni a la morti.
Al mondo non c'è niente rimedio.
Averh chi ccà dunanu tratti di corda e...
Sta in cervellu chi ccà dunanu la corda...
Vi avertu chi ccà prima dunanu la corda...
Fu cuntu chi vinisti ora.
Innocens noli te culpare; Si culpasti, noli te excusare; Ve-
rum detege, et in D.noonfide.
Fari asino.

Mors, ubi est victoria tua?

Tre celle fitte di iscrizioni e di disegni, in due e più strati sovrapposti. Pitré impiegò sei mesi a decifrarli, a interpretarli, ad attribuirli: e l'opera, Del Sant'Uffizio a Paler~no e di un carcere di esso, non era definitivamente pronta, quando dieci anni dopo morì (e l'edizione postuma, curata da Giovanni Gentile, è peraltro di scorrettissima stampal). Già vecchio, fece un commovente lavoro su una commovente materia; su un oscuro, anonimo, informe dramma da cui con pazienza e studio riusciva a far affiorare qualche volto, qualche nome: il dotto Francesco Baronio o Barone, il poeta Simone Rao. Attribuiva al primo certe immagini di santi accompagnate da brevi ed esatte dichiarazioni agiografiche, da preghiere in distici latini, al secondo certe ottave, in dialetto, di sconforto, di disperazione. Come questa:

Cui trasi in chista orrenda sepultura
vidi rignari la {gran} crudeltati
unni sta scnttu alli segreti mura:
nisciti di spiranza vui chi ntrati;
chà non si sapi s'agghiorna o si scura,
sulu si senti ca si chianci e pati
pirchì non si sa mai si veni l'hura
di la desiderata libertati.

A quanto pare né Simone Rao, né gli altri prigionieri che sulle mura delle cellè hanno lasciato testimonianza dei loro sentimenti (questi scritti e disegni Pitré li chiama palinsesti del carcere), hanno apprezzato al giusto le comodità che il Sant'Uffizio offriva loro; stando anzi all'affermazione che segue, erano dei maniaci, non diversi da quelli che oggi scrivono i loro nomi e pensieri sulle pareti dei monumenti famosi e dei gabinetti pubblici:

Le prigioni inquisitoriali non furono mai le oscure segrete

che ci s'immagina: eran formate da celle spaziose, luminose, pulite e ammobiliate. In molti casi, i prigionieri vi portavano i loro mobili, e si concedeva sempre, a chi lo chiedesse, l'uso di libri, di carta e del necessario per scrivere.

Parole che non sono state scritte dall'ultimo inquisitore o da un suo familiare, ma da un nostro contemporaneo, lo scrittore spagnolo Eugenio D'Ors, in un libro che s'intitola ~bos de los destinos2: epici destini individuali che confluiscono nell'epico destino spagnolo, che formano e sono il destino della Spagna. E uno di questi destini è quello del cardinaleJiménez de Cisneros: reggente di Castiglia alla morte di Ferdinando il Cattolico, grande inquisitore, fondatore dell'Università di Alcalà de Henares; mano, dice D'Ors in suo linguaggio, che ha soffocato la Spagna ma al tempo stesso l'ha sorretta. E come si possa soffocare e sorreggere insieme, è un mistero della prosa (non possiamo dire del pensiero) di D'Ors. Una mano che soffoca non sorregge che un cadavere; a meno che non gli manchi la forza per compiere l'opera. Ci pare perciò meglio spiegato, da parte di Américo Castro, lo stesso concetto della soffocazione:

L'Inquisizione fu una lunga calamità, rese ancora più angusta la curiosità intellettuale degli spagnoli, ma non riusà a soffocare nessun grande pensiero uscito dal seno della vita di quel popolo.3

Non riuscì: così va bene. Ma torniamo al Pitré, che del Sant'Uffizio e delle sue carceri aveva, in concreto, idea ben diversa da quella di D'Ors.
La scritta Pacienza/Pane, e tempo egli così la commenta:

Tre cose purtroppo indispensabili per non disperarsi, per poter vivere e attendere; nelle quali non occorre cercare un significato meno che sincero di rassegnazione, poiché il pensiero d'una rivincita o d'una vendetta col Tribunale sarebbe stato sogno di mente inferma. Pensieri simili saranno stati del tempo, ma non del luogo.

Eppure, nell'introduzione al suo studio, Pitré ha ricordato un uomo capace di nutrire, in quel luogo, pensieri di rivincita e di vendetta: il racalmutese fra Diego La Matina. Capace non solo di nutrirli, quei pensieri, ma di attuarli sull'inquisitore in persona, l'illustrissimo signor don Giovanni Lopez de Cisneros.

=~

Mercordì 4 {aprile 1657}. Si sepellnella chiesa di Santa Maria degli Angeli de' padn Zoccolanti, detta la Gangia, l'illustrissimo signor D. Giovanni Lopezisneros, inquisitore in questo regno di Sicilia, il quale avendo andato nelle carceri secrete dentro il palazzo propno degli stessi inquisitori a far la visita d'alcuni carcerati, gli venne incontro un religioso chiamato fra Diego La Matina, della terra di Ragalmuto, dell'ordine della Riforma di s. Agostino, detti li padri della Madonna della Rocca, e con animo veramente diabolico, rompendo le muffole che aveva alle mani, con l'istessi ferri gli diede molte percosse, e due particolarmente mortali, una nella fronte, e l'altra più grave nel cranio, per le quali mon`. Fu questa morte compassionata con lagrime e cordoglio di tutta la città, per un caso tanto insolito, avendo quel signore avuta la morte per mano d'un uomo tanto barbaro e crudele. Vi fu gran concorso di popolo a baciargli le mani e i piedi, poiché si stimava universalmente aver morto martire per la fede di Cristo, avendo andato a visitar quell'uomo facinoroso, che stava ivi per causa d'eresie, non per altro se non per ammonirlo de' suoi erron e ridurlo alla vera penitenza per la salute dell'anima sua, non che per quella del corpo, circa lo stato delle cose necessane al vitto, o altra cosa che gli bisognava. Ed egliostinato nella sua perdi-zione, agitato dalle furie dell'inkrno, pose le mani contro quello che rappresentava il difensore ed estirpatore de' nemici d'Iddio, in tal guisa, che se non vi avessero sopragiunto altre persone al caso, l'avrebbe ucciso. (on tutto ciò ilpio signore, con animo veramente insuperabile, non solo non ebbe volontà di vendicarsi da quell'ingiuria, ma in tutto il tempo che stette a letto sempre mostrò meravigliosi segni non solo di perdono a quell'empio, ma

d'amore straordinario, pregando tutti a non maltrattarlo, anzi
a fargli bene, per obligarlo a penhrsi de' suoi falli. Il che ac-
crebbe all'inquisitore una lode così eccelsa, che universalmente si stimava aver morto da vero martire, con animo allegro e fe-stante, ricevendo dalle sue mani quella morte, che infallibil
mente crediamo avergli partonta nel cielo una vita immortale,
salito ivi con la bella laureula del martirio, imporporata col
suo proprio sangue...

Questa nota è tratta dal diario del dottor Vincenzo Au-
ria4: uomo talmente intrigato al Sant'Uffizio, e così ben
visto dagli inquisitori, che era riuscito a far diventare ere-
sia l'affermazione che il beato Agostino Novello fosse
nato a Termini; affermazione che contrastava alla sua de-
cisione di donare (è espressione sua) i natali del beato alla
città di Palermo5. Ma quando scriveva questa nota, per la
verità, la questione del beato non era ancora sorta: ci sa-
ranno stati, comunque, ben vivi motivi di gratitudine
verso il Sant'Uffizio, di cui come tanti altri era familiare
(nel 1577 il viceré Marco Antonio Colonna calcolava ci
fossero in Sicilia ventiquattromila familiari: todos los ricos,
nobles, y los ncos delinquientes6).
Il dottor Auria si adopera dunque a farci intravedere,
dietro la indubitabile santità di monsignor de Cisneros
un luogo non dissimile da quello descritto poi da Eugenio
D'Ors: un carcere in cui i prigionieri passeggiano con
una certa libertà, con libertà si avvicinano all'inquisitore
che viene ad informarsi di come stanno a vitto e se hanno
lamentele o desideri da esprimere. Ma il particolare delle
muffole, cioè delle manette, dissolve l'idillica visione.
Forse si erano dimenticati di levargliele, forse l'inquisitore
stava appunto pensandoci: fatto sta che fra Diego aveva i
ceppi alle mani. Per disgrazia di monsignor de Cisneros.
Tant'è che i servi, quelli che sono servi nell'animo,
sempre sono più ignobili e sciocchi dei loro padroni: e la
relazione del padre Girolamo Matranga7, teatino, consul-

tore e qualificatore del Sant'Uffizio, è un po' più seria della nota che il dottor Auria ha dedicato al caso. Racconta infatti il Matranga che l'inquisitore era andato alle carceri segrete, alla solita ora, per svolgere la solita opera a favore dei rei: la quale espressione è di vasto contenuto, e va dal discorso persuasivo ai tratti di corda. Dice ancora che fra Diego era stato condotto davanti all'inquisitore, non che gli era venuto incontro. Da questi due elementi pOSsiamo attendibilmente dedurre che stava per subire un interrogatorio, con relativa tortura.

In quanto alla santa morte di monsignor de Cisneros, il Matranga dice soltanto che altre parole non pronunciava che di rassegnazione alla volontà divina: e così nell'eterna Patria se ne volò a ringiovanirsi. Niente perdono all'empio, niente straordinario amore.

Non si riesce, né dal diario dell'Auria né dalla relazione del Matranga, a sapere per quanti giorni monsignor de Cisneros stette in agonia: pochi, dice il teatino; pochissimi, se conslderiamo che l'Auna scarica nella stessa nota la notizia del ferimento e quella del funerale. Si ebbe, comunque, una solenne esequia: tutte le campane della città suonarono a mortorio, e fu fermato per quel giorno l'orologio di palazzo Chiaramonte. Quell'orologio che è passato m proverblo nel popolo: Lu rogg~u diu Sant'Uft~ciu nun cunzigna mai non consegna mai alla libertà, non batte mai l'ora delia liberazione8.

Nella cappella spagnola della Gangia è ancora la tomba di monsignor de Cisneros. La lapide reca questa iscrizione:

Aquiyace el licenziado D. Juan Lopez de Zisneros, natural de Castromoncho en Castilla la Vieza, provvisory vicario general del obispado de Orense, collegial mayor del insigne colegio de San Idelfonso, universidad de Alcalá de Henares, y pariente de su fundador, f scal y inquisidor apostolico en este reyno de Si,cilia. Murió en el mismo exercitio de inquisidor a 4 de abril

1657, a los 71 de su edad. Fundó una capillania perpetua en esta capilla de que son patrones los inquisidores deste reyno.

Sulla iscrizione è uno stemma, un blasone, dentro il quale due linee verticali e quattro orizzontali formano una specie di grata: appropriato simbolo alla sua carità e a quella del suo pariente; che è quel cardinale Jiménez de Cisneros cui D'Ors scioglie epico canto. La mano che soffoca, sostiene. Ma la mano di Diego La Matina non aveva questo dono: e il parente del gran Cisneros moriva en el mismo exercitio de inquisidor. Per colpi di manette: un incidente di mestiere quale può capitare a uno sbirro, a un aguzzino. Era morto un po' meglio, in Aragona, nel 1485, - l'inquisitore Pedro Arbues: di notte, in un agguato; per mano di conversos, cioè di quegli ebrei convertiti che l'occhio dell'Inquisizione mai abbandonava9. E questi, per quel che sappiamo, sono i soli due casi di inquisitori morti ammazzati.

Nella chiesa dell'Annunziata di Racalmuto, Diego La Matina, figlio di Vincenzo e di Francesca di Gasparo, fu battezzato il 15 di marzo del 1622: padrini uno Sferrazza, di cui non riusciamo a leg~ere il nome, e una Giovanna di Gerlando di Gueli. Officiò il sacerdote Paulino d'Asarol°. Era signore di Racalmuto Girolamo II del Carretto, uomo spietato ed avido: e appena due mesi dopo, il 6 di maggio, un suo servo, certo Antonio di Vita, lo avrebbe mandato agli inferi con una scoppettata. Pare che ad incaricare il di Vita fosse stato il priore del convento degli agostiniani riformati, in rivalsa di una somma di denaro che il conte era riuscito a sottrargli. Secondo la tradizione locale, il priore era riuscito a raccogliere un bel mucchio di quattrini: e con la pia intenzione di ampliare il convento e di abbellire l'annessa chiesa di San Giuliano. Ma il del Carretto riuscì a farsi consegnare il denaro. Come prova delle intenzioni del priore e del rapace intervento

del conte, il popolo indica le colonne che a lato del vecchio convento cominciavano a sorgere, la fornace da calce poco lontana.

Che un fondo di verità sia in questa tradizione, riteniamo confermato dall'epilogo stesso del racconto popolare, che dice il servo di Vita averla fatta franca grazie a donna Beatrice, ventitreenne vedova del conte: la quale non solo perdonò al di Vita, fermamente dicendo a chi voleva fare vendetta che la morte del servo non ritorna in vita il padrone, ma lo liberò e nascose. Ora chiaramente traluce e arride, in questo epilogo, l'allusione a un conte del Carretto cornuto e scoppettato: ma questa viene ad essere una specie di causa secondaria della sua fine, principale restando quella dell'odio del priore. Insomma: se non ci fossero stati elementi reali a indicare il priore degli agostiniani come mandante, volentieri il popolo avrebbe mosso il racconto dalle corna del conte.

Il priore non era certo uno stinco di santo: ma quel colpo di scoppetta il conte lo riceveva consacrato da un paese intero. Una memoria della fine del '600 (oggi introvabile, ma trascritta in riassunto da Nicolò Tinebra Martorana, autore di una buona storia del paesell) dice della vessatoria pressione fiscale esercitata dai del Carretto, e da don Girolamo II in modo particolarmente crudele e brigantesco. Il terraggio ed il terraggiolo, che erano canoni e tasse enfiteutiche, venivano applicati con pesantezza ed arbitrio: e non solo si esigevano da coloro che erano effettivamente enfiteuti nella contea di Racalmuto, ma anche da coloro che soltanto avevano domicilio nella contea e avevano enfiteusi fuori del territorio; e non dovevano essere pochi in questa condizione. Per cui la fuga di contadini dai domini dei del Carretto fu per secoli continua, e in certi periodi addirittura massiccia; e i ripopolamenti coatti o di franchigia non riuscivano a colmare del tutto i

VuOti lasclati dal fuggltlvl.
Il documento riassunto dal Tinebra dice che appunto durante la signoria di Girolamo II i óorgesi di Racalmuto, che già avevano mosso ricorso per l'abolizione delle tasse arbitrarie, subirono gravissimo inganno: ché il conte simulò condiscendenza, si disse disposto ad abolire quei balzelli per sempre; ma dietro versamento di una grossa Somma, esattamente trentaquattromila scudi. L'entità della somma, però, a noi fa pensare che non si trattasse di un riscatto da certe tasse, ma del definitivo riscatto del comune dal dominio baronale, del passaggio da terra baronale a terra demaniale, reale.
Per mettere insieme una tal somma, il Regio Tribunale autorizzò una straordinaria autoimposizione di tasse: ma appena le luove e straordinarie tasse furono applicate, don Girolaalo del Carretto dichiarò che le considerava ordinarie e non in funzione del riscatto. I borgesi, naturalmente, ricorsero: ma la dolorosa questione fu in un certo modo risolta loro favore solo nel 1784, durante il viceregno del Car~cciolo.
Il priore degli agostiniani e il servo di Vita fecero dunque vendetta per tutto un paese, quale che sia stato il pasticciaccio di cui, insieme al defunto e a donna Beatrice, furono protagOniSti. (Curiosa è la dicitura di una pergamena posta, quasi certamente un anno dopo, nel sarcofago di granito in cui fu trasferita la salma del conte: dà l'età di don la Beatrice, ventiquattro anni, e tace su quella del conte.lero è che non disponiamo dell'originale, ma di una copidel 1705; ma non abbiamo ragione di dubitare della fedeltà della trascrizione, dovuta al priore dei carmelitani Giuseppe Poma: e l'originale era stata stilata dal suo predecessore Giovanni Ricci, che forse si permise di tramandare allusivamente una piccola malignità.)
Il padre Girolamo Matranga, relatore dell'Atto di Fede

di cui Diego La Matina fu vittima, ignorava questa storia: ché avrebbe saputo trarre brillanti considerazioni dal fatto che un parricidio, del servo verso il signore, era stato consumato nel luogo e nel tempo in cui il parricida era nato. Così come ignorava che uguali segni astrologici avevano presieduto alla nascita e alla morte del mostro. La lettura del destino degli uomini nelle stelle, era l'idea fissa di questo sadico don Ferrante: e noi siamo lieti di constatare la fallacia dell'oroscopo che egli trasse sul principe delle Spagne Prospero Filippo; e lo destinava a grandi cose, oltre che per il favore evidente delle stelle, per la coincidenza della sua nascita con la condanna di fra Diego. Dall'anno 1622, in cui fra Diego nacque, al 1658, in cui salì sul rogo, i conti del Carretto passarono in rapida successione: Girolamo II, Giovanni V, Girolamo III, Girolamo IV. I del Carretto non avevano vita lunga. E se il secondo Girolamo era morto per mano di un sicario (come del resto anche il padre), il terzo moriva per mano del boia: colpevole di una congiura che tendeva all'indipendenza del regno di Sicilia. E non è da credere si fosse invischiato nella congiura per ragioni ideali: cognato del conte di Mazzarino per averne sposato la sorella (anche questa di nome Beatrice), vagheggiava di avere in famiglia il re di Sicilia. Ma l'Inquisizione vegliava, vegliavano i gesuiti: e, a congiura scoperta, il conte ebbe l'ingenuità di restarsene in Sicilia, fidando forse in amicizie e protezioni a corte e nel Regno. Una congiura contro la corona di Spagna era però cosa ben più grave dei delittuosi puntigli, delle inflessibili vendette cui i del Carretto eran dediti. Giovanni IV, per esempio, aveva fatto ammazzare un certo Gaspare La Cannita che, appunto temendo del conte, era venuto da Napoli a Palermo sulla parola del duca d'Alba, viceré, che gli dava guarentigia. E facile immaginare l'ira del viceré contro il del Carretto: ma si in-

franse contro la protezione che il Sant'Uffizio accordò al conte, suo familiare. (Questo stesso Giovanni IV troviamo nella cronaca dèllo scoppio della polveriera del Castello a mare, 19 agosto 1593: stava a colazione con l'inquisitore Paramo, ché allora il Sant'Uffizio aveva sede nel Castello a mare, quando avvenne lo scoppio. Ne uscirono salvi, anche se il Paramol2 gravemente offeso. Vi perirono invece Antonio Veneziano e Argisto Giuffredi, due dei più grandi ingegni del cinquecento siciliano, che si trovavano in prigione.)

Della familiarità dei del Carretto col Sant'Uffizio abbiamo altri esempi. Ma qui ci basta notare che a Racalmuto, contro l'eretica pravità e a strumento dei potenti, l'Inquisizione non doveva essere inattiva. Purtroppo, nonostante un illustre storico affermi che nulla o quasi c'è da aggiungere a quanto sull'Inquisizione in Sicilia scrisse il La Mantial3, sappiamo pochissimo. Il Garufil4, per esempio, già aggiunse molto, frugando negli archivi spagnoli, alle notizie pubblicate dal La Mantia: e ancora non

Ci SlamO.

Appunto da documenti pubblicati dal Garufi sappiamo che a Racalmuto c'erano, nel 1575, otto familiari e un commissario del Sant'Uffizio; e due anni dopo dieci familiarl, un commlssarlo e un mastro notaro: su una popolazione di circa cinquemila (il Maggiore-Perni dà 5.279 abitanti nel 1570, 3.825 nel 1583: per quanto queste cifre siano da accettare con cautela, si può senz'altro ritenere attendiblle la flessione). Vale a dire che il solo Sant'UffiZ10 aveva una forza quale oggi, con una popolazione doppla, non tengono i carabinieri. Se poi aggiungiamo gli sblrn della corte lalcale e quelli della corte vicariale, e le spie, ad immaginare la vita di questo nostro povero paese alla fine del secolo XVI lo sgomento ci prende.

Ma di racalmutesi caduti nelle grinfie del Sant'Uffizio

prima di fra Dlego, ne troviamo uno solo: il notaro Ja-

cobo Damiano, imputato di opinioni luterane ma riconci-

lzato nell'Atto di Fede che si celebrò in Palermo il 13

~prile del lS63. Rzconciliato: cioè, per manifesto e pubblico

pentlmento, assolto; ma non senza pena, come appren-

diamo da questa commovente istanza:

Rev. Sig. Inquisitun. Lo poviro Notar Iacobo Damiano re-

conciliato per lo S. Officio de la Inquisizione, fa intendere a li 5. V.R. qualmentz per multi modi et expedienti che ipso ha cer-cato, non trova forma nixuna di potirisi alimentan si non di

retornarsz zn sua terra di Racalmuto undi cum lo ajuto et sub-

sidio de li soi parenti si porria substentari et finiri li pochi

jorna de sua vita stanti la sua vichiza et infirmità. Et perché

tanto esso esponentt como dicti soi parenti sono stati et sono persone di honore, talché vedendo ad esso esponenti cum lo ditto ha-

bzto a nullo modo lo recogliriano, anzi lo cacciriano et lo lassi-

nano andar morendo de fame et di necessità. Pertanto si butta

a lz pedz della S. V.R. siano servuti farli gratia di commutare

il ditto habito in altra penitentia et pena pecuniana per la re-

demptzone dellz cristiani captivi che stanno in terra di Mori

che esso supplicanti recoglirà delli suoi parenti quilli dinari pos-szbzlz per ditto effetto, altramenti è facili moririsi di fami et es-siri abbandonato da tutti.15

L'abito cui si riferisce il povero notaro è il cosiddetto

sambenito: un sacco benedetto, una specie di corta tunica,

gialla e biffata da due strisce a croce di sant'Andrea. Ed

era l'abito dell'infamia (e anche se oggi, nei paesi sici-

liani, ciascuno porta, pirandellianamente, il proprio sam-

benito, cosa ben più atroce doveva essere nel passato por-

tare realmente l'abito della vergogna).

Il Garufi ritiene che la proposta del notaro, di mutargli

in pena pecuniaria la pena del sambenito, non abbia la-

sciato insensibile l'inquisitore: che era Juan Bezerra de La

Quadra, uomo la cui avidità stava in pari alla ferocia.

Ma che il notaro abbia davvero professato opinioni lu-

terane, noi dubitiamo: così come dubitiamo dell'effettivo

luteranesimo di tutti coloro che, accusati come ostinati o

sospetti luterani, dal Sant'Uffizio venivano rilasciati al braccio secolare o riconciliati alla fede con pene pecuniarie, corporali e di detenzione più o meno gravi. E ancor oggi facile, parlando di cose della religione cattolica con un contadino, con uno zolfataro, ed anche con un galantuomo, isolare come proposizioni luterane certi loro giudizi sui sacramenti, sulla salvazione dell'anima, sul ministero sacerdotale; senza dire dei giudizi sugli interessi temporali e sul mondano comportamento dei preti. Ma effettualmente tali giudizi non si possono nemmeno vagamente considerare come proposizioni ereticali; sono, in rapporto alla religione, qualcosa di più e di peggio: muovono da una totale ed assoluta refrattarietà alla metafisica, al mistero, all'invisibile rivelazione; dall'antico materialismo del popolo siciliano.

Nei riguardi della confessione, per esempio, non c'era bisogno di Lutero per suscitare la diffidenza e repugnanza del siciliano: sempre questo sacramento è stato considerato come una escogitazione, per così dire, boccaccesca; un modo escogitato da una categoria socialmente privilegiata, cioè quella dei preti, per godere di libertà sessuale sul terreno altrui, e nell'atto stesso di censurare una tal libertà nei non privilegiati; ché il privilegio, per il siciliano, consiste, più che nella libertà di godere certe cose, nel gusto di vietarle agli altri. E lo stesso celibato dei preti finiva con l'apparire come una specie di astuzia, di frode: per non scendere ad armi pari sull'infido terreno dove le donne dispongono dell'onore degli uomini, per assicurarsi invulnerabilità. E da questa convinzione discendeva il veto che i mariti, i padri, i fratelli ponevano alle loro donne relativamente alla confessione. In quanto al confessarsi essi stessi, non ritenevano fosse cosa da uomini il confessare ad un altro uomo i loro sentimenti, le loro debolezze, le loro occulte azioni e intenzioni; né che

un uomo come loro fosse investito da Dio del potere di rimetter loro i peccati; né che i peccati esistano davvero.

La sola nozione che l'uomo siciliano ha del peccato, si può considerare condensata in questo proverbio: Cu havi la cummidità e nun si nni servi, mancu lu confissuri ca l'assorvi; che è appunto l'ironico rovesciamento non solo del sacramento della confessione ma del principio fondamentale del cristianesimo: non sarà assolto dal confessore colui che non saprà profittare di ogni comodità ed occasione che gli si offre, della roba altrui e della donna altrui in particolare. Ed è da questo atteggiamento nei riguardi dell'altrui, che sorge quel senso di precarietà e insicurezza nei riguardi del proprio: qùell'acuta e sospettosa vigilanza, quell'ansietà dolorosa, quella tragica apprensione di cui la donna e la roba sono circondate e che costituiscono una forma di religiosità se non di religione.

E aveva capito (glielo avevano fatto capire, per essere esatti) che la confessione era il punto debole dei siciliani il sullodato inquisitoreJuan Bezerra de La Quadra:

Akune persone della diocesi, desiderose del servizio di Dio, Signor nostro, ci han fatto istanza perché ordinassimo ai parroci delk varie parrocchie di fare la lista di tutti coloro che si confessano e comunicano, onde sapere chi trascura un tal dovere, eson molti...16

Ma certamente questa disposizione non trovò rigorosa applicazlone: polché erano davvero molti, abbiamo ragione di credere, gli evasori di un così essenziale dovere.

Era facile dunque formulare accuse di luteranesimo, e a carico di chiunque: senza tener conto e della fondamentale indifferenza dei siciliani verso la religione e di un elemento che sarebbe stato decisivo per il rifiuto del luteranesimo vero e proprio: cioè, per dirla con espressione verghiana, la guerra dez santi; che era il solo elemento del cattolicesimo che suscitasse congeniale affezione nel popolo

siciliano, e per motivi assolutamente non cristiani.
Non escludiamo, naturalmente, che ci siano stati in Sicilia, e specialmente nella Sicilia orientale, individui o piccoli gruppi che effettivamente partecipassero delle idee luterane e calviniste; ma non pare si possa ragionevolmente giudicare di una diffusione di fermenti riformistici dai casi di Messina, di Mandanici, di Notol. E crediamo di poter estendere, e a maggior ragione, alla Sicilia quel che Américo Castro dice della Spagna in rapporto all'Inquisizione:

La stessa esistenza di un Tribunak tanto sciocco, tutt'altro che santo, fu possibile perché mancò ogni forza mentale intorno ad esso. Non ci fu in realtà nessuna eresia da combattere...18

O c'era da combattere, in Sicilia, l'irreligiosità di tutto un popolo: ma a questo compito mancava davvero al Sant'Uffizio, oltre alla santità, l'intelligenza.
A Racalmuto, fino a pochi anni addietro, un punto della piazza Francesco Crispi era denominato lu cuddaru, il collare: memoria di uno strumento largamente usato dal Sant'Uffizio a pena dei bestemmiatori comuni, dei bestemmiatori non ereticali. Nello stesso luogo, probabilmente, aveva sede il commissariato dell'Inquisizione
Era il collare, spiega il Pitré, un arnese di ferro che si apriva e chiudeva con apposito congegno in tutto e per tutto simile a quello dez cani, attaccato al muro o ad un palo.
Nudo dalla cintola in su, e convenientemente unto di miele, il bestemmiatore veniale vi restava esposto per qualche ora; per non più di tre ore, stando a questi versi raccolti dal Guastella nel circondario di Modica:

'Nfami, ca fusti misu a lu cuddaru,
manciatu di li muschi pi tri uri19

che, lanciati come insulto, è logico presumere rinfaccino all'infame (che in questo caso vale, rara accezione, svergo-

gnato e non spia) il massimo della pena. E si noti come una pena in CUI chiunque poteva inclampare venga a conferire infamia a chi l'ha subita; così come il sambenito, di cui effettivamente tuttO il popolo siciliano poteva essere condannato a vestirsi.

La privativa del collare era del Sant'Uffizio: ma è probabile ne usasse anche la corte vicariale, che era una specie di polizia del buon costume, attivissima nei paesi. Si occupava del meretricio, dell'adulterio, del concubinato, della inosservanza del digiuno e dell'astinenza, del giuoco, degli amoreggiamenti giovanili, della bestemmia. Ne era capo il padre vicario ed era composta da un giudice ecclesiastico, un mastro notaro, un procuratore fiscale; dagli erari, che avevano una funzione che stava tra quella della guardia e quella dell'ufficiale giudiziario; e dai servienti, che erano gli esecutori delle pene corporali inflitte dalla corte. Di notte andava in giro, a sorprendere i peccatori nelle taverne, nei fondachi, nelle case private, una numerosa ronda vicariale (ché non era infrequente qualche agguato da parte degli irritati peccatori, con relative botte: e quaiche volta ci scappava il morto): e spesso la capeggiava lo stesso padre vicario.

Qualche curioso esempio dell'attività vicariale si trova nel libro La Sicilia feudale di Alessandro Italia20; come questo, di una coppia non legittima sorpresa, per di più, nella inosservanza di una vigilia:

Maestro Paulo, figlio mio, in cambio di confessarti et comunicarti domattina ch'è il Riorno e festa tanto solenne del SS. Sacramento et tu stai cosz` sfacciatamente cum la bagaxia intra la casa, non vedi che nostro Signore per li nostn peccati ni ha levato li vigni cum li granduli; et maestro Paulo risposi: Padre vicano non è gran cosa trovarmi con una donna, è usanza d'uomini.

Il seguito, per maestro Paolo Vianisi, della terra di Palazzolo, è un po' meno allegro, si capisce: ma le due battute che abbiamo riportato fanno esilarante mimo.

Al livello di questo mimo è, secondo la tradizione locale la vita del pittore Pietro d'Asaro: nato a Racalmuto nel i591, morto nel 1647. Pittore che, per il seicento siciliano, non ci si può permettere il lusso di ignorare: e di lui restano grandi quadri d'altare in Racalmuto e in tanti altri paesi della Sicilia (ma il meglio conservato dovrebbe

trovarsi nella Galleria nazionale di Palermo: una Natività firmata Monocolus Racalmutensis; ché essendo orbo di un occhio, e chiamato l'orbo di Racalmuto, così usava a volte firmare). Uomo che amava la taverna e le donne, sempre squattrinato, sempre in fuga dai creditori; ma abbiamo il sospetto, per certe carte fuggevolmente scorse nell'Archi-Vi0 di Stato di Palermo, che sia stato familiare del Sant'Uffizio: e questo allora era il modo migliore per fronteggiare i crediton, trascmandoli a muover causa presso un foro privilegiato.

Coetaneo del d'Asaro (nato a Racalmuto nel 1590, morto a Palermo nel 1662) era il grande medico Marco Antonio Alaimo: cui il suo tempo diede lode per aver concorso, con forze e mezzi umani, alla divina opera compiuta da santa Rosalia a salvazione di Palermo dalla peste nel 1624. Nella quale epidemia morirono, secondo i calcoli del Maggiore-Perni2l, 9.811 persone nella sola Palermo: ed è evidente, dal confronto con gli effetti di altre pestilenze, che l'Alaimo fece quanto sapeva e poteva; ma non così santa Rosalia: e furono anzi i pellegrinaggi e le processlom m suo onore a far salire gli indici di mortalità.

Ma qui noi ricordiamo questi due uomini, il d'Asaro e l'Alaimo, per dire come in un paese remoto e chiuso entrasse, nei primi del secolo XVII, il soffio di una vita

nuova. Un pittore, un uomo di scienza. E la presenza di un uomo come Pietro d'Asaro, che era stato a Roma e a Genova, che aveva viaggiato e viaggiava per la Sicilia, spregiudicato e donnaiuolo, amante della buona tavola, beffardo ed arguto, sarà stata nel paese scandalo e insieme esempio di libertà. Senza dire di quella libertà, di quella nuova dimensione dell'umano, che l'artista veniva dispiegando, nelle chiese e nei conventi, sulle tele; e, secondo la leggenda, sulle pareti dei fondachi e sui piatti delle taverne.

Di chiese e conventi a Racalmuto ce n'erano in abbondanza: e a Pietro d'Asaro non mancava il da fare, in esecuzione di devote promissioni di borgesi e di legati testamentari di preti e usurai. Lasciando da parte le chiese, ecco un sommario elenco dei conventi: dei benedettini, dei carmelitani, dei minori osservanti, dei francescani conventuali, delle clarisse, dei riformati di sant'Agostino. In quest'ultimo, esattamente denominato degli agostiniani di sant'Adriano o della riforma centuripina, entrò (giovanissimo, è da presumere) Diego La Matina: non sappiamo se per circostanze familiari o per calcolo o per vocazione.

L'ordine degli agostiniani di sant'Adriano fu fondato nel 1579 da Andrea Guasto da Castrogiovanni: il quale, stabilita coi primi compagni la professione della regola nella chiesa catanese di Sant'Agostino, si trasferì in Centuripe, in luogo quasi allora deserto, e fabbricate anguste celle, pose i rudimenti di vita eremitica, e propagolla in progresso per la Sicilia: notizia che dobbiamo a Vito Amico2, e non trova riscontro nelle enciclopedie cattoliche ed ecclesiastiche che abbiamo consultato. Lo stesso Vito Amico dice che il convento di Racalmuto fu dal pio monaco Evodio Poliziense promosso e dal conte Girolamo del Carretto dotato nel 1628. Evidente errore: ché nel 1628 il conte Girolamo era morto da sei anni. Più esatto è il Pirro: S. Iu-

liani Agustiniani Reformati de S. Adriano ab an. 1614, rem promovente Hieronymo Comite, opera F. Fuodij Polistensis23.

In quanto al pio monaco Evodio Poliziense o Fuodio Polistense, si tratta senza dubbio alcuno di quel priore cui dalla leggenda popolare è attribuito il mandato per l'assassinio del conte Girolamo. Infatti il Tinebra Martorana, che non si era preoccupato di consultare in proposito i testi del Pirro e dell'Amico, cade in equivoco quando dice che al priore di questo convento la tradizione serba il nome di frate Odio, riferendosi con ogni probabilità all'azione da lui commeSSa24. Era semplicemente il nome, piuttosto peregrino, di Evodio o Fuodio che nel corso del tempo si era mutato in Odio.

Nel 1923 il "Giornale di Sicilia" pubblicava a puntate un romanzo appunto intitolato Fra Diego La Matina25. Ne era autore, con lo pseudonimo di William Galt, il professor Lulgl Natoli: uomo di vasta cultura e minuziosa erudizione relativamente alla storia della Sicilia e inesauribile scrittore (con pseudonimo) di romanzi "storici". Come altri suoi romanzi (I Beati Paoli, Conolano della Floresta, Calvello il bastardo: per ricordare i più famosi), pnma pubblicati dallo stesso giornale e poi in dispense e in volumi diffusi in Sicilia e negli Stati Uniti, anche questo su fra Dlego ebbe enorme seguito di lettori, e a Racalmuto in modo particolare. Per cui quel che della leggenda di fra Diego nel paese ancora durava, subì irrimediabile contaminazione: non soltanto presso le persone di mezza cultura o comunque in condizione di leggere, ma anche presso gli analfabeti; ché mancando allora il cinema e la radio, nelle botteghe degli artigiani, come durante il lavoro nella zolfara e nella campagna, c'era sempre qualcuno che sapeva "portare i racconti".

Il romanzo è tutto un intruglio di avvenimenti e personaggi storici disparati, che altro legame tra loro non

hanno, m realtà, che quello di essere compresi nell'arco di tempo che va dal 1641 al 1658: e le invenzioni, piuttosto granguignolesche, vengono fuori una dall'altra come scatole cinesi. Fra Diego, novizio agostiniano e nipote di un agostiniano che finisce sul rogo dell'Inquisizione, dedica la sua vita alla protezione di una giovane, frutto di un giovanile e tempestoso amore dello zio. La quale giovane, sfuggendo alla spietata vigilanza di un prete tutore, con amore si era data, e ne aveva avuto un figlio, a un glOvane guantaio francese: quel Giovan Battista Vernon che realmente, condannato come alchimista, fu bruciato vivo nell'Atto di Fede che si celebrò in Palermo il 9 settembre del l641. Contro il prete tutore, dopo la tragica fine dello zio e di Vernon, fra Diego lotta con tutta la sua astuzia e la sua forza. E non da solo: ché gli sono accanto, nella lotta contro la prepotenza e l'ingiustizia, in una sorta di consorteria mafiosa, Antonino La Pelosa, Antonio del Giudice, Giuseppe d'Alesi. E non diremo del d'Alesi, alla cui rivolta si fa richiamo anche nei manuali scolastici in rapporto a quella di Masaniello, ma di Antonino La Pelosa e di Antonio del Giudice diciamo che il primo (mugnaio nella realtà, facchino nel romanzo) fu, nei primi giorni della rivolta del d'Alesi, violento capopopolo: e dall'autorità viceregia fu afforcato, dopo tremendi tormenti, mentre la rivolta era in corso e senza che nel popolo e nello stesso d'Alesi nascesse una qualche reazione in suo favore, e del secondo, giureconsulto di grande fama, che fu fiancheggiatore della rivolta del '47 e tra i protagonisti di quella congiura che nel '49 costò la testa a lui e al conte Girolamo III del Carretto26.

Il centro della romanzesca vicenda ordita dal Natoli consiste nel fatto che l'avido ed empio prete tutore è parente dell'inquisitore de Cisneros, e dell'Inquisizione si serve per tenere in suo potere la giovane donna e il bam-

bino; e per perseguitarli quando fra Diego riesce a sottrarglieli. E infine la giovane donna muore, ma il bambino, a prezzo della vita del suo protettore, si salva.
Fra Diego non è dunque, nel romanzo, un eretico: è soltanto un puro di cuore che lotta per affrancare una donna e un bambino, cui è legato da vincoli di sangue e di affetto, dalla schiavitù tutoria. Ma dal caso particolare, privato, egli in qualche modo perviene a una più lata visione delle cose: a un sentimento di avversione contro il domimo spagnolo di cul l Inquisizione è un portato, alla coscienza che la rivolta del popolo è giusta e necessaria. Ed è questa la più viva intuizione che il Natoli abbia avuto relativamente al personaggio: solo che è nascosta da un romanzesco ciarpame, devastata dalla gratuità dell'intrigo. Il romanziere William Galt era il grande nemico dello storico Luigi Natoli: e gli trasse di mano personaggi e vicende della storia siciliana di cui noi, per quanto sappiamo e possiamo, andiamo tentando una specie di recupero (e non esitiamo, qui, a confessare il nostro debito verso William Galt: personaggi come Francesco Paolo di Blasi e fra Diego La Matina è dalla lontana lettura dei SUOI romanzi che suggestivamente ci seguono).
Oggi, a Racalmuto, se chiedete di fra Diego La Matina (e nel territorio esiste una contrada così, anche in catasto, denominata; e nella contrada una grotta detta di fra Diego), i più vi raccontano la vicenda del romanzo: come cosa vaa, come cosa realmente accaduta in lontani tempi; senza sapere che Sl tratta di un romanzo o, sapendolo senza il minimo dubbio che una cosa scritta, specie g in rapporto al passato, alla storia, possa essere non vera ma immaginata. Tuttavia, nella memoria di qualcuno, sopravvive la leggenda preesistente alla popolaresca invenzlone del Natoli; e siamo riusciti a restaurarla in questi termini.

Diego La Matina aveva una giovane sorella, molto bella. Insidiava la ragazza un uomo di fiducia del conte del Carretto, una specie di sovraintendente della contea, del feudo. Tornando una sera a casa, Diego (che viveva da romito, solo di tanto in tanto riaffacciandosi in famiglia) trova i suoi prostrati nella vergogna e nel dolore: la ragazza era stata oltraggiata o addirittura rapita da quell'uomo potente. Diego non dice parola: ma l'indomani, appena l'alba fa occhio, esce di casa armato di scoppetta. Si usava allora, al primo albeggiare, celebrare nella Matrice una messa per i villani: e vi assisteva l'uomo di fiducia del conte, che a messa finita smistava il branco dei vil-

lani per i lavori della giornata. Diego sparò mentre si celebrava la messa: e l'uomo che gli aveva disonorato la sorella e la casa cadde. Compiuta la vendetta, non gli restava che darsi definitivamente alla campagna, non più da romito ma da brigante: e il frutto delle rapine ammassò nei recessi della grotta che porta il suo nome; e ancora vi si trova, il tesoro, poiché nessuno ha avuto finora l'ardimento di addentrarvisi.

E evidente che questa leggenda non è che l'adattamento di altre brigantesche leggende. Ma c'è un elemento di particolarità e di autenticità che ci dà a pensare: la messa, all'alba, per i villani; che è la missa cantus galli che effettivamente nelle terre feudali si celebrava. E ci chiediamo se davvero non è accaduto un qualche drammatico incidente, da Ni ha avvto capo la lunga e dolorosa vicenda di fra Diego, durante quella messa, in un giorno del 1644. Non c'è stata l'uccisione del sovraintendente della contea, né di altra persona: questo è certo. Ma Diego La Matina, diacono, in un giorno del 1644, ha commesso un reato di tal natura da provocare l'intervento

della giustizia ordinaria, della polizia criminale. Arrestato, veniva successivamente rimesso al Sant'Uffizio: o dopo uno di quei frequenti conflitti di competenza tra foro laicale e foro privilegiato, che spesso finivano con la vittoria di quest'ultimo; o attraverso un pacifico riconoscimento di incompetenza da parte della giustizia ordinaria. Doveva, in ogni caso, trattarsi di un reato in Ni la corte laicale, immediatamente almeno, si riteneva in diritto d'intervenire, nonostante il diaconato del soggetto; e d'altra parte questo reato doveva esser tale che la corte laicale, spontaneamente o a richiesta del Sant'Uffizio, e comunque senza irrigidirsi nella propria compeKnZa, sollecitamente si persuadesse a consegnare il colpevole.

La confusione delle giurisdizioni era allora enorme; ma non al punto Ni la porta il Matranga, quando riferisce che fra Diego, prima che nelle mani del Tribunale inciampato fosse, stato era come fuori~scito, e scorridore di campagna, in abito secolaresco, dalla Corte laicale fatto prigione: fla prima volta di se stesso spontaneo accusatore; ma si sospettò, che stata fosse finta la penitenza, sì come fu vera la confessione: im-peroché in cambio d'emendarsi, tornò egli ad imbrattarsi di delitti peggiori.

Il quesito che vien fuori da questo passo del Matranga, quesito che noi sottoponiamo agli storici, e agli storici delle legislazioni, è questo: se nell'anno 1644, in Sicilia un individuo pervenuto al secondo degli ordini maggiori ma dedito a scorrere le campagne in abito secolaresco, dedito cioè ai furti e alle grassazioni, potesse invocare, una volta catturato dalla giustizia ordinaria, il foro del Sant'Uffizio; o dalla giustizia ordinaria essere rimesso al Sant'Uffizio come a foro a lui competente; o dal Sant'Uffizio, per uguale considerazione, essere sottratto alla giustizia ordinaria. Per conto nostro (ma da sprovveduti) rispondiamo di no: a meno che nel suo reato non si ravvisasse una sorta di bivalenza, che non fosse tale cioè da interessare, con uguale legittimità, le due giurisdizioni. Ma an-

diamo con ordine.

Il Sant'Uffizio agiva generalmente contro cinque sorti di persone: gli eretici e i sospetti di eresia, i fautori loro, i maghi e le fattucchiere, i bestemmiatori, gli oppositori di esso Sant'Uffizio e dei suoi ùfficiali; e straordinariamente (ma con tragica frequenza) contro giudei, maomettani e infedeli d'altre sette. In quanto ai bigami, assiduamente perseguiti, c'è da ritenere rientrassero nella categoria dei bestemmiatori: e venivano indifferentemente giudicati dalla Inquisizione o dalla corte vicariale77. Uno scorridore di campagna, un grassatore, poteva essere trasferito dal foro ordinario a quello dell'Inquisizione solo in un caso crediamo: che godesse del privilegio di essere un familiare. Ma, a parte i nobili e i ricchi, i familiari erano sì delinquenti, secondo quanto scriveva Marco Antonio Colonna, ma reclutati tra osti, tavernari, macellai, gallinan o di simile ufficio di vettovaglia78; non certamente tra i religiosi. Anzi: possiamo dire di non aver riscontrato casi di familiari, che fossero preti o frati. Ma anche ammettendo che fra Diego fosse stato un familiare, resta da spiegare

qu~le abiura si può mai chiedere a un comune criminale, a uno scorridore di campagna. D'altra parte sappiamo che il Sant'Uffizio, processando per reati comuni i propri familiari, erogava pene piuttosto miti ma non dissimili da quelle della giustizia ordinaria: e se fra Diego fosse stato giudicato per un reato non d'eresia, avrebbe avuto una pena, sia pure minima, di reclusione o pecuniaria o di desterro (di esilio, di trasferimento). Invece è bastata l'abiura ad ottenergli il perdono: si presentò ed abiurò in forma, e fu assoluto, come conferma il dottor Auria.

La sola ipotesi sensata che si può avanzare, resta dunque quella del reato bivalente: un'azione che fosse stata al tempo stesso eresia e contravvenzione alle leggi ordinarie. Per esempio: un'idea od opinione contro la proprietà o

contro certe forme della proprietà. O, per non prenderla troppo alta, e considerando la politicità dell'Inquisizione e la sua funzione addirittura poliziesca nei domini spagnoli (ed anche in Spagna), un'opinione o protesta contro la pressione fiscale in quel momento esercitata con particolare ferocia sul popolo siciliano: ché non bisogna dimenticare che siamo già nell'atmosfera da Ni scatterà la rivolta del d'Alesi.

Alla luce di questa ipotesi si può anche far credito al Matranga di una certa buona fede: nella cui mente e nella cui concezione della società la differenza tra il "ladro di passoe l'uomo che leva protesta contro la proprietà feudale o contro le gabelle o contro le decime doveva essere invisibile (e del resto abbiamo ancora oggi galantuomini che non fanno distinzione alcuna tra un comunista e un "ladro di passo").

Per scrupolo, per non trasNrar niente, vogliamo aggiungere che può darsi ci sia un fondo di verità, e nella leggenda popolare che abbiamo trascritta, e nella romanzesca invenzione del Natoli: ma un fondo piuttosto remotO e vago e improbabile, e vien fuori da un doNmento che si trova nell'Archivio della Curia vescovile di AgrigentO. Da tale doNmento si rileva che il 6 novembre del 1643 il vescovo di Girgenti ordinava, presumibilmente ad un magistrato della Curia vescovile, di recarsi nella terra di Racalmuto per scomunicare (servatis servandis), arrestare, tradurre a Girgenti con ogni precauzione, don Federico La Matina; e al tempo stesso assumere su costui ogni possibile informazione, e inventariare e sequestrare i suoi beni. Ove i testimoni a carico non vogliano deporre o si mostrino reticenti, dice il vescovo, provedireti a carceratione a disterro, et ad altri rimedij a voi ben visti, previa scomunica e sequestro dei beni; e così raccomanda di agire anche contro li disturbanti il vostro offitio: per quanto la grazia

di Monsignore Illustrissimo tenete cara79.
Tanto furore da parte del vescovo, pare sia stato mosso da una denuncia del vicario di Racalmuto; ma di quale colpa si fosse macchiato don Federico La Matina, non sappiamo. Soltanto siamo riusciti ad accertare che era un prete: e lo ritroviamo quindici anni dopo, il 10 aprile del 1658, a confessare una suor Maria Maddalena Camalleri30; il che vuol dire che era stato pienamente reintegrato nel suo ministero, dopo aver chiarito il suo caso o scontata una pena. E può darsi ci sia un qualche rapporto tra il suo caso e quello, che esploderà poco più tardi, di fra Diego: e che quindi la vicenda di costui abbia avuto origine, come vuole la leggenda e come immagina il Natoli, da una vicissitudine familiare (ma il Natoli non sapeva di questo doNmento: ché avrebbe chiamato Federico, invece che Gerlando, lo zio agostiniano). Curioso è comunque il fatto che due uomini dello stesso nome, nello stesso paese, entrambi religiosi, si siano trovati a distanza di pochi mesi impigliati in così gravi vicende.

Assolto e liberato nello stesso anno in Ni era stato arrestato per la prima volta, fra Diego molto probabilmente tornò a Racalmuto: dove, indubbiamente, c'era qualNno che, come era stato spiacevolmente sorpreso a vederlo tornare assolto, con quella fermezza con cui nei nostri paesi si mantiene l'odio e si persegue la vendetta, fece proposito di riportarlo davanti al tribunale dell'Inquisizione. O era, più che dall'odio è dalla vendetta, il proposito mosso dalla paura, di classe e poliziesca, che è tipica di coloro che per interesse e per mestiere difendono le istituzioni, con tanto più furore e ferocia quanto più sono ingiuste ed abiette.
Fatto sta che l'anno successivo, 1645, fra Diego è di nuovo davanti al sacro tribunale. Ancora una volta pronuncia formale abiura, ancora una volta è assolto. Tanta

clemenza, da parte di un tribunale più noto per l'atroce severità dei suoi giudizi che per la sua indulgenza, è sorprendente: quasi si è portati a credere al Matranga, che fra Diego fosse cioè un ladro e non un uomo di idee.

Ma in effetti l'indulgenza dell'Inquisizione dà conferma alla nostra ipotesi: che l'eresia di fra Diego fosse più sociale che teologica, fondata su proposizioni evangeliche la cui esegesi doveva allora apparire pericolosa e Sowertitrice ma difficilmente controvertibile, difficilmente condannabile. Dopotutto, nel tribunale del Sant'Uffizio c'erano dei qualificatori e dei consultori, per dottrina capaci di valutare con esattezza l'ortodossia o l'errore; e qualcuno di loro doveva pur credere in Dio, doveva pur avere un sentimento del messaggio evangelico.

Insomma: può essere spiegazione della clemenza del tribunale la novità dell'errore di fra Diego, la difficoltà a qualificarlo, l'esitazione a condannarlo decisamente e duramente. Gli si domandava soltanto l'abiura: e fra Diego usciva allo spettacolo, la pronunciava; e se ne ritornava al convento. Questo, per due volte. Ma la terza volta nel 1646, il tribunale volle punire l'ostinazione se non l'eresia: e fra Diego si ebbe cinque anni di galera.

Non furono bastevoli a farlo buono, ed a domarlo i disagi, ed i tormenti della Galera, dice il Matranga: e nel 1647 viene richiamato davanti al tribunale. E l'Auria:

> Nel 1647 si presentò ed accusò di molti errori e di aversi dato al demonio con una polisa, ed essendogli cercate le sacchette ed il petto, li fu trovato un libro scntto di sua mano con molti sproposih ereticali, ma senza discorso e pieno di mille ignoranze.
>
> Onde a 12 di gennaro 1648 uscì allo spettacolo la seconda volta assoluto, e tornò in galera.

Occorre avvertire che espressioni come si presentò, si accusò, sono nell'Auria puri eufemismi: e valgono, per chi appena conosce il procedere del sacro tribunale, rispettiva-

mentefu arrestato e tradotto in giudizio e confessò in tortura;
e indubbiamente denuncia il tormento subìto la confes-
sione di essersi dato al diavolo con una polisa, cioè con un
piccolo biglietto-contratto. In quanto al manoscritto che
gli trovarono in saccoccia, l'Auria probabilmente ne parla
per sentito dire: e anche l'avesse letto, ugualmente non
potremmo far conto del suo giudizio. Più accorto, più
coerente, il Matranga del manoscritto non fa parola ché
sarebbe apparso strano il fatto che un "ladro di passo"
avesse scritto un libro.
Quali che siano state le eresie contenute nello scritto,
la confessione dei rapporti col demonio salvò fra Diego
dalla morte: fece la pubblica abiura e, assolto, fu riman-
dato al remo. (Sulle volte che fra Diego si ebbe l'assolu-
zione, abbiamo il sospetto che il conto dell'Auria non
torni: tecnicamente, fino a questo momento, e secondo la
procedura del Sant'Uffizio, crediamo che fra Diego sia
stato assolto per quattro volte, anche g per una volta l'as-
soluzione ha comportato una pena detentiva; in analogia,
o per meglio dire in identità, all'assoluzione che dà il
prete dopo che gli si è resa confessione dei peccati: assolu-
zione che non esclude la penitenza e anzi la comprende.)
Ma

A 7 d'agosto 1649 sedusse alcuni forzati di galera nelli soi
errori; onde fu portato di nuovo al tribunale, dove detestò li soi errori e spropositi; ed uscì la terza volta allo spettacolo nell'anno 1650, condannato e recluso murato in perpetuo in una stanza...

Ora, a meno che il dottor Auria non scriva senza di-
scorso, il passo è da intendere in questo senso: che il 7 ago-
sto del 1649 su una galera o in qualche porto si manifestò
un ammutinamento o una qualche forma di sedizione, di
protesta, diretta o soltanto provocata da fra Diego. Se il
diarista non muovesse da una data precisa, potremmo
pensare che ad un certo momento si fossero accorti della
perniciosa opera di persuasione, di proselitismo, che fra

Diego veniva svolgendo tra i forzati: e perciò lo avessero rimandato al Sant'Uffizio che naturalmente, scoprendolo recidivo, riaprì processo a suo carico. Ma la data sembra riferirsi ad un fatto di cui fra Diego e alcuni forzati furono protagonisti, ad un effetto dell'eresia che fra Diego continuava a professare e a propagare3l. Sedusse alcuni forzati nelli soi errori. E dovevano essere errori di un certo faScino: sui poveri di Racalmuto, sui disperati delle galere. Non manca infatti il Matranga di precisare che non solo fra Diego fu eretico ma dommatista, cioè propagatore delli soi errori, e la stessa colpa gli attribuisce il Franchina che circa un secolo dopo, da inquisitore, scrive una breve storia dell'Inquisizione in Sicilia.

A ventotto anni, fra Diego si trovò dunque condannato a una pena senza speranza. Ma il suo spirito era indomabilmente sostenuto da una complessione gigantesca, da una forza fisica enorme. E per averne un'idea non c'è che da guardare lo Steri, allora, come già sappiamo, sede del Sant'Uffizio anche per le prigioni. Era, per i Chiaramonte che l'avevano fatto costruire, un palazzo-fortezza dentro la città: non meno massiccio del loro castello di Racalmuto, di tutti quei loro castelli disseminati un po' dovunque in Sicilia, a vigilanza e difesa sui paesi che gli si ammucchiavano ai piedi. E dallo Steri fra Diego evase nel 1656: aprì con meraviglia di chi vide il loco, ed il fatto udì, delle segrete Carceri fortissimo muro (Matranga) e fuggì con il laccio della tortura, quale trovò in certo luogo (Auria). Certamente si rifugiò nella campagna di Racalmuto: nella contrada e nella grotta che portano ancora oggi il suo nome. Una grotta la cui bocca si apre su una parete rocciosa difficilmente scalabile: e sembra assiNri imprendibile posizione. Ma l'enorme roccia in cui si apre sorge isolata nella campagna, per Ni ad un uomo assediato in essa è difficile uscirne, fuggire. E per pochi giorni infatti,

secondo l'Auria, durò la libertà di fra Diego.

Tra l'evasione e la cattura, fra Diego, dice il Matranga, vagò con empia intenzione di farsi strada col sangue altrui. E pensiamo anche noi che si fosse dato a scorrere la campagna intorno al suo rifugio, poiché altra risorsa non gli restava: ma è certo che non ammazzò nessuno, tanto vero che il Matranga è costretto a fargliene carico, ineffabilmente, nell'intenzione. A meno che sangue altrui non valga, metafora non inconsuèta in Sicilia, roba altrui. Riportato prigione maggiormente inviperissi. Contro a Ministri del S.U. visse di continuo rabbioso, di continuo maledico, e detrattore. E forse cade in questo periodo, subito dopo la cattura, il suo tentativo di uccidere l'inquisitore monsignor Cottoner: e l'avrebbe fatto, se quello non s'avesse difeso, dice l'Auria. Il quale pone questo episodio prima dell'evasione: ma a noi pare sia da collocare dopo, secondo Cl lascia intravedere il Matranga quando dice che riportato in prigione cominciò a prendersela contro i ministri del Sant'Uffizio. In quanto alla difesa che monsignor Cottoner, già con tutti e due i piedi nella tomba, poteva opporre a fra Diego, si può immaginare soltanto una disperata invocazione di aiuto e un sollecito intervento degli aguzzini: che certo non erano lontani se, com'è naturale credere, gli incontri di fra Diego con gli inquisitori avvenivano nella camera dei tormenti.

Il più vivo doNmento di questi incontri, di queste visite di carità secondo l'Auria, di beneficio secondo il Matranga, lo ha pubblicato il Garufi32: un processo di magana a carico di una certa Pellegrina Vitello, tratto dall'archivio spagnolo di Simancas (ma oggi le carte dell'Inquisizione sono nell'Archivio di Madrid). Tanto vive, e tremende, sono le pagine di questo processo, che il Garufi ne attribuisce la stesura ad Argisto Giuffredi, allora segretario del Sant'Uffizio.

Et fo mandato chi fusse espullata et atacata a la corda, et
es~ullata chi ffo fo tornata a monire.
Dixit: eccomi qua non sacho che dire.
Et comandaro chi si atacassi, et foro atacati li travi per li
ministri, gangendo dissi: si sapisse lo dirria.
Et sua S.a lamonia chi dichesse la veritati.
Et ipsa non respusi, ma si lamentaba.
Et atacandola dichia: ayme, ayme, ha Spiritu Santo mio,
ayutami chi non ayo fato nienti, oy Spintu Santo como non ayo
fato nienti, ayutami!
Et tocandoli la corda estaba dichendo: Spiritu Santo mio,
ayutami, chi non ayo fato nienti!
Et iterum monita sua S.a R.ma, la dichissi la ventati.
Dixit: S.r may lo mundo lo fichi.
Et como la aissaro sopra terra, sudaba et dichia: S.r chi non
sacho nienti et li tradituri mi hanno acusato a torto; ayuta-
timi, cristiani, ay S. r mi la dah a torto.
Et apposita tabula in pedibus.
Dixit: chi volite, S.r, chi lo dica a forza? Santa Cathanna,
ha Spintu Santo.; repetendu Spiritu Santo ey S.r como la date
a torto. Et spiandoli si habia estato mai marturiata, dixit: che
non; et pendia di la corda.
Et pendens tacebat.
Iterum pendens tacet.
Interrogata: Si vole dire la veritati.
Dixit: S.i chi mi dico non lo sacho.
Et pendens tacet.
Dichendoli chi dichissi il vero.
Dixit: oy S.i, chi si sapisse lo dirna.

V S

Dixit pendens: ha!
Et parlando sempre intra ipsa.
Monita chi dica il vero.

ixit: S.i, non sacho chi din, non potza vidiri morto a

t monita dica la veritati.

Dixit nihil.

Monita iterum, fu hrata suso.

Et como fu suso, monita.

Dixit: non sacho n~ent.

Et fu lassata calare.

Et calata, monita.

Dixit: non sacho.

Iterum lebata suso et monita iterum.

Dixit: non sacho nienti...

E così continua: impassibile registrazione di un atroce momento che per migliaia e migliaia di volte si sarà ripetuto nella storia dell'Inquisizione, nella storia dei popoli che l'hanno subita. E che un simile documento sia stato steso da uno scrittore come il Giuffredi, non crediamo; ci pare anzi giusta l'attribuzione ad uno scriba spagnolo che in prima ne diede lo stesso Garufi: uno scriba degno di stare accanto a don Bartolomeo Sebastian, dei Ni meriti il Garufi ampiamente discorre: vescovo di Patti, inquisitore di Sicilia in quel 1555 in Ni la povera Pellegrina Vitello, addì 7 di maggio, veniva straziata dai tratti di corda. Tuttavia, c'è un punto del verbale che in parte abbiamo trascritto in cui un'espressione della vittima si colora, per noi, di dolorosa ironia: quando, per giurare la propria innocenza, dice che io non possa vedere morto Vostra Signoria. Curioso giuramento: e poiché don Bartolomeo Sebastian credeva alle magarie, ai malocchi, alle jettature, certo si sarà dato a squadrare scongiuri. Ma Pellegrina Vitello, per la semplicità della sua mente e dei suoi sentimenti, e poi in quel momento, certamente pronunciò senza malizia quel giuramento, ma nel suo inconscio doveva essere ben vivo il desiderio di veder morto, al piede

della macchina che la tirava suso e la dislogava, il vescovo
di Patti.

E che fra Diego abbia ucciso monsignor de Csneros in
una situazione uguale, a noi pare certo; e così ritiene an-
che il canonico Gioacchino Di Marzo, editore del diario
di Vincenzo Auria:

Rivela intanto le enormezze dell'Inquisizione il disperato fu-
rore di fra Diego La Matina, che infrange le manette di f rro
e uccide con esse il carnef ce inquisitore...33

E più oltre, in nota al passo dell'Auria relativo alla
morte del de Cisneros, chiama fra Diego intrepido uccisore
del Cisneros. (E se si considera che nel 1911 il canonico
Salvatore di Pietro scriveva, con imprimatur, proprio a
proposito di fra Diego: Qual meraviglia, che mostro così ri-
buttante di natura ven~a condannato all'estremo supplizio....
Qual meraviglia potrebbe fare inarcare le ciglia ai moderni cri-
tici increduli contro l'azione benef ca, che il Sant'Uff zio esercitava a vantaggio del consorzio sociale.;;'4; se si considera che,
oggi, l'attacco del cardinale Frings al Sant'Uffizio ha su-
scitato in Concilio marcate reazioni, non si può non dire:
sia gloria a lui, all'intrepido canonico Di Marzo, a questo
infaticabile e illuminato studioso della storia siciliana.)
Del resto lo stesso Matranga, pur affermando che fra
Diego uccise l'inquisitore in mentre che a suo benef cio era
visitato, ci lascia intravedere da quali sofferenze scattò il
gesto omicida quando dice che le molestie del remo, i lunghi
digiuni, le penitenze salutari, le dolorose torture, i ceppi, le manette, le catene, soff cienti ad ammollire ilferro, non poterono di questo ribaldo l'animo piegare alquanto; e che non una sola
volta tentò di dar morte a se stesso, poco curante dell'eterno su-
plicio, con l'astinenza del cibo in più giorni: ma si trovò modo
dt rtdurlo a mangiare.

In meno spazio d'anni due, tra il 1656 e il 1657, con di-
spiacimento di tutto il Regno, a quanto ci assiNra il Ma-
tranga, passarono a miglior vita quattro reverendissimi in-

quisitori: monsignor Giovanni La Guardia, soggetto di

gran zelo, di molto sapere, d'integrità singolare, alle cose delle fede non meno fervoroso che desto; monsignor Marco Antonio

Cottoner, che seppe accoppiare colpolitico governo il cristiano: e fra Dlego non ne aveva misconosciuto le doti, se aveva

tentato di fargli la pelle; monsignor Giovanni Lopez de

Cisneros, di gran bontà, di retta intenzione, come già sappiamo; monsignor Paolo Escobar, che solo per pochi mesi

riuscì a godersi la promozione, da promotor fiscale a inquisitore, Ni lo avevano raccomandato le rare sue condizioni, la sua piacevolezza nel comandare.

Il Matranga riconosce che, in questa ecatombe di inquisitori, ci deve pur essere stata una divina intenzione.

Non che sospetti una celeste partigianeria nei riguardi di

fra Diego e degli eretici e delle fattucchiere che nelle prigioni del Sant'Uffizio attendevano le sentenze; al contrario, ritiene che le potenze infernali si fossero armate e

mosse contro il santo tribunale. Ma lo permise Dio: e qui

sta il busillis. Probabilmente, il Dio di don Girolamo Matranga, delle sue cause di Fede sopraintendente, e direttore

aveva destinato la celebrazione dell'Atto di Fede all'illustrissimo don Luigi Alfonso de Los Cameros, arcivescovo

di Monreale, che dall'inquisitore generale fu chiamato ad

inquisitore di Sicilia dopo la morte del Cisneros e un po'

prima della morte dell'Escobar.

Il Los Cameros aveva esperienza dell'ufficio: ché era

già stato inquisitore nel lG~1 (o dal 1641), a latere, presumiamo, di don Diego Garsia de Trasmiera, uomo che diremmo diabolico se il suo santo ministero non ce lo vietasse: per il grande intuito politico, per la sottile e spietata intelligenza; e fu suo capodopera la rovina che seppe

preparare a Giuseppe d'Alesi, e alla rivolta popolare dal

d'Alesi capeggiata nel 164735. Si diede dunque il Los Cameros alacremente ad espedire il processo a fra Diego La

Matina e agli altri trentuno rei; e a preparare la gran festa

dell'Atto di Fede. Ed era, quest'ultima fatica, la più grave:
anche se fruttuosa di mondane soddisfazioni e di beatitu-
dini. Ma tutto il gran peso, che fu grave a molh, don Luigi
de Los Cameros, ovviamente assistito e illuminato da
Dio, animosamente da solo maneggiava.

Il 2 di marzo del 1658 Matteo Perino, pubblico bandi-
tore della "felice" città di Palermo, d'ordine e comandamento dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Signore Inquisitore
Arcivescovo di Monreale, poteva finalmente annunciare a
tutti i fedeli cristiani della città che nel dì di Domenica, ca-
derà a 17 del corrente Mese di Marzo, si celebra Spettacolo Ge-
nerale di Fede, nel Piano della Madre Chiesa: ove tutti coloro
che si troveranno presenti, guadagneranno l'Indulgenze concesse
loro da Sommi Pontefici.

Cominciarono i lavori: a spese, s'intende, del fisco
reale, come la Religiosa liberalità de' Re Cattolici dispone. Un
vasto anfiteatro in legno, composto da una gradinata di
nove ordini, da quattro grandi palchi sovrastanti, da un
palchetto per i musici e da un altare, fu eretto nella piazza
del duomo. A proscenio fu preparata, con otto panche di
legno greggio, di uguale grandezza, l'infame scena per i
rei; lo sfondo, naturalmente, nero: per assomigliare l'oscu-
ntà delle loro menti. Dietro ai palchi si costruirono cinque
capaci camere: affinché ministri del Sant'Uffizio, capitano
di giustizia e suoi famigli, il senato, le dame avessero
modo di ristorarsi nel corso della lunga cerimonia. Vi si
dovevano, insomma, apparecchiare le buvettes. Drappi di
velluto pavonazzo e cremisino, di seta e d'oro; ricchi tap-
peti; sedie rivestite di damasco e velluto; Nscini ricamati
rami di cipresso e di mirto; vasi e candelieri d'argento fu-
rono disposti con arte conforme alla materiale architettura. I
padri domenicani ebbero l'onore di adornare l'altare.

Il 16 di marzo al popolo fu disvelata quella meraviglia.

Ma a monsignor de Los Cameros restava ancora da fare il
più ingrato lavoro: quello di stabilire il ruolo delle prece-

denze. I qualificatori teologi avevano attaccato briga coi consultori giuristi: i primi ritenevano di dover avere vantaggio sui secondi per il fatto stesso che di un reo prima veniva qualificato l'errore teologico, e poi scendevano in campo i giuristi; ma questi, da parte loro, definivano l'Atto di Fede pubblico come un atto giudiziario. I consultori ecclesiastici contendevano coi consultori laici; e il partito dei consultori laici era a sua volta internamente agitato dal contendere tra togati, avvocati semplici, avvocati del segreto. Il nunzio del segreto si trovò a contrastare col notarò civile; e i commissari e familiari venuti dagli altri paesi della Sicilia si azzannavano tra loro. Così i parroci di Sant'Antonio, di San Giacomo alla Marina e di San Nicolò alla Kalsa. Un inferno. Ma monsignore arcivescovo, colla singolare prudenza, e circospezione con che è solito giudicare, prontamente, o ributtò, o defint`, o compose. Non tanto prontamente, a parer nostro: ché durò, per esempio la protesta della corte capitaniale, umiliata in sedie rivestite di damasco di color perso e non al giusto esaltata in sedie di velluto carmisino.

Come Dio volle, si arrivò alla sera del 16. Da occidente soffiava un vento gagliardo, e nubi grevi di pioggia ribollivano: ma per speciale disposizione divina, secondo il Matranga, appena fu l'ora della processione, si rasserenò il cielo. Dal palazzo del Sant'Uffizio al piano del duomo mareggiava una gran folla, soldati tedeschi armati facevano cordone per il passaggio della processione. Una gran teoria di carrozze, piene di gentildonne, aumentava la confusione. Portava lo stendardo del Sant'Uffizio don Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci; e i nastri carmisini che scendevano dai due lati dello stendardo erano tenuti da don Domenico Graffeo principe di Partanna, quello di destra; da don Blasco Corbino principe di Mezzoiuso, quello di sinistra: tutti e tre familiari del Sant'Uffizio,

come i più dei duecento titolati che li seguivano. Appresso, i nobili della compagnia dell'Assunta, vestiti di sacco bianco con cappuccio, mantello di panno azzurro, torcia accesa in mano: un centinaio. Poi i musici, poi le due congregazioni degli orfani; e i cappuccini, i riformati della Mercé, i riformati di Sant'Agostino (cui un po' pesava la vergogna di quel loro confrate), i terziari, i minimi, quelli della Redenzione dei Cattivi, i carmelitani, gli agostiniani, gli zoccolanti, i domenicani. Mancavano i francescani: ché la singolare prudenza, e circospezione di monsignor arcivescovo non era riuscita ad appianare la loro antica contesa di cerimoniale coi domenicani. Uno stuolo che non finiva più: e la testa della processione era già al piano del duomo quando dalla porta del Sant'Uffizio ne usciva finalmente la coda: la croce verde del Tribunale, velata di nero, portata dal padre benedettino Giovanni Martinez, vestito di un piviale viola, e seguito dall'arcivescovo inquisitore, dal principe della Trabia, dall'alcaide delle carceri segrete, da uno stuolo di altre autorità e gentiluomini.

Giunti all'anfiteatro, la croce verde fu piantata sull'altare: vi restarono di guardia, per la notte, una trentina di frati. Il resto della processione si sciolse, mentre una parte proseguiva verso il piano di Sant'Erasmo, luogo dove già era stata eretta la catasta per il rogo. Fu piantata anche qui una croce, ma bianca, e accese quattro candele dentro coppi di vetro: ché il vento ancora durava. E anche qui restarono di guardia alc~ni fervorosi congregati. Erano già le tre ore di notte: ognuno, per la via più breve, se ne tornava a casa: al cibo, al riposo, agli affetti. Ma per fra Diego cominciava una lunga notte.

E qui lasciamo che direttamente parli il Matranga:

Nel basso corridore delle carceri segrete, il perfido Reo stato

era condotto; vestito coll'abito sagro della detta sua Venerabile, 3 da lui non meritata Religione; e sopra sedia di legno ben forte, fabricata a posta, con catene, e legami di ferro, che tutte le parti gli cingevano fu egli, più ta5to catenato, che fatto sedere: dalla sua indomabile volontà, che ogni ora minacciava ferite, e

stragi, cotanto si temeva. Ad ore tre di notte, confonne si suok,

D. Giovanni de Retan l'ultima sentenza ci notif cò, e come che

in breve sarebbe per essere al braccio secolare rilasciato. Se gli as-segnarono, accioché gli assistessero, da Monsignor Arcivescovo

Inquisitore, il Dottor D. Francesco Vetrano Parroco di S. Ni-

colò la Kalsa Consultore, il P.F. Angelo da Polizzi Zoccolante

Consultore, e Qualifcatore, il P. Mekhiore Bakducci della

Compagnia di Gesù Consultore, e Qualif catore; ed io altrest`

fui con loro: i quali akre volte nelprogresso di sua causa, gran

pezza indarno seco contrastato più tosto, che disputato avevamo:

richiamati a tentar di nuovo, all'estremo di sua vita, la da

tutti disperata conversione. Vi si aggiunsero in oltre, il P. Ba-

cilliero Fr. Vincenzo Muta Priore di S. Domenico de' PP. Pre-

dicatori, il P.D. Giuseppe Cicala Proposito della Casa di S.

Giuseppe Teatino, e Consultore, il P. Placido Agitta Crocifero

Consultore, e due de' congregati della Compagnia dell'Assunta.

Non si osservò l'appuntato, che a vicenda in tutta la notte se gli assistesse: niuno abbandonar lo volk: e bandt`, ogni uno, da

gl'occhi il sonno, purché coll'nita persuasione di molti, il k-

targo di quella mente infernak si dileguasse. Ma però forzati

dalla cortese liberalità dell'Alcayde, nelk sue stanze tiratisi da parte, nelle quali splendida, ed esquisita colazione apparec-chiata si era, akquanto si rinfrescarono.

E una delle più atroci e allucinanti scene che l'intolle-

ranza umana abbia mai rappresentato. E come questi nove

uomini pieni di dottrina teologica e morale, che si arro-

vellano intorno al condannato (ma ogni tanto vanno a ri-

storarsi nell'appartamento dell'alcaide), restano nella sto-

ria del disonore umano, Diego La Matina afferma la di-

gnità e l'onore dell'uomo, la forza del pensiero, la tenacia

della volontà, la vittoria della libertà.

=r =

Come abbia risposto a tanta carità, come abbia infranto

le acute proposlzioni e i sottili argomenti dei teologi, non sapplamo. Certo è che non cedette. Certo è che il padre Matranga e i suoi colleghi, anche se ristorati dalle squisite vivande con tanta liberalità offerte dall'alcaide, fecero una nottataccia; e lo spettacolo dell'indomani forse non lo godettero appieno, immersi nella nebbia del sonno.

Quando i padri capirono che non c'era niente da fare, e decisero di abbandonare fra Diego al suo destino infernale, era già il mattino di domenica, il 17 di marzo del 1658. Pioveva. Si discusse se non era il caso di rimandare la festa: ché era un peccato, dopo tanti preparativi e tanta spesa, rischiare che la pioggia ne sciupasse gli effetti più belll e solenm; senza dire del problema, quasi un problema domestico, da scampagnata in campagna, di attaccar fuoco a quel bel mucchio di legna, nel piano di Sant'Erasmo. La decisione di prender tempo parve la più opportuna: e intanto si celebravano messe, una appresso al-

Prima di mezzogiorno il cielo schiarì. La processione subito Sl ordmò; e ora vi avevano risalto le sbirresche autorità, inquisitoriali e laiche: don Antonio Cabello, alcaide, accompagnato da uno stuolo di nobili e dagli uffiClah del segreto CUI pOCO prima, nella sua casa, aveva offerto lauta colazione; e don Francesco Cappero, capitano di glustlzla, anch'egli seguito da molti nobili e con don Ottavio Lanza, principe della Trabia, a lato. Tra la giustizia del Sant'Uffizio e quella laica, andavano i rei.

Furono eglino questa volta trentadue: ciascheduno di loro andò con veste sciolta, e senza cinto, con mitra vile, nella quale la qualità, e la gravità del delitto, in dipintura, additavasi.

Coloro che insegne su 'I capo non portarono, girono scapigliah. I condannati su le Regie Galere, o a pubblica frusta, con grosse fune al collo, ed Bestemm~atorcon forti boccagli. Ultimo di tutti, e bersaglio degli occhi di un Regno, il Mostro dell'età nostra, con abito vile, e mitra tinta di nera pece, e con somi-

glianza di fiamme orribilmente affocata, da più Bastasi, e con

gente armata attorno, su la descritta sedia fu portato. Seco givano altri Religiosi, e i Fratelli dell'Assunta a lato, procurando di ridurgli alla Cattolica verità l'ostinato conoscimento.

Su trentadue, nove erano donne; fattucchiere, maliose, invocatrici di demoni; una di nome Domenica La Matina, ma non parente del principale reo. (Altri due La Matina troviamo nell'elenco dei rilasciati pubblicato dal La Mantia Isabella, bruciata in persona il 16 luglio 1$13; Francesco, bruciato in statua il 14 settembre 1525: entrambi di Girgenti, entrambi neofiti giudaizzanti.)
Un particolare che ci colpisce, nell'elenco di rei che dà il Matranga, è che la pena più mite sia toccata a un certo don Celidonio Ruffino: tre anni di prigione da assegnarsigli e il solito sambenito da portare. Curiosa questa condanna non assegnata ancora, come sospesa, come condizionata: e forse trova spiegazione nella notazione vive d~ rendite che il Matranga lascia cadere dopo le generalità.
Prima che la processione muovesse dal palazzo del Sant'Uffizio, il marchese di Geraci e il principe della Trabia si accostarono a fra Diego e con energia indicibile, mossa veramente da Dio, che non;li dissero? che non promisero? quanto lo sgridarono?: ma fra Diego duramente respinse questa nuova ondata di carità; per cui la compassione dei due gentiluomini si mutò in sdegno, e avrebbono voluto con loro mani strappargli dalla bocca la sacrilega lingua. E non sarebbe stato il primo caso, a Palermo, di nobili che si mettessero a usurpare l'ufficio al boia: circa dieci anni prima don Alessandro Platamone, vecchia nobiltà spagnola, discendente di un viceré, aveva voluto il piacere e l'onore di decapitare Giuseppe d'Alesi.
Contenuto dagli alabardieri tedeschi e dai moschettieri spagnoli, il popolo vedeva ancora una volta il Sant'Uffizio

a cavallo spettacolo che solo si dava nelle celebrazioni degli Atti di Fede; e per il terribile significato che veniva ad assumere, nel sentire popolare si era raggelato in mmaccioso proverbio. Ti fazzu vìdiri lu Sant'Ufficiu a cavaddu, ti faccio vedere il Sant'Ufficio a cavallo, valeva (fino a po-
=

chi anni addietro) il far vedere le stelle o i sorci verdi.
Erano tutti a cavallo, su corsieri riccamente sellati e ingualdrappati: dall'inquisitore, in cappa di ermellino e cappello pontificale, ai frati. E pare fosse, questa dei frati a cavallo una novità, una novità da commuovere il popolo fino alie lacrime, secondo il Matranga: per il contrasto tra i leggiadri ornamenti dei cavalli e la ruvidezza dei grossi panni e delle bigie lane di cui i frati vestivano. Ma il popolo slciliano, sappiamo, non è mai stato incline a commuoversi sull'umiltà e povertà dei frati; e in quei tempi aveva poi ben altro di cui piangere. E non diciamo che avesse da piangere su quella tragica buffonata, su quei poveri condanrlati che andavano con la corda al collo e su Diego La Matina che stava per essere bruciato vivo: ché crediamo, anzi, lontanissimo dalle plebi di allora, superstiziose e feroci, un tal sentimento; e se qualcuno fosse stato toccato da generica o solidale pietà per i rei e sconsideratamente ne avesse fatto espressione, ad ogni buon conto le orecchie delle spie vagavano tra la folla come aquiloni.
E si sapeva.
Il popolo dunque gridava a fra Diego biasimo e lo esortava al pentimento: e fra Diego rispondeva. S'avanzò in audacia, e le maldicenze moltiplicò: e dovevano essere mal dicenze da produrre un certo effetto, se fu necessario più volte rimettergli ilfreno, e il boccaglio. Tremenda e grottesca scena, questa degli aguzzini che stan lì, pronti a tappare la bocca alla vlttlma: con freno (probabilmente una specie di morso da cavallo) e bavaglio, ché le precauzioni non

sono mai troppe.

La processione giunse all'anfiteatro di piazza del duomo: e al balcone del palazzo arcivescovile si affacciò don Pietro Martinez Rubio, arcivescovo di Palermo e presidente del Regno; con volto, ci assicura il Matranga, radioso di soddisfazione per la bellezza e l'ordine in cui la festa veniva dispiegandosi. Come sempre accade, sui palchi salì più gente di quanta si prevedesse: poiché in Sicilia, ancor oggi, nelle feste pubbliche o private le autorità o gli amici sempre superano nel numero ogni previsione; e non è infrequente il crollo di palchi o di pavimenti. Il duca d'Alba, che arrivava a Palermo da~viceré, si ebbe fama di jettatore per il fatto che il ponte apprestato a riceverlo crollò in mare un attimo prima che lui vi mettesse piede, e ci furono molte vittime. Forse memore della fatale fama che il suo compatriota si era acquistata, monsignor de Los Cameros subito si preoccupò di far puntellare validamente i palchi. Si perse del tempo: ma finalmente l'inquisitore poté dare il via al domenicano Pietro Martire Lupo, che era l'oratore designato. Ma tale era il vocìo della moltitudine indiscreta che il sermone lo godettero solo quelli che stavano vicini all'oratore.

Si cominciò la lettura dei processi. I rei, uno ad uno, venivano avanti e ascoltavano, quasl tuttl senza capire, le loro colpe e la sentenza di condanna. Intanto alle dame, in palco, veniva servita una convenevole colazione: non sappiamo se convenevole alla liberalità, e grandezza d'animo dell'inquisitore che l'offriva o alla qualità delle dame o all'ora, al luogo, alla cerimonia. E per i gentiluomini le buvettes funzionavano a frenetico ritmo. Ma si faceva tardi: e monsignor de Los Cameros ordinò di lasciar perdere i processi dei minori rei, e di venire al principale.

Fra Diego, così com'era su la sedia legato, fu dai bastasi, cioè dai facchini, portato avanti. Il rumore della folla im-

provvisamente cessò. Egli fu incredibile l~attenzione di cia-

scheduno, con che la lettura delle di lui sacrileghe scelleratezze, e dell'Eretiche proposizioni ascoltasse, quali tutte l'aspetto ribaldo, ed ostinato, e la sfacciata fronte, a chiari caratteri con-

fermava. Un'immagine che ci dà commozione ed orgo-

glio: e come uomini liberi e come tardi concittadini di fra

Diego. In quel momento, non c'è dubbio, il condannato

era stato imboccagliato a dovere: se no al lettore e al tri-

bunale e agli spettatori avrebbe gridato il suo disprezzo.

E qui bisogna spiegare che la lettura del processo con-

sisteva in una generica elencazione di colpe, per come

prescrivevano le disposizioni del Supremo Consiglio del-

l'Inquisizione spagnola. Precauzione così spiegata da un

proceduralista del Sant'Uffizio:

Si ha di avvertire che nelle sentenze non si cavino li motivi e

raggioni che dona il reo; nelle quali si fonda per mantenere

quelli errori, né quelle che donano gli eretia né altra cosa che

offenda l'udito delli cattolici; né che sia né possa essere occasione che per quello siano insegnati o che imparino qualche cosa di

quelle o vengano a dubitare in alcuna cosa; e questo si deve con-

siderare bene, perché si afferma che alcuni s'hanno imparato

sentendo questesentenze.36

Dunque gli astanti seppero soltanto che fra Diego era

eretico, apostata, bestemmiatore; e parricida, poiché aveva

ammazzato monsignor de Cisneros che gli era padre nella

gerárchia oltre che in amore e carità.

Pronunciata la sentenza, il condannato fu trasportato

davanti all'arcivescovo inquisitore. Si mosse tanta gente

per godere la scena che poco mancò il tavolato non ce-

desse: e monsignore avrebbe evitata la fama di jettatore,

ma a prezzo della propria caduta, inevitabile. Si riuscì a

fare un po' d'ordine: e si diede mano alla dissacrazione.

Fu tolta al condannato la mitra, poi il sambenito, e alla

meglio fu rivestito dell'abito del suo ordine e di tutti quei

paramenti che un diacono, qual egli era, indossa nell'offi-

ciare. La cosa fu parecchio complicata, poiché non è facile

spogliare e vestire un uomo incatenato a una sedia. Dopo di che, quei capi che faticosamente erano riusciti a mettergli addosso, uno dopo l'altro gli furono strappati. Ad ogni capo di cui lo spogliava, monsignore recitava una formula: e tra uno strappo e l'altro gli accostava alle mani legate, e subito li ritraeva, i libri sacri, le ampolle, il calice, l'asciugatoio, le chiavi. Dopo di che di nuovo lo rivestirono del sambenito e della mitra.

La dissacrazione fra Diego avrebbe dovuto subirla stando bocconi o in ginocchio: ma prudenza consigliò di sorvolare su questo dettaglio, a dubbio, che libero da ferri l'empio, non avesse a sugellare con nuovo atroce delitto l'infame termine di sua vita. Monsignor de Los Cameros evidentemente non aveva sete di martirio.

Per quel che riguardava il Sant'Uffizio, la vicenda di fra Diego era finita: bastò spostarlo davanti al palco del capitano di giustizia, e l'ultima sentenza di morte si gli pronunziò: che vivo abrugiato, fossero al vento le di lui ceneri disperse.

Dopo che gli altri trentuno rei ebbero abiurato, si riformò la processione: e doveva passare davanti al palazzo del Sant'Uffizio, dove i trentuno assoluti sarebbero rientrati nelle carceri, e proseguire per il piano di Sant'Erasmo.

Stavolta fra Diego era stato messo su un carro trainato da buoi. Era già sera, però candele e fiaccole davano sufficiente luce. Ma per i venditori di vino, di fritture e di càlia che avevano piazzato tavoli e panche intorno allo steccato del rogo, fu una disdetta quella pioggia che aveva ritardato la cerimonia. Ed anche per le signore: per le loro tolette, per le loro gale che le luci vacillanti non estraevano nello splendore dovuto. C'era da contare, però, sulla luce del rogo.

Alla vista del rogo, fra Diego non s'alterò, non sbigottì, non mostrò segni di timore, o di spavento. Fu sistemato sulla catasta di legna, sempre legato alla sedia e la .sedia legata a un palo.

I due dotti sacerdoti che durante il cammino dal piano del duomo al piano di Sant'Erasmo avevano tentato di ridurlo a penitenza, si allontanarono da lui. Estremo tentativo di persuasione, per due volte si finse di attaccar fuoco alla legna: e finalmente fra Diego disse di voler parlare al teatino Giuseppe Cicala, uno dei due padri che lo avevano accompagnato sul carro. Il teatino, chi sa perché, forse in preda ad una certa commozione (e questa può anch'essere la ragione per cui fra Diego chiese di lui), si era cacciato tra la folla, forse stava per rinunciare allo spettacolo: a grida di popolo fu richiamato. Si riaccostò al condannato. "lo muterò sentenza, e Fede, ed alla Chiesa Cattolica mi sottometterò", disse fra Diego, "se vita corporale mi darete." Rispose il teatino che la sentenza era ormai impermutabile. E fra Diego: "A che dunque disse il Profeta: Nolo mortem peccatoris, sed ut magis convertatur, et vivat?' E rispondendo il teatino che il profeta intendeva la vita spirituale e non quella corporale, fra Diego disse: "Dunque Dio è ingiusto."

A queste sacrileghe parole dato fuoco alla legna, ben tosto affumicato, affogato, abrugiato, ed incenerito del malvagio Heretico il corpo immondo, passò l~anima rabiosa, ed infernale, a penare, ed a bestemmiare per sempre. Ordinò Monsign. Arcives Inquisitore, mosso daiuste cause, che la mattina pertempo le sordide ceneri raccolte fossero, e disperse al vento.

Il dottor Auria credette giusto per sua parte, aggiungere un tocco di soprannaturale a conclusione della breve relazione che dà nel diario di questo Atto di Fede:

Si vide da tutti, e da me ancora ch'era presente, mentr'era l'infame e perverso reo nel detto piano di S. Erasimo, un gran stuolo di cotvi, che gridavano e crocitavano ad alta voce intorno alla sua persona, né mai lo lasciarono sino che morisse. Onde da tutti si credé essere stati li demonii assistenti in vita sua, che alla fine se lo portarono alle perpetue pene dell'inferno.

Strano che il padre Matranga, attento com'era a spiare tutti i segni naturali e soprannaturali che coincisero con

l'Atto di Fede, non abbia fatto caso a questi corvi-demonii: e tanto più che tutti li notarono. (Ma questo volo di corvi, in realtà, il cronista lo vide qualche anno dopo, nella pagina dedicata al caso di fra Diego dal domenicano Giovanni Maria Bertino: in quel suo curioso libro che s'intitola Sacratissimae Inquisitionis Rosa Virginea pubblicato a Palermo nel 1660/62.) In compenso, a don Vincenzo Auria sfuggirono le battute tra fra Diego e padre Cicala: battute che a noi pare di dover considerare non come segno di cedimento, di paura, da parte del condannato; ma come l'estremo modo di dar prova al popolo dell'inflessibile ferocia di una fede che proclamava di ispirarsi alla carità, alla pietà, all'amore.

Volentieri ci daremmo al diavolo con una polisa, se in cambio potessimo avere quel libro che fra Diego scrisse di sua mano con molti spropositi ereticali, ma senza discorso e pieno di mille ignoranze: ma con buona pace del dottor Auria e dei reverendissimi inquisitori, che ci credevano, stabilire un simile commercio col diavolo non è possibile. Quali spropositi ereticali il libro contenesse, quale precisamente fosse l'eresia dì fra Diego, forse non sapremo mai. Gli atti del processo, e il libro scritto di sua mano agli atti alligato come corpus delicti, si consumarono tra le fiamme, nel cortile interno dello Steri, il venerdì 27 giugno del 1783: insieme a tutte le denunzie, i processi, i libri, le scritture dell'archivio propriamente inquisitoriale, cioè delle cosiddette cause di fede (mentre un secondo archivio, delle cause forensi, di materia civile o comunque non attinenti alla fede, veniva salvato nell'interesse del re). La distruzione dell'archivio, attesta un aristocratico cronista, incontrò il comune applauso, stanteché se tali memorie, che Dio liberi, fosser per avventura venute fuori, sarebbe stato lo stesso che macchiare di nere note molte e molte famiglie di Palermo e del regno tutto, cosi del rango de' nobili, che delle oneste e civili~7. E pare evidente che il

cronista si preoccu-passe più per i nomi dei denunzianti, che potevano venir fuori da quelle carte, che per quelli degli inquisiti: poiché il santo tribunale doveva aver avuto una così vasta rete di sple (tra i nobili, tra i civili, tra gli onesh) da fare impallidire al confronto quella dell'CIvra. Ma dell'avvenimento che portò alla distruzione dell'archivio diremo tra poco.

Una grande rlsorsa, ma non tale da compensare la t)erdita dell'archivio inquisitoriale palermitano, è per gli studiosi dell'Inquisizione di Sicilia l'Archivio di Madrid, dove cmquant'anni addietro sono state trasportate le carte dell'Inqulslzlone che prima erano in quello di Simancas. Ma non per noi, non per il caso di fra Diego. Tutto quello che c'è a Madrid al riguardo, si riduce a una relacion sumana dell'Atto di Fede e a questa notazione:

Fray Diego la Matina, natural de Rahalmuto, Diocesis de G~rgento, de edad de 37 anos, religioso profeso de los Reformadores de S. Agustin, de orden Diacono, por hereje formal, reinc~divo, homicida de un senor Inquisidor in odium f dei, Impenitente, Pertinaz, Incorregible, auto, con insignias de Relaxado, donde se le lea su sentencia, y despu0 de degradado, sea Relaxado a la Jushc~a temporal.

Già il Garufi38 aveva notato, lavorando a Simancas, il disordine m CUI Sl trovavano le carte de la Inquisicion de Palermo o Sicilia; ma tra le indicazioni che dava, una ce n'era che faceva al nostro caso: quella del legajo 156 in cui tra altre, era contenuta la relazione delle cause espedite nel 1658. Ma il legajo 156, che per mesi lampeggiò nella nostra mente con febbrile frequenza fino all'allucinazione, a Madrid non corrisponde più aile relaciones de causas de fé delle annate segnate dal Garufi. Le relazioni 1640-1702 si trovano nel libro 902, e quella del 1658 comincia dal foglio 388 (al foglio 390, postilla 32, è l'annotazióne riportata: e 32 è poi il numero che fra Diego ha nell'elenco del Matranga).

Non è improbabile che una completa copia del processo o una relazione meno sommaria, si trovino dentro qualche legajo in cui non dovrebbero trovarsi; e che fortultamente, o a compenso di più pazienti ricerche, una volta o l'altra vengano fuori. Certo è, comunque, che se le

ricerche del Garufi a Simancas si svolsero, relativamente all'Inquisizione di Sicilia, in margine a un altro lavoro CUI I attendeva (i rapporti diplomatici tra Filippo V e Vittorio Amedeo II), né andarono oltre i primi del seicento, quelle di Henry Charles Lea, esclusivamente dirette all'Inquisizione nei domini spagnolinon hanno portato niente di nuovo riguardo a fra Diego: e sotto l'occhio dello studioso americano forse non cadde nemmeno la relazione sommaria da noi citata, se era costretto a rifarsi al Franchina, storico a dir poco sospetto dell'Inquisizione di Sicilia, per notare che the position of Inquisitor was not wholly without danger, for Juan Lopez de Cisneros died of a wound in the forchead inflicted by Fray Diego La Matina, a prisoner whom he was visiting in his cell...39

Improvvisa esultanza, ma subito fugata dalla riflessione, ci diede nell'Archivio di Stato di Palermo un passo del cerimoniale viceregio, là dove il protonotaro, reglstrando l'avvenimento dell'Atto di Fede, diceva del maggior reo: eretico perhnace, il quale era d'evangelio40. Ma c'è una probabilità su mille che il protonotaro del Regno abbia voluto, con l'espressione d'evangelio, qualificare l'eresia di fra Diego; e per tante ragioni. In primo luogo perche tale espressione, allora, tra laici che si intendevano di cose ecclesiastiche molto più di noi, doveva avere l'univoco significato del secondo degli ordini maggiori, il diaconato appunto, cui fra Diego era pervenuto: e non c'è documento alcuno, riteniamo, in cui le eresie luterane o anabattiste vengano designate come d'evangelio. Ma quand'anche non si volesse del tutto escludere una simile probabilità, c'è da

osservare che le ondate propagatesi in Sicilia tra il 1644 e il 1658 dovevano essere del tutto spente4l. E ancor meno, poi, reggerebbe l'ipotesi che venisse indicata come d'evangelio un'eresia che, senza partecipare di un già definito movimento religioso, facesse appello a certi principi sociali dell'Evangelio (cioè l'eresia che noi sospettiamo abbia effettualmente professata fra Diego). E infine c'è da notare che difficilmente il protonotaro del Regno si sarebbe azzardato a rompere, e sul registro del cerimoniale, quell'omertà intorno al caso di fra Diego cui persino i diaristi, nel segreto del loro scrittoio, si erano attenuti.

Perché, non inconsueto comportamento relativamente a fatti che toccano la religione e l'aristocrazia (e non è superfluo ricordare il caso della baronessa di Carini42) quella degli autori di cronache o diari è una vera e propria forma di omertà: a solidale confermazione delle versioni ufficiali o ufficiose, delle mistificazioni familiari, e in questo caso delle asserzioni del Matranga. Il quale scrive:

Fu egli bestemmiatore ereticale, ingiurioso, dispreggiatore delle Sagre Imagini, e de' Sagramenti. Fu superstizioso, malefico, temerario, empio, sacnlego, e di non udite malvagità, che per modestia si tacciono, bruttato. Fu Eretico non solo, e Dommatista, ma di sfacciatissime innumerabili eresie svergognato, e perftdo dtfensore.

Il che è troppo; e troppo poco. E si noti, anche, come maliziosamente il teatino insinui, a carico di fra Diego una qualche colpa di natura sessuale: il termine modestia a tutt'oggi, nel linguaggio clericale significando virtù nei riguardi del sesso. Ma se davvero fra Diego si fosse reso colpevole di un reato di tal natura, nel rapporto annuale inviato a Madrid non sarebbe mancato un accenno: considerando con quale voluttà, in altri rapporti, i padri inquisltormndulgono e Indugiano a descrivere simili colpe43

Né il domenicano Giovanni Maria Bertino, nella sua Rosa Virginea, va al di là (tranne che in un solo punto, in una sola parola) della generica elencazione del Matranga anche se cosparsa di barocche immagini:

La fortezza della sua mente fu espugnata dal demonio, che in essa fece irruzione e nella parte più interna del suo cuore; penetrò questo tremendo nemico nei recessi del suo animo, ne dissipò la fede, vi seminò largamente le proposizioni ereticak, blasfeme, temerarie; e l'uomo divenne apostata, idolatra, blasfemo, malefico, superstizioso, eretico, dommatista e sentina pestilentissima di tutti i più ornbili delitti.

E siamo convinti, convintissimi, che nel giro di quattordici anni il Sant'Uffizio poteva ben riuscire a fare di un uomo religioso, che dentro la religione in cui viveva e operava soltanto mostrava qualche segno di libertà di coscienza (l'espressione è del Matranga), un uomo assolutamente irreligioso, radicalmente ateo: ché se oggi il cardinal Frings può definire il Sant'Uffizio "fonte di pericolo per i credenti", figuriamoci quale fonte di pericolo doveva essere tre secoli addietro. Ma qual è stato per fra Diego il punto di partenza; quale la sua prima eresia? Ed era l'eresia di un uomo ignorante, rozzo, salvaggio, come si adoperano a far credere il Matranga e l'Auria, o un'eresia nata da un'esperienza esegetica, da una cultura viva, da una razionale aspirazione, da un profondo sentimento umano? Certo un po' di credito agli illustri sacerdoti che si adoperarono a convertirlo bisognerebbe pur concederlo; e al padre Matranga che così ne riferisce:

Le dispute co' primi Teologi della città; li raggionamenti di religiosi, non meno pii, che facondi, e dotti; le ammonizioni de' Superiori, i discorsi, e le persuasioni de' Ministri del S. U. fatti predicatori, c'avrebbono convinta la temerità medesima, e qual

sivoglia ruvido intelletto con loro dottrine scheggiato, non bastarono di questo uomo veramente di sasso, a muovere il tenace concetto.

Il tenace concetto: è detto bene. Bisogna convenirne: questo padre Matranga, che scrive da cane, la penna gli si affina, gli si fa precisa ed efficace, appena tocca della forza e resistenza di fra Diego. E ancora:

Nell'ultima sua notte allo spettacolo precedente, straccò dieci Religiosi [a nostro conto erano nove] tutti ad ammonirlo, ed a convertirlo intenti; né mai cessò di dispreggiare, e ribattere, loro rimproveri, raggioni, preghiere, e lagrime.

Non era dunque un ignorante: disputava coi primi teologi di Palermo; per mesi, per anni, tra le blandizie e sotto la tortura, respinse le loro persuasioni, rispose con le sue alle loro ragioni. E nelle ultime ore della sua vita ne straccò addirittura dieci: dieci dotti teologi, ristorati di tempo in tempo dalla cucina e dalla cantina dell'alcaide, furono straccati da un uomo il cui corpo e la cui mente avevano subìto per quattordici anni durissime e atroci prove; da un uomo che da mesi, e ancora in quel momento, e hno alla morte per fuoco che tra qualche ora avrebbe avuto, stava legato con ceppi di ferro ad una forte sedia di castagnolo.
Ci fa velo l'amore, e l'onore di appartenere alla stessa gente, di avere avuto i natali dalla stessa terra, se ricordiamo non mutò aspetto, /né mosse collo, né piegò sua costa?
Con qué pocas ideas viven una secta y un siglol, dice il Menéndez Pelayo nella sua famosa Historia de los Heterodoxos.
E aggiunse:

Bastò ai protestanti la dottrina dellaiustif cazione per i soli meriti diristo e senza l'eff cacia de~le opere. Bastò agli alumbrados e ai quietisti l'idea della contemplazione pura, nella quale, perdendoanima la propria individualità, spro-

fondandosi nell'infinita Essenza, annichilendosi, per COSt` dire, perviene a tale stato di perfezione e di irresponsabilità, che il peccato commesso finisce di esserepeccato.

E si può anch'essere d'accordo sulla pochezza, quantitativa e spirituale, delle idee di cui vivono i movimenti ereticali dei secoli XVI e XVII: ma il fatto è che esse furono combattute con un rigore e una ferocia che denunciano una pochezza, e filosofica e religiosa, anche più squallida. Quella degli alumbrados, che era l'idea ereticale corrente al tempo di fra Diego, non era, tutto sommato, che un tentativo di rompere il cerchio della sessuofobia cattolica. I casi che se ne registrano sono infatti di greve erotismo, e coinvolgono di solito il frate e la bizzoca, le comunità religiose femminili e i loro confessori: a livello, a volte, della prima giornata dei capricciosi ragionamenti del-

l'Aretino.
Se fra Diego avesse professato la dottrina degli alumbrados, in uno dei tre cronisti contemporanei, se non in tutti e tre, avremmo trovato non diciamo la netta definizione della eresia, ma almeno un vago riferimento: come in altre relazioni di Atti di Fede che riguardano seguaci di sette già individuate e colpite, di idee già definite e condannate. Né la insinuazione, appena accennata, di una colpa di natura sessuale si può considerare un'indicazione.
C'è da dire, poi, che il comportamento degli alumbrados, una volta caduti in mano dell'Inquisizione, era di totale passività e abbandono: quasi la prova suprema del dexamiento in Dio. Tutt'altro, insomma, del comportamento di fra Diego.
Fra Diego si difende, fugge, tenta di darsi la morte, uccide. Se qualcuna di queste sue azloni fosse stata in contrasto con la dottrina professata, il Matranga e il Bertino non avrebbero espresso tanto stupore per la sua fermezza

proterva, per il suo tenace concetto.

In senso teologico, pare che la sua eresia si possa restringere e riassumere nell'affermazione che Dio è ingiusto; poiché, secondo il Bertino, non soltanto sul rogo fra Diego la pronunciò: Qui tandem, propius admoto igne, antiquatam suam blasphemiam repetens hanc haereticalem Deus est iniustus, fumosis f àmmis suffocatus, interiit... Ripetendo l'antica sua bestemmia, dunque: e sarà stata la finale proposizione ereticale delle sue concezioni morali e sociali. E par facile poter formulare l'ipotesi che dalla rivolta contro l'ingiustizia sociale, contro l'iniquità, contro l'usurpazione dei beni e dei diritti, egli sia pervenuto, nel momento in cui vedeva irrimediabile e senza speranza la propria sconfitta, e identificando il proprio destino con il destino dell'úomo, la propria tragedia con la tragedia dell'esistenza, ad accusare Dio. Non a negarlo, ma ad accusarlo. E vien fatto di ricordare quel passo della Storia della colonna infame in cui Manzoni dice che cercando un colpevole contro cui sdegnarst a ragtone, tl penstero si trova con raccapriccio condotto a esitare tra due bestemmie, che son due deliri: negar la Provvidenza, o accusarla. E si consideri che quella realtà che Manzoni stava scrutando nelle carte del processo agli untori fra Diego l'aveva sofferta nella carne e nella mente, per anm.

E più che probabile, però, che questa proposizione sia stata meno antica, in fra Diego, di quanto il Bertino voglia farci credere; e che in principio sia stata pronunciata in termini diversi. Per esempio: che Dio non poteva, senza essere ingiusto, consentire all'ingiustizia del mondo. Un'eresia che si fondasg sull'affermazione che Dio è ingiusto non può, né a maggior ragione poteva nel secolo XVII, far molta strada nel senso del proselitismo: e invece pare che fra Diego fosse riuscito a far proseliti (e questa era la maggior preoccupazione del sacro tribu-

nale).

Questa parola - antiquatam - è comunque, nella compatta omertà dei suoi contemporanei, l'unica smagliatura che ci permette di intravedere l'eresia di fra Diego, di azzardare l'ipotesi che egli agitò il problema della giustizia nel mondo in un tempo sommamente ingiusto. E ciò spiega il silenzio dei suoi contemporanei, e l'orrore. Oh se l'empietà di questo reò rimanesse sepolta nelle tenebre dell'inferno!, invoca il Bertino.

Senza metafisica e senza barocchi orpelli, in tempi più vicini a noi, un uomo di intendimenti non dissimili da quelli del Bertino e del Matranga ordina: il cervello di quest'uomo non devepiù funzionare.

Un dramma che si ripete, che forse si ripeterà ancora.

Il 12 marzo del 1782 don Saverio Simonetti, consultore del Regno, alle ore sedici e mezza, si fece trovare nelpalazzo del S. Uffizio, e quivi, usando giunsdizione, visitò il medesimo di parte in parte, cautelandovi al tempo istesso in nome del re le abi-tazioni non solo e tuth i corpi compresi nell'edificio, ma ancorgeneralmente le rendite e le pertinenze d'azienda del tribunale. Sug-gellò egli pertanto gli archivi delle scritture, e passando a fare in-ventario dell'ar;ento e delle mobilie serbate ed esistenti nel palazzo, terminò finalmente la sua incumbenza con annunziare a' rei colà imprigionati la loro sicura liberazione fra giorni.

Il 27 marzo seguiva un più solenne atto di possesso da parte del governo. Il marchese Domenico Caracciolo, viceré di Sicilia, si portò al palazzo dell'Inquisizione nella maniera medesima e col treno istesso, che soleva usare per le cappelle reali. Erano al suo seguito le autorità militari e civili, e persino l'arcivescovo di Palermo monsignor Sanseverino. Nell'aula propria degli inquisitori il segretario di stato Giuseppe Gargano lesse il decreto d'abolizione44. Il viceré si commosse fino alle lacrime: à vous dire vrai, mon cher ami, je me suis attendri, et j'ai pleuré. L'amico era D'Alembert, che nel giugno dello stesso anno pubblicava sul "Mercure de France" la lettera in cui Caracciolo, com mosso e orgoglioso, dava notizia dell'abolizione del San-

t'Uffizio in Sicilia45.

Letto il decreto, continua il cronista, ce la spassammo tutti, facendo corte alla persona del principe, in visitare di parte in parte tutto ilpalazzo e in osservare lo stato delle carceri: ma si intenda lo spasso nel senso di una curiosità finalmente appagata; ché lo stato d'animo del cronista, cioè di don Francesco Maria Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, era del tutto opposto a quello di don Domenico Caracciolo. A premessa della sua cronaca ha infatti posto come avvertimento ai suoi discendenti che non abbian punto rossore se scopriranno qualcuno della loro nobile casa essere stato familiare del Sant'Uffizio; e per suo conto dichiara rimpianto e malinconia in questo distico:

Croci gigliate addio, spade addio e ulivi;
non conto fate più; nulla voi or siete.

Le croci gigliate, verdi in campo paonazzo, erano fregio dei familiari; la spada circonfusa di rami d'olivo e della dicitura Exurge, Domine, et judica causam tuam, era lo stemma del Sant'Uffizio. E questo stemma, dalla facciata dello Steri, il viceré ordinò fosse subito scalpellato via.

Questa furia del Caracciolo (uno degli spiriti illuminati delpresente secolo, dice ironicamente il Villabianca: e lo era davvero) a cancellare gli emblemi e i segni di una istituzione che di per sé era offesa alla ragione umana e al diritto, cadde anche su un quadraccio vecchio, che stava appeso in una delle stanze interiori delpalazzo, e poiché vide ch'era un rttratto di un antico inquisitore spagnuolo nell~atto di venire ucciso da un reo con una mazzata di manette di ferro in testa, con le quali il ribaldo stava legato alla di lui presenza nspondendone alle interrogazioni, ordinò che all'istante si fosse mandato alfuoco.

Si ebbe la riprovazione del Villabianca (nella cronaca destinata ai posteri, beninteso): una delle solite sue figliuole-

rie napoletane, annotò. Una ragazzata, una mariuoleria, e
da napoletano qual era, poiché la nazione napoletana era
stata sempre infesta oh quanto al S. Uff zio!
7~4 Morte dell'inauisitore Morte dell'inquisitore 705

Il marchese Caracciolo (uomo di alto, sagace e faceto inge-
gno, come dice Vittorio Alfieri46; di penetrante e luminosa
intelligenza, come dice Marmontel47; di sicuro, acuto e in-
flessibile giudizio sulle cose della Sicilia, come possiarno
dire noi) si trovò così per un momento di fronte a fra
Diego La Matina. E che costui, uccisore ma vittima, gli
ispirasse solidale simpatia, non c'è da aver dubbio: e l'or-
dine di distruggere subito il quadro va spiegato, oltre che
con l'inclinazione tipicamente illuministica di cancellare
tutto ciò che nel passato il sonno della ragione aveva ge-
nerato48, con le qualità, i toni, gli effetti del quadro
stesso; che, c'è da immaginarlo, avrà rappresentato fra
Diego carico di diabollca furia e ferocia, e monslgnor de
Cisneros dolce e indifeso martire, quasi un santo.
Forse chiese, il viceré, quale vicenda, precisamente, il
quadro rappresentasse. Ma nessuno, sul momento, era in
grado di rispondere: nemmeno il marchese di Villabianca
che della storia patria sapeva tutto. E perciò:

Desta~asi intanto la curiosità di me Villabianca a voler sa-
pere chi fosse il detto disgraziato inquisitore espresso in quel quadro, lo trovai nel "Breve rapporto del tribunale della S.S. Inquisizione di Sicilia" pubblicàto dalfu monsignor Franchina nel
1744, dove si vede a pag. 100 e 35 essere stato Giovanni Lobez
de Gsneros, inquisitore con l'uffizio di procurator fscale, e fuc-
cisore di lui essere stato nel 1657 ilfamoso empio fra Diego La
Matina, che fu alla f ne bruciato vivo nel 1658.

Ilfamoso empio: ma non tanto famoso che il marchese a
prima vista se ne ricordasse. Il fatto è che l'uccisione del-
l'inquisitore e l'identità dell'uccisore erano ormai entrati
in una leggenda quasi clandestina: con quelle varianti,

quegli stravolgimenti, quelle dispersioni di cui sono oggetto, nel trascorrere nel tempo, gli avvenimenti eccezionali. Nella fantasia e nel sentimento del popolo, fra Diego era diventato un brigante: calato nella serie che da secoli dura ininterrotta, fino a Salvatore Giuliano, uno di quegli uomini pacifici cui l'onore familiare o il bisogno

~rma improvvisamente la mano, e si levano alla vendetta; e costretti poi alla campagna si dedicano a taglieggiare i ricchi e a beneficare i poveri. E forse tra la nobiltà si era stabilita una leggenda apparentemente simile ma sostan-~ialmente diversa, se il Brydone, nel 1770, così scriveva:

Gli Inquisitori che spingono un po' troppo oltre il loro zelo, finiscono ben tosto assassinati, soprattutto se si arrischiano a in-gerirsi nella condotta e nelle opinioni della nobiltà. Questo espediente rallenta il loro ardore e ispira moderazione al Sant'Uffi-

zio.49

A meno che il Brydone non abbia del tutto travisato l'informazione, si può dire che se il popolo vedeva in fra Diego un vendicatore, i nobili lo avevano ridotto al ruolo del sicario. Perché è presumibile che il caso di fra Diego sia stato raccontato al viaggiatore inglese come una vanteria, per così dire, di classe: da un nobile palermitano che, di fronte ad un uomo libero, ha voluto mostrare se stesso e la sua classe affrancati, sia pure con segreto e violento espediente, dalla vèrgogna dell'Inquisizione. Il Brydone, per sua parte, avrà generalizzato: sembrandogli si adattasse al modo di vita dei siciliani, e della nobiltà, l'uccisione degli inquisitori troppo zelanti.

Chi invece si era ricordato di fra Diego come assertore di principi e nemico e vittima dell'Inquisizione, era stato l'agostiniano fra Romualdo da Caltanissetta: circa cinquant~anni dopo la morte di fra Diego e circa cinquan-

t'anni prima che il Brydone venisse in Sicilia. Tra le altre sue eresie, il molinista fra Romualdo (al secolo Ignazio Barbieri) aveva affermato che fra Diego La Matina era santo martire: e si ebbe dal Sant'Uffizio l'onore di un egual martirio, insieme alla sua penitente e seguace suor Geltrude (al secolo Filippa Cordovana), nell'Atto di Fede celebrato in Palermo il 6 aprile del 17245°.

Un santo martire. Ma noi abbiamo scritto queste pagine per un diverso giudizio sul nostro concittadino: che era un uomo, che tenne alta la dignità dell'uomo.

NOTE

' Edizione nazionale delle opere di GIUSEPPE PITRE', volume XXVI, Roma li~40.

Qualche mese dopo la pubblicazione di questo mio libretto sono state riscoperte nel palazzo dello Steri tre celle delle carceri inquisitoriali coperte di graffiti e disegni- e da ciò questa mia nota, pubblicata su "La Fiera letteraria" del 22 novembre 1%4

"Quella cultura siciliana del cui decesso Giovanni Gentiie dava comunicazione nel saggio 11 tramonto della cult~ra si~iliana aveva una caratteristica: si svolgeva, tra i suoi protagonisti come una specie di dialogo tra sordi. E non poteva essere diversamente, in una terra dove l'individualismo e l'amor proprio giungono a vertici parossistici e, qualche volta, micidiali

"Potremmo fare molti esempi. Ma ci fermeremo a questo che ora ci importa: di come a Giuseppe Pitré, per non aver letto, o per aver letto superficialmente, un libro di Vito La Mantia, suo contemporaneo e molto probabilmente suo amico sia sfuggita l'occasione di dare un completo ragguaglio sulle carceri dell'Inquisizione in Palermo. Le quali carceri furono per mesl, forse per anni, un suo importante centro di interesse, un luogo d'indagine non soltanto intellettuale ma anche di delicata ed estenuante manualità.

"Nel 1906 un consigliere comunale di Palermo, l'avvocato Giuseppe Cappellani, avvertiva Pitré che durante i lavori, che si

stavano eseguendo, per adattare certi locali di palazzo Chiaramonte ad archivio del tribunale penale, 'scrostandosi spontaneamente della calce, veniva fuori non so che figura. 'Non indugiai un istante a recarmici, impaziente di trovarvi qualche cosa utile alla conoscenza del luogo', dice Pitré. E trovo infatti, in

quattro strati di antiche e ripetute imbiancature, quelli che con felice espressione chiamò 'palinsesti del carcere': disegni e scritte che in circa due secoli i prigionieri dell'Inquisizione avevano lasciato su quelle pareti.

"Su sei celle, riuscì ad esaminarne tre: ché le altre tre erano già state irrimediabilmente guastate dai lavori di riadattamento.

E appena finito il suo paziente esame (cui doveva corrispondere l'impazienza degli addetti ai lavori e dei burocrati giudiziari), le pareti di quelle tre celle furono coperte da canovaccio dipinto a tempera.

"Tecnici e operai, che pure dovevano conoscere tutti i locali dell'antico palazzo, si guardarono bene dal dirgli che in un am-mezzato tra il pianterreno e il primo piano, appena illuminate ¨ da aperture prospicienti alla Piazza Marina, esistevano ancora le cosiddette carceri filippine: tre celle le cui pareti erano coperte di scritte, disegni e pitture di prigionieri: e forse erano state ri-sparmiate da un'ultima mano di calce in grazia, appunto, della qualità delle pitture.

"Ma il bello è che Vito La Mantia, l'unico ad aver tentato, finora, una organica storia dell'Inquisizione in Sicilia (ma sui pochi documenti rimasti a Palermo dopo la distruzione dell'archivio dell'Inquisizione), in un libro pubblicato due anni prima della scoperta del Pitré, aveva dato notizia delle tre celle: e questo libro ripetutamente Pitré cita nel suo lavoro, Del Sant'Uffzio a Palermo e di un car~ere di e~o. E c'è di più. Poiché il Pitré aveva dato notizia di due graffiti geografici che raffiguravano la Sicilia, uno studioso di geografia, Giuseppe Di Vita, era andato ad esaminarli: prima che il Pitré finisse il suo lavoro di raschiamento e di decifrazione se - come sappiamo - le celle furono attaccate dagli operai subito dopo. E il Di Vita, nell'occasione, vide quelle altre tre celle che restarono invece invisibili al vecchio ed illustre studioso. Ne diede anzi comunicazione al congreSSo geografico che si tenne a Palermo nel 1910 (e una copia a stampa della comunicazione presumiamo, non senza fondamentosi trovasse tra i libri del Pitré).

"Comunque, questo non è che un aneddoto sulla cultura siciliana nel momento in cui, secondo il Gentile, dava i suoi

estremi, crepuscolari bagliori. Più importante è il fatto che pro-

prio in questi giorni, mentre di nuovo a palazzo Chiaramonte

tervono i lavori di riadattamento, e stavolta per restituirlo alla struttura originale, il giornalista Giuseppe Quatriglio ha risco-perto le tre celle note al La Mantia e al Di Vita e rimaste ignote 708 Morte dell'inquisitore Morte dell'inquisitore 709

al Pitré: intatte, forse perché finora salvaguardate dai fascicoli di archivio che vi si conservavano. E sono la più viva e diretta

testimonianza del dramma che l'Inquisizione è stato per i po-

poli ad essa soggetti: e quindi da conservare con ogni cura ed

accorgimento.

"Non c'è sulle pareti spazio, sia pure minimo, che sia stato

risparmiato dai prigionieri. Ognuno vi ha lasciato traccia della

propria pena, dei propri pensieri. Chi ha segnato i giorni con

una serie di aste verticali e chi ha affidato alla parete il grido della propria innocenza. Chi ha testimoniato rassegnazione e

chi fierezza. Chi ha soltanto segnato il proprio nome e chi ha

fatto versi di devozione. Chi ha trascritto passi delle Scritture e chi ha voluto dolorosamente irridere alla propria condizione e a

quella dei compa~ni E chi ha campito luoghi del ricordo, o

lella fantasia, e raFfigurato Cristo, la Madonna, i Santi

"Tra le scritte colpisce, ironica e beffarda, una che dice Alle-gramenh oar~erati,h' quannuhiovi a buona banda siti, cioè

'state allegri, poiché se piove vi trovate in luo~o riparatoE

quest'altra, che suscita immagini di sofferenze, di torture Sem-

per ta~ui. Poi il reciso rovesciamento della visione cristiana della vita: Po~o patire / eterno godere / po~o godere / eterno patire. E di sé e dei suoi compagni, uno scrisse: Ish sunt quialicem Domini bi-6erunt, mentre un altro riprovava la fiducia che aveva avuto nel

prossimo (e di cui forse era frutto la prigione) con questo di-

stico: Maledetto è quell'uomo, iniquo e rio /heonfidasi in uom e

non in Dio. E forse alludendo al destino oltremondano degli in-

quisitori un altro scrisse: Po~hi giungono aliel, stretta è la via.

"Meraviglia, in un luogo in cui, secondo le accuse, si dove-

vano raccogliere i campioni dell'eretica pravità, i bestemmiatori

i rei di pratiche e commerci col demonio, trovare tante espres-

sioni di devozione, di preghiera. Due sonetti, uno completa-

mente leggibile e l'altro fino al sesto verso, sono indirizzati alla Croce: di buona fattura, anche se non di intenso sentimento. Te-tre imagini ogn'astro a noi diffonde, comincia quello completo. E i sei versi dell'altro dicono: L'alme,he quasi erranh agne disberse/

Ris~hioorrean di pre~ipizio eterno, / Sotto quest'arbor santa al suo governo / In un ra~wlte il buon Pastoronverse. / Su quest'altar gran Sa~erdote offerse /Ostia a pla~ar l'alto rigor Paterno.

"Questi versi è da credere siano nati come commento a due

grandi crocifissioni dipinte in due diverse celle, e da mano di-

versa. Una indubbiamente dovuta ad un artista di eccezionale

sensibilità e di notevoli capacità tecniche; l'altra molto proba-

bilmente a un dilettante che si rifà a moduli popolareschi. La

prima raffigura Cristo in croce su un paesaggio forse familiare

all'artista: case e chiese su una insenatura o golfo, dominate da

un'altura su cui sorgono tre croci; lo sfondo, alto, di un cielo

stellato e di una luna che nella sua falce accoglie un profilo cari-cato, espressivo di ipocrisia e di gelida ferocia. Considerando

che la credenza popolare ravvisa nelle macchie lunari il volto di

Caino, si può anche fare l'ipotesi che il pittore abbia voluto ri-

produrre fe sembianze di un aguzzino o comunque di una per-

F sona che pesò sul suo destino. L'altra crocifissione, anche se non manca di suggestione, specie per il disegno del costato e del

volto del Cristo, non ci pone il problema della prima: che è

: quello di approssimarci all'identità dell'autore.

"Questo problema ripropongono anche un paesaggio (un

vero e proprio trompe-l'oeil: e nell'avara luce doveva apparire

come uno di quei dipinti su seta tenuti da bastoncini metallici e

attaccati al muro con un cordoncino) e un tondo di considere-

vole grandezza in cui sono iscritti la Madonna col Bambino e

due Santi in adorazione (ed anche in questo c'è 'I'inganno' di

una cornice). Già la concezione del tondo non è di un pittore

dilettante. E c~è poi, nel modo come è eseguito, nella &sposi-

zione, nello stile una cultura figurativa in cui prevale una certa esperienza del Seicento napoletano: il Giordano, il Solimena.

Ma non pare si possa affermare che la più pregevole delle due

crocifissioni (in cui è, se mai, un ricordo antonelliano) abbia

qualcosa in comune col paesaggio trompe-l'oeil e col tondo, che

si possono con una certa sicurezza attribuire a una stessa mano.

Una mano forse più alacre di quella che tracciò la crocifissione;

o forse di uno che in carcere fece più lunga penitenza, se a lui si possono intestare altre figure di santi di stilema popolaresco.

"Problema dunque complesso, che si pone m questl termini:

nel secolo XVIII si trovarono nel carcere dell'Inquisizione due

pittori, uno di corretto mestiere e di sufficiente cultura; l'altro non meno preparato tecnicamente, non meno informato, e di

più complessa sensibilità ed espressione. Problema quasi insolu-

bile, e anche da parte di più profondi conoscitori dell'arte e de-

gli artisti di questo periodo. E si trovò di fronte a un problema

analogo il Di Vita, nel tentativo di attribuire i disegni geogra-

fici della Sicilia: che, tracciati sicuramente nel Seicento, e sicuramente non prima del 1637, non potevano essere che di mano

di un geografo o di un uomo di eccezionale cultura. E il Di

Vita azzardò due nomi: Carlo Ventimiglia o Francisco Nigro.

Ma non c'è prova che uno dei due abbia avuto a che fare con

l'Inquisizione. E così sarebbe per un qualsiasi nome, di artista

operante in Sicilia nel Settecento, che ci avventurassimo a pro-

porre per questi dipinti.

"I pochi nomi che siamo riusciti a leggere sulle pareti non

appartengono a nessuno che sia noto come pittore; Giuliano

Sirchia, Pietro Lanzarotto, Francesco G~llo. Quest'ultimo anno-

tava di essere stato in quella cella per diciassette giorni, nel

mese di aprile del 1772: e nessuna delle altre date che qua e là si leggono è anteriore al 1770. Per cui è da pensare che lo strato

ultimo del palinsesto, cioè quello a noi visibile, sia relativo al-l'ultimo ventennio dell'Inquisizione in Sicilia. Questa conside-

razione, che bisognerebbe però controll~re attraverso un più mi-

nuzioso esame, viene a restringere ulteriormente il campo delle

indagini: dal 1770 al 1782. Ma il risultato sarebbe in ogni caso

discutibile, incerto. E viene da chiederci: quante persone, dal

1487 al 1782, si trovarono, in Sicilia, ad avere dolorosamente a

che fare con l'Inquisizione? Sappiamo per certo che almeno

duecentotrentaquattro furono i rilasciati al braccio secolare per

la suprema pena del rogo. Ma quanti sono stati gli inquisiti, i

condannati a pene minori? E quanti tra loro i poeti, i filosofi

gli artisti?

"La risposta a queste domande è chiusa nelle carte della

'Inquisición de Palermo o Sicilia', nell'Archivio Nazionale di

Madrid. Speriamo che qualche storico si decida a studiarle."

2 Traduzione italiana: Epopea della Spagna, Milano 1948.

Nello stesso libro, altro fiorellino di P'Ors sull'Inquisizione:

"... convien ricordare che l'Inquisizione, in Spagna, fu un'istitu-zione meno religiosa che politica; più che politica, pedagogica

più che pedagogica, poliziesca". Questo stile e giudizio aoda di sor~io, che si assottiglia e svanisce, è la grande risorsa di

D'Ors: e gli va bene quando parla del barocco, ma decisamente

male quando parla dell'Inquisizione. Lo storico gesuita Juan de

Mariana, che scriveva alla fine del secolo XVI, era molto più

avanti di Eugenio D'Ors (ed anche, bisogna pur dirlo, di qual-

che nostro storico) nei riguardi dell'Inquisizione. Vero è che, a

guardarsi le spalle, la diceva "rimedio mandato dal Cielo", ma aggiungeva: "Ciò che soprattutto meravigliava era che i figli pagassero i delitti dei padri, che non si conoscesse né si pale-sasse colui che accusava, né ci fosse citazione di testimoni, tutto al contrario di ciò che anticamente era d~uso negli altri tribu-nali. Oltre a questo, sembrava cosa nuova che simili peccatori

fossero puniti con la pena di morte; e ciò ch'era più grave, che a causa di quelle investigazioni segrete venisse meno la libertà di

ascoltare e parlare, per il fatto che c'erano nelle città, paesi e vil-laggi, persone che avevano il compito di riferire C10 che acca-

deva: cosa che alcuni ritenevano come una schiavitù gravlsslma

e simile alla morte" (Historia de Espana, Toledo 1592).

3 A. CASTRO, La Spagna nella sua realtà stori~a, Firenze 1955.

4 Diari dellaittà di Palermo dal sewlo XVI al XIX, per Nra

di Gioacchino Di Marzo, volume V, Palermo 1870.

5 PITRE, op.it

6 C.A. GARUFI, Contributo alla storia dell'Inquisizione di Sia-

lia nei sewli XVI e XVII, in "Archivio storico siciliano", XXXVIII-XLIII (1914-1921): lavoro di straordinaria impor-tanza, che meriterebbe di essere ristampato in volume, conside-

rando anche l'irreperibilità di qualNno dei fascicoli dell'"ASS"

in cui è contenuto.

7 Relazione dell'Atto Pubbli~o di Fedeelebrato in Palermo a' 17

marzo dell'Anno 1658 del P.D. Girolamo Matranga, Chieri~o Re~o-

lare Teatino, Consultore e Qualifi~atore del Tribunale o'el S. Uffi~io di Si~ilia, seconda edizione con nuova aggiunta, Palermo 1658.

La prima edizione, intitolata Ra~colta dell'Atto ecc., è meno ricca di notizie ma si apre con due NriOSe

incisioni relative alle

smorfiature astrologiche del padre Matranga.

8 PITRE, op.it.

9 Di Pedro Arbues o de Arbues (san Pietro de Arbues) e del

suo martirio, nell'Inventario dei 6eni mobili esistenh nelpalazzo del Sant'Offi~io di Palermo compiuto dal Tribunale del Real Patri-monio il 27 marzo 1782 (in LA MANTIA, L'Inquisizione in Si~ilia,

Palermo 1904) figurano ben tredici quadri, undici dei quali, nel

primo salone, ne raccontavano la vita.

'° Racalmuto, Archivio della Matrice, Registro Battesimi

1600-1622.

N.T.M., Ra~almuto. Memorie e tradizioni, Girgenti 1897.

7 Ludovico Paramo o de Paramo è l'autore di quel libro che

Voltaire infilza, alla voce Inquisizione, nel Dizionario filosofi~o.

"Luigi {Ludovicodi Paramo, uno dei più rispettabili scrittori e dei più vivi splendori del Sant'Uffizio... Questo Paramo era un

uomo semplice, esattissimo nelle date, che non ometteva nessun

fatto interessante, e calcolava col massimo scrupolo il numero

delle vittime umane che il Sant'Uffizio aveva immolato in tutti i

paesi.

13 VITO LA MANTIA scrisse, sull Inquisizione di Sicilia, due li-

bri ricchissimi di doNmenti, in prevalenza raccolti nella Biblio-

teca comunale di Palermo: Ongine e vi~ende dell'Inquisizione in

Si~ilia, estratto dalla "Rivista storica italiana", Torino 1886, e L'Inquisizione in Si~ilia, Palermo 1904; e il secondo non è, come

qualcuno afferma, una ristampa del primo.

4 Con il Contnbuto ecc. già citato.

5 In LA MANTIA, Ongine ecc. già citato.

6 GARUFI, op.it.

7 Uno studio di grande interesse è, in proposito, quello di

SALVATORE CAPONETTO: Ongini earatteri della Riforma in Si~ilia,

in "Rinascimento", a. VII, n. 2 (dicembre 1956).

A. CASTRO, op.it.

9 SERAFINO AMABILE GUASTELLA, Canti popolan del artondario di Modi~a, Modica 1876: "Una.menoma disubbidienza, un'espressione oscena, una semi bestemmia facea incorrere nella punizione delollaro, inflitta spietatamente dal Parroco... il giovinetto delinquente, o almeno supposto tale, venia racchiuso pel collo entro quel cavicchio di ferro, gli si legavan dietro al dorso le mani, e indi denudato dalla cintola in su veniva unto di miele. Al pianto, agli stridi, al chieder misericordia, alla preghiera di cacciarglisi almeno le mosche si rispondea con le ingiurie e con una tempesta di fischi. Tutti i ragazzi, condotti a bella posta dalle famiglie, eran lì ad avvertimento presente, e a minaccia futura". Quest'uso, aggiunge il Guastella, durò "sino ai primordi del secolo". Evidentemente, con la soppressione dell'Inquisizione, la corte del vicario poté finalmente impadronirsi dell'agognata privativa del collare.

20 Genova-Roma-Napoli 1940.

2F. MAGGIORE-PERNI, La popolazione di Sitilia e di Paler7no dal X al XVIII sewlo, Palermo 1892.

22 Dizionario topografi~o della Si~ilia di VITO AMICO, a Nra di G. Di Marzo, Palermo 1859.

73 R. PIRRO, Si~ilia Sa~ra, libro terzo, Palermo 1641.

24 N TINEBRA MARTORANA, op.it.

25 Ristampato in volume, senza data, dalla casa editrice milanese La Madonnina.

26 l. LA LUMIA, Giuseppe d'Alesi e la rivoluzione di Paler~no del 1647, Palermo 1863.

27 Saero Arsenale si intitolano di solito quelli che diremmo manuali di procedura dell'Inquisizione: e sono molti. Tra i tanti, ci è stato particolarmente utile il Saero Arsenale del domenicano Eliseo Masini, inquisitore, pubblicato in Bologna nel 1679. Curioso libro, per l'abbondanza di casistica ereticale: e perciò, probabilmente, si ebbe un provvedimento di sequestro e

distruzione da parte del Sant'Uffizio stesso (CAILLET, Manuel bi-

bliographique, Paris 1913).

28 A. ITALIA, op. cit.

29 Agrigento, Archiviò della Curia Vescovile, Registro Vi-

site, 1643-1644.

30 Racalmuto, Archivio della Matrice, Registro Morti, 1648-

1664.

3G.E. Dl BLASI, Storia eronologi~a dei Vi~eré, Luogotenenti e Pre-

sidenti del Regno di Sicilia, Palermo 1842: "Costui avendo diverse volte finto di ricredersi, era stato finalmente condannato per parecchi anni alla galera; ma avendo ivi suscitati i suoi compagni

a sollevarsi, fu di mestieri che il tribunale gli mettesse di nuovo le mani addosso, e lo confinasse ad una perpetua carcere".

32 Nel citato Contributo ecc. E qui è da osservare che questo

lavoro del Garufi, pubblicato, e probabilmente scritto, senza

continuità di tempo, anche se con coerenza di intendimento, tra

il 1914 e il 1921, cade a volte in piccole sviste o contraddizioni: come quella, che stiamo per notare, di attribuire al Giuffredi

nel fascicolo XL, quel verbale che esattamente, nel fascicolo

XXXIX, aveva attribuito a uno spagnolo che scriveva "un sici-

liano misto con forme ortografiche e dialettali proprie della sua

hngua".

E destini, anabattistici o meno). Termini cronologici: 1560 circa-

33 Prefazione al volume citato dei Dian dellaittà di Paler~7no.

34 S. Dl PIETRO, Inquuizione e Sant'Offizio in rapporto al dintto

pubbli~o naturale-eristiano, Palermo 1911.

35 1. LA LUMIA, op.it.

36 p GARCIA, Modo di pro~0sare nel Tnbunale del S.O. della In-

quisizione di qu0to regno di Sicilia, Palermo 1714. Il passo da noi riportato, nel citato saggio del Caponetto.

37 Dian dellaittà di Paler~no dal sewlo XVI al XIX, per cura

di Gioacchino Di Marzo, volume XVII, Palermo 1880: del

Marchese di Villabianca.

38 GARUFI, op. at.

39 H.C. LEA, The Inquisition in the Spanish Dependen~i0, New York 1908. Ma per quanto riguarda la Sicilia, quest'opera, in complesso fondamentale, offre pochissimo di nuovo relativamente ai due libri già citati dal La Mantia (cui largamente attinge) e a quel Breve rapporto del Tnbunale della SS. Inquisizione di Si~ilia dell inquisitore ANTONIO FRANC~INA, pubblicato in Palermo nel 1744. Dal quale quasi alla lettera traduce questo passo: "morì d'una ferita fattagli nella fronte da fra Diego la Matina, domentre con tutta la carità lo stava visitando nelle carceri secrete".

40 Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno: Cerimoniali, volume 1060, pp. 488-489.

4DFLIO CANTIMORI (Prospettive di storia ereti~ale italiana del Gnque~ento, Bari 1960) divile in tre tempi la storia delle eresie riformiste in Italia:

"1) L'evangelismo, nel quale non si possono agevolmente distinguere il movimento di riforma cattolica e il movimento filoluterano, filozvingliano, o in genere favorevole ai protestanti. Termine cronolo~ico ad quem: 1541-1542 (morte di Giovanni di Valdés; Sant'Uffizio).

"2) La crisi dell'evangelismo; fughe clamorose o meno, esilio, diffondersi dell'anabattismo, primo affacciarsi delle posizioni o tendenze di tipo nicodemitico. Termini cronologici: dal 1541-1542 al 1560 circa.

"3) La seconda generazione, sue speranze, sua sconfitta (Carnesecchi). Fine del movimento in Italia (a meno di residui clan-

1580 circa."

47 Sul caso della baronessa di Carini, famoso per una storia ipo~olare in versi pubblicata nel 1870 dal Salomone Marino, si ; veda il recente studio di AURELIO RIGOLI, Le varianti della "Baru-nissa di Carini", Palermo 1%3.

43 Nel lavoro del Garufi, già ripetutamente citato, se ne tro-

vano esempi: e particolarmente nella prima parte.

44 Dian ecc., v. nota 37.

45 "Mercure de France", giugno 1782; ma anche in LA MAN-

TIA, L'Inquisizione in Si~ilia cit.

46 Nella Vita.

47 MARMONTEL, Memone, Milano 1822.

48 Ma anche se congeniale alla sua formazione e al suo tem-

peramento, la decisione di distruggere l'archivio dell'Inquisi-

zione non fu presa da Caracciolo. Già è evidente, dal diario del

Villabianca, il sollievo della classe aristocratica siciliana di

fronte all'avvenimento: e si indovinano le trepidazioni e solleci-

tazioni che lo precedettero, cui dette voce ufficiale l'inquisitore supremo monsignor Ventimiglia. E del resto lo stesso Villabianca esplicitamente lo dice. Ma ancora dura in Sicilia, anche

presSo persone di una certa cultura, l'idea corrente, relativa-

mente al Caracciolo, di "quello che ha fatto bruciare l'archivio dell'Inquisizione": idea alimentata addirittura da uno storico, Isidoro La Lumia, che pure lavorò, per il suo saggio su Caracciolo (in Studi di stona si~iliana, Palermo 1870) sui diari del

Villabianca. Ma c'è da dire che la classe colta siciiiana ha gene-

ralmente mostrato nei riguardi del Caracciolo una certa insoffe-

renza, se non addirittura avversione. Con le dovute eccezioni,

s'intende.

49 BRYL ONE, Voyage en Si~ile et à Malthe, traduit de l'anglois

par Demeunier, Amsterdam 1775.

50 L'Atto Pubbli~o di Fede solenne~nenteelebrato nella città di Paler~no a' 6 aprile 1724 dal Tribunale del S. Uffizio... D0eritto dal D.D Antonino Mongitore, Parlemo 1724. In una relazione ma-noscritta che è nella Comunale di Palermo (3 Qq B 151, n. 29)

si legge che fra Romualdo "tutto battizzava per inganno de' demonii, cioè inganno l'infallibilità del Pontefice, inganno l'ado-

razione dei Santi, non essendovi altro Santo che Dio (quantun-

che ammettesse gli uomini dabbene, quali dicea essere stati Lu-

tero, Calvino, fra Diego La Matina...)".

Oltre le cronache, le relazioni, gli studi qui citati, ho letto (o presumo di aver letto) tutto quel che c'era da leggere relativamente all'Inquisizione di Sicilia: e posso dire di aver lavorato a questo saggio più, e con più impegno e passione, che a ogni altro mio libro. E mi hanno accompagnato in questo lavoro, così

come certl teml e frasl musicali per ore o per glornate intere a

volte ci accompagnano, certe notazioni (di natura musicale ap-

punto) del mio amico Antonio Castelli: quelle che nel suo fi-

nissimo libro che s'intitola Gli ombeli~hi tenui dicono delle no-

stre radici (sue come mie), del nostro respiro, della nostra mi-

sura umana nel paese in cui siamo nati. E mi hanno accompa-

gnato i ricordi: di persone amate e stimate, della mia famiglia e

del mio paese, che ora non sono più. Uomini, direbbe il Ma-

tranga, di tena~eon~etto: testardi, inflessibili, capaci di sopportare enorme quantità di sofferenza, di sacrificio. Ed ho scritto di fra Diego come di uno di loro: eretici non di fronte alla religione (che a loro modo osservavano o non osservavano) ma di

fronte alla vita.

Ma non voglio, dopo aver scritto (a mio modo) un saggio di

storia, declinare memorie e stati d'animo. E dico semplicemente

che questo libretto è dedicato ai racalmutesi, vivi e morti, di te-na~eon~etto.

Mi resta da aggiungere un ringraziamento: e come le mie ri-

cerche furono in gran parte infruttuose, in proporzione inversa

è il numero delle persone cui debbo gratitudine. E in particolare

a Gonzalo Alvarez, Antonino Cremona, Enzo D'Alessandro,

Romualdo Giuffrida, Giovanna Onorato, Michele Pardo, Fer-

nando Scianna, Giuseppe Troisi; a monsignor Giovanni Casuc-

cio e a monsignor Alfonso Di Giovanna.

Leonardo Sciascia

MUERTE DEL INQUISIDOR

colección andanzas

TUSQUETS EDITORES

Annotation

En abril de 1657, tras ser encarcelado en varias ocasiones y merecer castigos cada vez más severos por parte del tribunal de la Inquisición, el fraile Diego La Matina pasó de la exasperación a la locura hasta, finalmente, asesinar al inquisidor del reino de Sicilia, Juan López de Cisneros. Sin embargo, el caso del hereje La Matina, envuelto en la oscuridad, distorsionado por la leyenda, nunca llegó a esclarecerse, pues jamás se supo el «pecado» por el que fray Diego fue condenado en sus inicios. Vivamente interesado por este caso, y «porque la Inquisición está lejos de haber dejado de existir en el mundo», Leonardo Sciascia examinó los documentos de la época para averiguar cuál fue la herejía de fray Diego. Tal vez, se plantea Sciascia, fray Diego fue un hombre avanzado a su tiempo, con una visión poco ortodoxa del Evangelio y que murió víctima de los efectos no deseados de la represión del Santo Oficio, que «lograba hacer de un hombre religioso un hombre absolutamente irreligioso, radicalmente ateo».

- MUERTE DEL INQUISIDOR
- MUERTE DEL INQUISIDOR
  -
  - PRÓLOGO1:
  - MUERTE DEL INQUISIDOR
- notes
  -
  -
  -
  -
  -
  -
  -
  -
  -
  -

-
-
-
-
-
-
-
-
-
-
-

MUERTE DEL INQUISIDOR

En abril de 1657, tras ser encarcelado en varias ocasiones y merecer castigos cada vez más severos por parte del tribunal de la Inquisición, el fraile Diego La Matina pasó de la exasperación a la locura hasta, finalmente, asesinar al inquisidor del reino de Sicilia, Juan López de Cisneros. Sin embargo, el caso del hereje La Matina, envuelto en la oscuridad, distorsionado por la leyenda, nunca llegó a esclarecerse, pues jamás se supo el «pecado» por el que fray Diego fue condenado en sus inicios. Vivamente interesado por este caso, y «porque la Inquisición está lejos de haber dejado de existir en el mundo», Leonardo Sciascia examinó los documentos de la época para averiguar cuál fue la herejía de fray Diego. Tal vez, se plantea Sciascia, fray Diego fue un hombre avanzado a su tiempo, con una visión poco ortodoxa del Evangelio y que murió víctima de los efectos no deseados de la represión del Santo Oficio, que «lograba hacer de un hombre religioso un hombre absolutamente irreligioso, radicalmente ateo».

Título Original: *Morte dell'inquisitore*
Traductor: Arquès, Rossend
Autor: Leonardo Sciascia
©2011, Tusquets Editores
Colección: Andanzas, 763
ISBN: 9788483833377
Generado con: QualityEbook v0.37

MUERTE DEL INQUISIDOR

LEONARDO SCIASCIA

Título original: Morte dell'inquisitore
Traducción: Rossend Arqués
Editorial Tusquets - colección andanzas 763
1ªedición argentina: marzo de 2012
Buenos Aires - Argentina
ISBN: 978-987-670-077-1
Ilustración cubierta: Fotografía de Duncan Walter
Digitalizado por M. Pond

Iten ablareis de los hechos de la Inquisición
e direis los males de los desordenes que haze
en este reyno el Inquisidor y los sus
comissarios sobre todo en el modo de
processar y que apellar no hemos podido ni
podemos y que nesta ciudad reyna del mundo
la mayor confusion y que el Inquisidor junto
con todos los sus oficiales no busca otra cosa
mas que robar dinero.

Iten direis que no consentiremos
nunca esta Inquisicion.

El Senado de Palermo
a Antonello Lo Campo,
embajador en la corte de Carlos V

PRÓLOGO[1]:

Diré, en primer lugar, que este ensayo o narración de un hecho y un personaje casi olvidados de la historia siciliana es el que mas aprecio de todos mis escritos, el único que releo y sobre el que aún me devano los sesos. La razón de ello es que es un libro no terminado, que no terminaré nunca, y que siempre siento la tentación de volver a escribir, pero que no volveré a escribir a la espera de descubrir todavía algo: un nuevo documento, una nueva revelación que surja de los documentos que ya conozco, algún indicio que tal vez descubra entre sueño y vigilia, como le ocurre al Maigret de Simenon cuando tiene una investigación entre manos. Pero al margen de esta pasión por el misterio no desvelado y que aún no he logrado desvelar, esta también el vacío de desconfianza, irritación y rencor que provocó la aparición del libro. El año pasado, en España, buscando obras de Azaña y sobre la Inquisición en las librerías de lance, observé que los libreros no se inmutaban cuando les pedía libros del último presidente de la República; sin embargo, se ponían nerviosos si se les preguntaba por libros sobre la Inquisición. En Barcelona, un librero me confió que ahora ya no era peligroso vender libros sobre la República o de personalidades como Azaña (ademas, en todos los escaparates de las librerías se veían El capital y la traducción de las cartas de Gramsci), en cambio, con relación a la Inquisición había que ir con cautela. Y, al parecer, por lo que a la inquisición (con i minúscula) se refiere, hay que ir con cuidado en Italia y en todas partes donde haya personas e instituciones con la cola de paja y el carbón mojado, expresiones muy adecuadas para las bonitas hogueras de aquella época. Me viene a la memoria aquel fragmento de Los novios en el que el sacristán, incitado por don Abondio, empieza a tocar a rebato la campana y a cada uno de los bribones que estaban escondidos en casa de Lucía le «pareció oír en aquellos toques su nombre, apellido y apodo». Lo mismo ocurre cuando se aborda el tema de la Inquisición: muchos caballeros oyen llamar su nombre, apellido y número de carnet de partido al que están inscritos. Como es obvio, no sólo hablo de caballeros católicos. La humanidad ha sufrido y sigue sufriendo otras inquisiciones, de manera

que, como dice el polaco Stanislaw Jerzy Lec, la prudencia quiere que no se mente la soga ni en casa del ahorcado ni en la del verdugo.

El efecto que Muerte del inquisidor ha provocado en estos caballeros, la suficiencia con la que han hablado o callado con respecto al libro, es el otro motivo por el que me siento tan apegado a él.

Sólo cabe añadir que he hecho alguna corrección en Muerte del inquisidor, aprovechando las sugerencias que generosamente me ha brindado algún lector, y he añadido en una nota un artículo sobre un reciente hallazgo en el palermitano palacio Steri, que fue sede de la Inquisición.

Leonardo Sciascia, 1967

MUERTE DEL INQUISIDOR

PACIENCIA, PAN Y TIEMPO.

Estas palabras, escritas en la pared de una celda del palacio Chiaramonte, sede del Santo Oficio desde 1605 hasta 1782, las descifró Giuseppe Pitré en 1906, junto con otros testimonios de desesperación, miedo, advertencia y oración; entre imágenes de santos, alegorías, recuerdos o sueños.

Pyensa en la muerte
No ay remedio para nada en el mundo
Atengion que aquí dan trato de cuerda y...
Ten por seguro que aqui dan la cuerda...
Adviertas que aqui primero dan mancuerda
Az como si huvieses llegado aora
Inocens noli te culpare; Si culpasti, noli te excusar;
Verum detege, et in D. no confide.
Az el asno
Mors, ubi est victoria tua?

Tres celdas repletas de inscripciones y dibujos, en dos o más capas superpuestas. Pitré tardó seis meses en descifrarlos, interpretarlos y darles atribución. Aún no estaba del todo acabada su obra Del Sant'Uffizio a Palermo e di un carcere di esso, cuando murió, diez años más tarde (y la edición póstuma del libro, a cargo de Giovanni Gentile, contiene, entre otras cosas, muchos errores de imprenta).[2] Ya viejo, hizo un conmovedor trabajo sobre una conmovedora materia; sobre un oscuro y anónimo drama del que con paciencia y estudio lograba sacar algún rostro, algún nombre: el docto Francesco Baronio o Barone, el poeta Simone Rao. Atribuía al primero ciertas imágenes de santos acompañadas de breves y exactas declaraciones hagiográficas y oraciones en dísticos latinos; al segundo, determinadas octavas en dialecto, llenas de desconsuelo y desesperación, como la siguiente:

Quien entra nesta orrenda sepultura
ve que nella reina la [gran] crueldad
que esta escrita en las sus secretas paredes

dexaros la esperanza vosotros los que entrays
que no se save si es dia o noche,
solo se oyen el llanto y el lamento
porque no se save nunca cuando llega la ora
de la deseada libertad.

Al parecer, ni Simone Rao ni los demás prisioneros que dejaron testimonio de sus sentimientos en esas paredes (a estos escritos y dibujos Pitré los denomina «palimpsestos de la cárcel») apreciaban con exactitud las comodidades que el Santo Oficio les ofrecía; es más, si hemos de hacer caso al fragmento que transcribimos a continuación, aquéllos eran maniacos, igual que los que ahora escriben sus nombres y pensamientos en monumentos célebres y en retretes públicos:

Las prisiones inquisitoriales no fueron nunca los oscuros calabozos que la gente se imagina: estaban formadas por celdas espaciosas, luminosas, limpias y amuebladas. Casi siempre los prisioneros llevaban consigo sus propios muebles y, al que lo pidiera, se le concedía el uso de libros, papel y todo lo necesario para escribir.

Palabras que no fueron escritas por el último inquisidor o por un familiar suyo, sino por un contemporáneo nuestro, el escritor español Eugenio d'Ors, en un libro titulado Epos de los destinos:[3] épicos e individuales destinos que confluyen en el épico destino español, que conforman y constituyen el destino de España. Uno de estos destinos es el del cardenal Jiménez de Cisneros, regente de Castilla a la muerte de Fernando el Católico, gran inquisidor y fundador de la Universidad de Alcalá de Henares; mano, dice D'Ors en su lenguaje, que ha ahogado a España salvándola al mismo tiempo. Esa forma de ahogar y salvar algo constituye un misterio de la prosa (toda vez que no podemos decir del pensamiento) de D'Ors. Una mano que ahoga no salva sino cadáveres, a menos que le falte la fuerza para llevar a cabo dicha acción. Sin embargo, nos parece que Américo Castro explica mucho mejor este concepto de ahogamiento:

La Inquisición fue una larga calamidad, hizo aún más miserable la curiosidad intelectual de los españoles, pero no logró ahogar ningún pensamiento que hubiera surgido de lo más profundo de la vida de aquel pueblo.[4]

«No logró», ésta es la expresión justa. Pero volvamos a Pitré, que tenía una idea muy distinta de la de D'Ors en lo referente al Santo Oficio y sus

cárceles.
Comenta la inscripción «Paciencia, pan y tiempo» del siguiente modo:

Tres cosas indispensables para no desesperarse, para poder vivir y esperar, en las que no hace falta buscar un significado menos que sincero de resignación, dado que cualquier idea de desquite o venganza hubiera sido el sueño de una mente enferma. Semejantes pensamientos podrán pertenecer a esta época, pero no al lugar en cuestión.

Con todo, Pitré ha recordado en la introducción a su estudio a un hombre capaz de alimentar, en ese lugar, pensamientos de desquite y venganza: el racalmutés fray Diego La Matina. Capaz no sólo de alimentar tales pensamientos, sino de llevarlos a cabo sobre el inquisidor en persona, el ilustrísimo señor don Juan López de Cisneros.

Miércoles, 4 [abril de 1657]. Fue enterrado en la iglesia de Santa María de los padres recoletos, llamada la Gangia, el ilustrísimo señor D. Juan López de Cisneros, inquisidor de este reino, que habiendo ido a visitar a unos prisioneros que se hallaban encerrados en las cárceles del palacio de los inquisidores, se le puso delante un religioso de nombre fray Diego La Matina, de la tierra de Racalmuto y la orden de la Reforma de Agustín, llamados también los padres de la Virgen de la Roca, y el dicho fraile, con espíritu verdaderamente diabólico y rompiendo los grilletes que llevaba en las muñecas, con esos mismos hierros le dio muchos golpes, dos de ellos mortales, uno en la frente y otro más grave en la cabeza, a causa de los cuales murió. Toda la ciudad se compadeció de esta muerte con lágrimas y pesares, porque era cosa harto rara, dado que fue la mano de un hombre tan bárbaro y cruel la que trajo la muerte al señor. Acudieron muy y muchas gentes a besarle las manos y los pies, ya que todo el mundo creía que había muerto mártir por la Fe en Cristo Nuestro Señor, pues había ido a visitar a ese hombre facineroso, que allí se encontraba por hereje, para amonestarle de sus errores y conducirlo a la verdadera penitencia para el beneficio de la su alma, además de su cuerpo, en lo que toca a la alimentación y otras cosas que necesitaba. Pero él, obstinado en su perdición y movido por las furias del infierno, puso sus manos sobre la persona que representaba el defensor y extirpador de los enemigos de Dios, de tal manera que si no hubiese sido por la intervención de otras personas, hubiéralo matado. A pesar de todo, el beato señor, con un espíritu verdaderamente insuperable, no sólo no quiso oír hablar de venganza para dicha injuria, mas durante el tiempo que estuvo

convaleciente en cama siempre dio maravillosas pruebas no sólo de perdón con respecto a ese impío, sino de extraordinario amor, pues rogaba a todos que no lo maltrataran y lo trataran bien, para obligarlo a arrepentirse de sus errores. Hechos estos que fueron para el inquisidor una alabanza tan excelsa que universalmente lo consideraban muerto como mártir, con el espíritu alegre y jovial, por haber recibido de aquellas manos la muerte, que le ha dado inmortal vida en el cielo, donde subió con la bella aureola de los mártires, coloreada con su propia sangre...

Esta noticia está sacada del diario del doctor Vincenzo Auria,[5] hombre tan metido en el Santo Oficio y tan bien visto por los inquisidores que había logrado convertir en herética la afirmación de que el beato Agostino Novello hubiera nacido en Termini; afirmación que se oponía a su decisión de donar (la expresión es suya) las navidades del beato a la ciudad de Palermo.[6] Pero, a decir verdad, cuando Auria escribía esta nota la cuestión del beato aún no había salido a la luz; en cualquier caso, seguro que hubo vivos motivos de gratitud para con el Santo Oficio del que, como tantos otros, era familiar (en 1577, el virrey Marco Antonio Colonna calculaba que en Sicilia había veinticuatro mil familiares «todos los ricos, nobles, y los ricos delinquientes»).[7]

El doctor Auria, pues, hace lo posible para dejarnos entrever, detrás de la indudable santidad de monseñor de Cisneros, un lugar parecido al que más tarde describiría Eugenio d'Ors: una cárcel en la que los prisioneros paseaban con cierta libertad, y con esa misma libertad se acercan al inquisidor que viene a informarse de cómo comen y de si tienen quejas o deseos que expresar. Pero el detalle de los grilletes, o sea de las esposas, diluye la idílica visión. Tal vez se olvidaron de quitárselas, quizás el inquisidor pensaba hacerla en aquel preciso instante; la realidad es que fray Diego llevaba grilletes en las muñecas. Para desgracia de monseñor de Cisneros.

Al parecer, los siervos, o sea los que tienen el alma servil, acostumbran a ser más innobles y necios que sus patronos; por esta razón, quizás, el informe del padre Girolamo Matranga,[8] teatino, consultor y calificador del Santo Oficio, es un poco más serio que la nota que el director Auria dedicó a la cuestión. En efecto, cuenta Matranga que el inquisidor fue a las cárceles secretas a la hora de costumbre para llevar a cabo la habitual «obra en favor de los reos», expresión que posee un contenido muy amplio que va desde la persuasión mediante palabras hasta el trato de cuerda. Dice también que

llevaron a fray Diego ante el inquisidor y no que aquél se había acercado a éste. De estos dos elementos podemos deducir indudablemente que lo iban a interrogar mediante tortura.

En lo referente a la santa muerte de monseñor de Cisneros, Matranga sólo dice que no pronunciaba otras palabras que de resignación a la voluntad divina, y así «voló hacia la eterna patria para rejuvenecerse». Nada de perdón para el impío, nada de amor extraordinario.

No hemos logrado saber, ni por el diario de Auria ni por el informe de Matranga, cuántos días estuvo en agonía monseñor de Cisneros; pocos, dice el teatino; poquísimos, si tenemos en cuenta que Auria pone en la misma nota la noticia de la herida y la del funeral. Sea como fuere, se celebraron unas solemnes exequias: todas las campanas de la ciudad tocaron a muerto, y ese día se paró el reloj del palacio Chiaramonte. Aquel reloj que ha pasado al pueblo en forma de refrán: Lu roggiu di lu Sant'Ufficiu nun cunzigna mai, es decir, no lleva nunca a la libertad, no toca nunca la hora de la liberación.[9]

En la capilla española de la Gangia se encuentra todavía la tumba de monseñor de Cisneros. En la lápida reza esta inscripción:

Aquí yace el licenziado D. Juan Lopez de Zisneros, natural de Castromoncho en Castilla la Vieza, provvisor y vicario general del obispado de Orense, collegial mayor del insigne colegio de San Idelfonso, universidad de Alcalá de Henares, y pariente de su fundador, fiscal y inquisidor apostolico en este reyno de Sicilia. Murió en el mismo exercitio de inquisidor a 4 de abril 1657, a los 71 de su edad. Fundó una capillania perpetua en esta capilla de que son patrones los inquisidores deste reyno.[10]

Encima de la inscripción hay un escudo, un blasón, en cuyo interior dos líneas verticales y cuatro horizontales forman una especie de celosía, símbolo apropiado de su caridad y la de su pariente, que no es otro que el cardenal Jiménez de Cisneros por el que D'Ors entona épico canto. «La mano que ahoga, salva». Pero la mano de Diego La Matina no tenía este don, y el pariente del gran Cisneros «moría en el mismo exercitio de inquisidor». A golpes de grillos: accidente de trabajo que sólo puede ocurrirle a un esbirro, a un tirano. En 1485, había muerto un poco mejor, en Aragón, el inquisidor Pedro Arbués: de noche, víctima de un atentado por parte de los conversos, o sea de los judíos convertidos que el ojo de la Inquisición nunca abandonaba.[11] Y éstos son, por las noticias que tenemos, los únicos casos de inquisidores asesinados.

Diego La Matina, hijo de Vincenzo y Francesca di Gasparo, fue bautizado en la iglesia de la Anunciación de Racalmuto el 15 de marzo de 1622; ejercieron de padrinos un tal Sferrazza, cuyo nombre no logramos leer, y una tal Giovanna di Gerlando de Gueli. Ofició el sacerdote Paulino d'Asaro.[12]

Por aquel entonces era señor de Racalmuto Girolamo II del Carretto, hombre despiadado y ambicioso; dos meses mas tarde, el 6 de mayo, uno de sus siervos, un tal Antonio di Vita, lo enviaría a los infiernos de un escopetazo. Según parece, fue el prior del convento de los agustinos reformados el que encargó el acto mortal a dicho siervo, como venganza por una suma de dinero que el conde le había sustraído. De acuerdo con la tradición local, el prior habría recogido un buen montón de dinero con la pía intención de ampliar el convento y embellecer la contigua iglesia de San Julian. Sin embargo, el del Carretto logró apoderarse de los ducados. Como prueba de las intenciones del prior y de la rapaz intervención del conde, el pueblo señala las columnas que empezaban a levantarse al lado del viejo convento, no muy lejos del horno de cal.

Que existe un fondo de verdad en esta tradición nos lo confirma el epílogo mismo de la historia popular que dice que el siervo Di Vita salió con vida del asunto gracias a doña Beatriz, de veintitrés años, viuda del conde, la cual no sólo perdonó a Di Vita, alegando con firmeza que «la muerte del criado no devuelve la vida al amo», sino que lo liberó y lo mantuvo escondido. En el epílogo se transparenta claramente la alusión a un conde del Carretto «cornudo y tiroteado», pero ésta no es sino una causa secundaria de su muerte, dado que la principal sigue siendo el odio del prior hacia el conde. En fin, si no hubiera habido elementos reales para acusar al prior de los agustinos, el pueblo habría fabulado la historia de los cuernos del conde.

Es indudable que el prior no era un santo, pero todo el pueblo encomió ese escopetazo que abatió al conde. Una memoria de finales del siglo XVII (hoy inencontrable, pero transcrita en forma resumida por Nicolo Tinebra Martorana, autor de una buena historia del pueblo),[13] habla de la vejatoria presión fiscal ejercida por los del Carretto y por don Girolamo II de un modo particularmente cruel y rufianesco. El «terrazgo» y el «terrazguito»,

que eran cánones y tasas enfitéuticas, se aplicaban de un modo gravoso y arbitrario; no sólo las exigían a quienes eran efectivamente enfiteutas del condado de Racalmuto, sino también a los que vivían en dicho condado y tenían enfiteusis fuera de este territorio; y no debían de ser pocos los que se hallaban en estas condiciones. En consecuencia, la fuga de campesinos de los dominios del Carretto fue continua durante siglos y, en determinados periodos, masiva; las repoblaciones forzadas o de franquicia no lograban cubrir el vacío que dejaban los fugitivos.

El documento resumido por Tinebra dice que durante la señoría de Girolamo II, los «burgueses» de Racalmuto, que ya habían prestado recurso por la abolición de las tasas, fueron vilmente engañados; el conde fingió condescender a sus peticiones, dijo que estaba dispuesto a abolir para siempre estos impuestos, pero a condición de que pagaran una gran suma, o sea treinta y cuatro mil escudos. Sin embargo, la elevada suma nos hace pensar que no se trataba de la redención de ciertas tasas, sino de liberar de forma definitiva al municipio del dominio del barón, es decir, del tránsito de tierra baronesa a tierra patrimonial, real.

Para reunir esa ingente suma, el Tribunal Real autorizó una extraordinaria autoimposición de tasas, pero apenas fueron aplicadas, don Girolamo del Carretto declaró que las consideraba ordinarias y no redentoras. Los «burgueses» apelaron, como es obvio, pero esta dolorosa cuestión no pudo resolverse en su favor hasta 1784, durante el virreinato de Caracciolo.

El prior de los agustinos y el siervo Di Vita se vengaron, pues, en nombre del pueblo, sea cual fuere el «lío» del que, junto con el difunto y doña Beatriz, fueron protagonistas. (Es curioso lo que aparece escrito en un pergamino introducido, casi un año después, en el sarcófago de granito al que fueron trasladados los restos del conde: nos informa de la edad de doña Beatriz y nada dice de la del conde. Cierto es que no disponemos del original, sino de una copia del año 1705, pero no hay razón alguna para dudar de la fidelidad de la transcripción, realizada por el prior de los carmelitanos Giuseppe Poma; el original lo había escrito su predecesor Giovanni Ricci, que tal vez se permitió transmitir en forma de alusión una pequeña maldad.)

El padre Girolamo Matranga, autor del Auto de Fe del que fue víctima Diego La Matina, ignoraba esta historia; de no haber sido así habría podido extraer brillantes consideraciones del parricidio —del señor por parte del

siervo— que se había llevado a cabo en el lugar y en la época en que el «parricida» había nacido. Ignoraba asimismo que los mismos signos astrológicos habían presidido el nacimiento y la muerte del «monstruo». La lectura del destino humano en las estrellas era la obsesión del sádico don Ferrante, y a nosotros nos honra constatar la falacia del horóscopo que le hizo al príncipe de las Españas, Felipe Próspero, al augurarle un destino lleno de grandes cosas, no sólo por el evidente favor de las estrellas, sino por el hecho de haber nacido el mismo día en que condenaron a fray Diego.

Desde 1622, año en que nació fray Diego, hasta 1658, en que murió en la hoguera, los condes del Carretto se sucedieron con rapidez: Girolamo II, Giovanni V, Girolamo III, Girolamo IV Los del Carretto no gozaban de una larga vida. Si el segundo Girolamo había muerto a manos de un sicario (al igual que su padre), el tercero moría en las de un verdugo: culpable de una conjura en favor de la independencia del reino de Sicilia. Y que nadie crea que se involucró en la conjura por una cuestión de ideales: siendo cuñado del conde de Mazzarino por haberse casado con su hermana (llamada también Beatriz), anhelaba tener en la familia al rey de Sicilia. Pero la Inquisición y los jesuitas velaban y, una vez descubierta la conjura, el conde tuvo la ingenuidad de quedarse en Sicilia, confiando quizás en amistades y protectores de la corte y el reino. Sin embargo, una conjura contra la corona española era algo mucho más grave que los puntillas criminales o las inflexibles venganzas a las que eran aficionados los del Carretto. Por ejemplo, Giovanni IV había hecho matar a un tal Gaspare La Cannita que, por temor al conde, se había trasladado de Nápoles a Palermo confiando en la palabra y la protección del duque de Alba, virrey a la sazón. Resulta fácil imaginar la ira del virrey, pero se encontró con la protección que el Santo Oficio otorgó al conde por ser familiar suyo. (A este mismo Giovanni IV lo encontramos en la crónica de la explosión del arsenal del Castillo del mar, el 19 de agosto de 1593: estaba desayunando con el inquisidor Paramo, porque en aquel tiempo la sede del Santo Oficio era ese Castillo, cuando ocurrió la explosión. Salieron con vida del incidente, aunque Paramo[14] sufrió una grave herida. Murieron, sin embargo, Antonio Veneziano y Argisto Giuffredi, dos de los más preclaros hombres del siglo XVI italiano, que se encontraban en la prisión.)

Tenemos otros ejemplos de la «familiaridad» de los del Carretto con el Santo Oficio. Pero aquí es suficiente subrayar que en Racalmuto la Inquisición debió de ser muy activa contra la «perversidad herética»,

sabemos muy poco sobre el tema, a pesar de la opinión de un ilustre historiador, quien afirma que nada o casi nada hay que añadir a los escritos de La Mantia[15] sobre la Inquisición de Sicilia. Garufi,[16] por ejemplo, buscando en los archivos españoles, añadió mucho a las noticias publicadas por La Mantia, y todavía no se ha llegado a ninguna conclusión.

Gracias a los documentos que publicó Garufi sabemos que en Racalmuto, en 1575, había ocho familiares y un comisario del Santo Oficio; dos años después, diez familiares, un comisario y un maestro notario, de una población de unos cinco mil habitantes (el Maggiore-Perni anota 5279 habitantes en 1570, 3825 en 1583; por dudosas que puedan parecer estas cifras, son aceptables sin duda alguna como índices de tendencia). Cabe decir que el Santo Oficio tenía más fuerza de la que hoy tienen los carabinieri con el doble de población. Si luego añadimos los esbirros de la corte laical y los de la corte vicarial, y los espías, nos dan náuseas sólo con imaginar la vida de este pobre pueblo a finales del siglo XVI. Sin embargo, antes de fray Diego sólo encontramos un ejemplo de alguien que haya caído en las zarpas del Santo Oficio: el notario Jacobo Damiano, acusado de opiniones luteranas, pero reconciliado en el Auto de Fe que se celebró en Palermo el 13 de abril de 1563. «Reconciliado»: o sea absuelto por manifiesto y público arrepentimiento; pero con condena, como extraemos de la conmovedora instancia siguiente:

Revssimos. Srs. Inquisidores. El povre Notario Iacopus Damiano reconciliado por el Santo Oficio de la Inquisicion, haze saver a sus S.V.R. que, como a pesar de las muchas maneras y possibilidades que ipso tiene buscado y busca, no tiene encontrado ni encuentra modo de poder alimentarse que no sea uoluiendo a su tierra de Racalmuto uvi cum la ajuda et subssidio de los sus parientes podriase sustentar y assi acauar los pocos dias de la su uida, considerada su uejez y enfermedad. Y dado que tanto el expositor como los dixos sus parientes an sido y son personas de honor, uiendo al peticionario con esta classe de auito de ningun modo lo recogeran, mas exaranlo y dexaranlo ir muerto de hambre y necessidad. Porello se arrodilla a los pies de S.V.R. para que se digne otorgarle la gracia de comutar el dicho auito por otra penitencia para la redengon de los christianos cautivos que estan en tierras sarragenas, que este suplicante recogera de los sus parientes ese dinero para dixo efecto, de no ser assi es facil que muera de hambre y abandonado de todos.[17]

El hábito al que alude el pobre notario es el llamado sambenito: un «saco bendito», una especie de túnica corta, amarilla y marcada por dos pedazos de tela en forma de cruz de san Andrés. Era el hábito de la infamia (y aunque hoy, en los pueblos sicilianos cada persona lleva su sambenito pirandellianamente, algo mucho más atroz debía de ser en el pasado el hecho de llevar el sayo de la vergüenza).

Garufi piensa que la propuesta del notario de cambiar la pena del sambenito por una pena pecuniaria, no dejó insensible al inquisidor, que era Juan Bezerra de La Quadra, hombre cuya ambición corría parejas con su ferocidad.

Permítasenos dudar, sin embargo, de que dicho notario profesara opiniones luteranas y, asimismo, del efectivo luteranismo de todos aquellos que, acusados por el Santo Oficio de obstinados o sospechosos luteranos, pasaban al brazo secular o eran reconciliados con la fe mediante penas pecuniarias, corporales y detenciones más o menos graves. Aún hoy resulta fácil, al hablar de temas de la religión católica con un campesino, un minero e, incluso, un caballero, considerar proposiciones luteranas determinadas opiniones suyas sobre los sacramentos, la salvación del alma y el ministerio sacerdotal, por no hablar de sus juicios sobre los intereses temporales y el comportamiento mundanal de los curas. En realidad, tales opiniones ni siquiera pueden considerarse proposiciones heréticas; son algo más y peor en lo referente a la religión: parten de un total y absoluto rechazo de la metafísica, el misterio y la invisible revelación del antiguo materialismo del pueblo siciliano.

Con respecto a la confesión, por ejemplo, no había necesidad alguna de Lutero para suscitar la desconfianza y el rechazo de los sicilianos: este sacramento se ha considerado desde siempre una especie de hallazgo boccaccesco, una forma creada por una clase socialmente privilegiada, o sea los curas, para gozar de libertad sexual en territorio ajeno y, al mismo tiempo, censurar esa libertad en los privilegiados; porque, para un siciliano, el privilegio no consiste tanto en la libertad de gozar de determinadas cosas, como en el gusto de prohibirlas a los demás. Hasta el mismo celibato parecía una suerte de argucia, de fraude, para poder combatir con ventaja en el traidor terreno donde las mujeres disponen del honor de los hombres, para asegurarse la invulnerabilidad. Y de esta certidumbre provenía la prohibición de confesarse que maridos, padres y hermanos imponían a sus mujeres. Pero ni siquiera ellos hacían uso de dicho sacramento, porque no

consideraban adecuado para un hombre el hecho de confesar a otro hombre los sentimientos, debilidades y ocultas acciones o intenciones, ni que Dios diera a unos hombres como ellos el poder de perdonad es los pecados y ni siquiera admitían la existencia de éstos. La única noción que los sicilianos tienen del pecado se halla condensada en este proverbio: Cu havi la cummidita e nun si nni servi, mancu lu confissuri cci l'assorvi[18], que es la irónica y exacta contrarréplica no sólo del sacramento de la confesión, sino también del principio fundamental del cristianismo: el confesor no podrá absolver a quien no sepa aprovechar todas las comodidades y oportunidades que se le den, en particular los asuntos y las mujeres ajenas. Y es de ahí, o sea de esta actitud con respecto a lo ajeno, de donde surge ese sentimiento de incertidumbre e inseguridad hacia uno mismo, esa aguda y sospechosa vigilancia, esa ansiedad dolorosa, esa trágica aprensión que rodea a las mujeres y las cosas y que constituye una forma de religiosidad, si no de religión.

El susodicho inquisidor Juan Bezerra de La Quadra había comprendido (se lo habían hecho comprender, para ser más exactos) que la confesión era el punto flaco de los sicilianos:

Algunas personas de la diócesis que desean el favor de Dios Nuestro Señor nos han pedido que ordenáramos a los curas de las diversas parroquias que hicieran una lista de todos los que se confiesan y comulgan, para saber quiénes son los que olvidan observar ese deber, y son muchos...[19]

Lo cierto es que esta disposición no se aplicó con rigor, dado que tenemos suficientes pruebas para pensar que eran muchos los que eludían un deber tan esencial.

Era fácil, pues, acusar de luteranismo a cualquier persona si no se tenía en cuenta la fundamental indiferencia de los sicilianos para con la religión y un dato que sería decisivo para el rechazo del auténtico luteranismo, o sea, por decirlo con una expresión cara a Verga, la «guerra de los santos», que era el único elemento del catolicismo que suscitaba la congénita inclinación del pueblo siciliano y por motivos claramente no cristianos.

No excluimos, como es obvio, que haya habido en Sicilia y sobre todo en la zona oriental de la isla, individuos o pequeños grupos que fueran claros partidarios de las ideas luteranas o calvinistas, pero es poco razonable hablar de una difusión de fermentos reformistas a partir de los hechos de Messina, Mandanici y Noto.[20] Pensamos que, con mayor razón,

es extensible a Sicilia lo que Américo Castro dice de la Inquisición en España:

La existencia misma de un tribunal tan necio y todo lo contrario de santo, fue posible porque a su alrededor no hubo ningún tipo de fuerza mental. En realidad, no había herejía alguna que combatir...[21]

En esta isla había que combatir la irreligiosidad de todo un pueblo, pero para tal empresa al Santo Oficio no sólo le faltaba santidad sino también inteligencia para llevarla a cabo.

Hasta hace pocos años, los habitantes de Racalmuto, denominaban lu cuddaru, el collar, a un punto de la plaza Francesco Crispi en recuerdo de un instrumento ampliamente usado por el Santo Oficio para castigar a los blasfemos comunes y no heréticos. Es muy probable que en el mismo lugar estuviera la sede del comisariado de la Inquisición.

El collar, explica Pitré, era un «utensilio de hierro que se abría y cerraba por medio de un mecanismo igual al del collar de los perros» y que estaba unido a la pared o a un palo. Desnudo de cintura para arriba y bien untado de miel, el calumniador debía permanecer expuesto ante la gente durante unas horas, no más de tres, según nos informan unos versos recopilados por Guastella en la jurisdicción de Modica: «'Nfami, eafusti misu a tu cuddaru, / manciatu di li musehipi tri uri»,[22] que, puesto que se trataba de un insulto, es lógico pensar que al «infame» (y en este caso es, rara acepción, un desvergonzado y no un espía) se le daba la pena máxima. Obsérvese que esta pena, en la que todo el mundo podía caer, llenaba de infamia al que la debía expiar, lo mismo que el sambenito, que todo el pueblo podía verse condenado a vestir.

El monopolio del collar pertenecía al Santo Oficio, pero es muy probable que también lo usara la corte vicarial, que era una suerte de policía de las buenas costumbres, activísima en los pueblos. Le interesaban el meretricio, el adulterio, el concubinato, el incumplimiento del ayuno y la abstinencia, el juego, los amoríos juveniles y las blasfemias. El jefe era el padre vicario y estaba compuesta por un juez eclesiástico, un maestro notario, un fiscal, los erarios cuya función estaba entre la de los guardias y los oficiales judiciales, y los criados, que eran los ejecutores de las penas corporales que la corte ordenaba. Por la noche, daba vueltas una numerosa

ronda vicarial (porque eran frecuentes los atentados por parte de los irritados pecadores; aunque casi nunca se pasaba de los golpes, a veces dejaban atrás un muerto), guiada a menudo por el vicario en persona, para sorprender a los pecadores en las tabernas, los mercados y las casas privadas.

En el libro La Sicilia feudale de Alessandro Italia,[23] se encuentran curiosos ejemplos de la actividad vicarial, como el siguiente de una pareja no legítima que fue sorprendida, con el agravante de no observar una vigilia:

Maestro Paulo, hijo mío, en vez de confesarte y comulgarte mañana que es el día y la fiesta tan solemne del SS. Sacramento, tú estás así, desvergonzado, con la ramera dentro de casa, no ves que Nuestro Señor por nuestros pecados nos tiene arruinadas las viñas con granizo. Y maestro Paulo contestó: Padre Vicario, no tiene por qué extrañaros encontrarme con una mujer, es usanza de hombres.

Para nuestro Paolo Vianisi, de la tierra de Palazzolo, lo que siguió fue un poco menos alegre, está claro, pero las dos ocurrencias que acabamos de referir son de veras hilarantes.

Tanto más bufonesca es, al decir de la tradición local, la vida del pintor Pietro d'Asaro, nacido en Racalmuto el año 1591 y muerto en 1647. Es pintor al que no podemos permitimos el lujo de ignorar en lo referente al siglo XVII siciliano. De él quedan en Racalmuto y otros pueblos de Sicilia grandes pinturas de altar (pero la mejor conservada debería hallarse en la Galería Nacional de Palermo: un Nacimiento firmado Monoco/us Racalmutensis, porque era tuerto y le llamaban «el ciego de Racalmuto» y así firmaba a veces). Hombre al que le gustaban la taberna y las mujeres, siempre estaba sin un céntimo y huyendo de los acreedores; pero tenemos la sensación, por algunas cartas hojeadas de paso en el Archivo Estatal de Palermo, de que era del Santo Oficio, ¿y qué mejor forma de capear a los acreedores que forzarles a poner un pleito en un tribunal privilegiado?

Coetáneo de D'Asaro era el gran médico Marco Antonio Alaimo (nacido en Racalmuto en 1590 y muerto en Palermo en 1662), que en su tiempo alcanzó gran fama por haber contribuido, con fuerzas y medios humanos, a la divina obra realizada por santa Rosalía para salvar a Palermo de la peste, en 1624. Durante la epidemia, sólo en esta ciudad murieron, según los cálculos de Maggiore—Perni,[24] 9811 personas. Es evidente que, si se comparan estos datos con los efectos de otras pestes, Alaimo hizo lo

que pudo y supo; pero nada hizo santa Rosalía; es más, las peregrinaciones y procesiones no hicieron más que aumentar el índice de mortalidad.

Aquí, sin embargo, recordamos a estos dos hombres, D'Asaro y Alaimo, para demostrar que en un pueblo remoto y cerrado entró, en los albores del siglo XVII, el soplo de una vida nueva. Un pintor y un hombre de ciencia. La presencia misma de un hombre como Pietro d'Asaro, que había estado en Roma y Génova, que había viajado y viajaba por Sicilia y que era despreocupado, mujeriego, amante de la buena mesa, agudo y burlador, a buen seguro que en el pueblo fue a un tiempo objeto de escándalo y ejemplo de libertad. Por no hablar de la libertad, de esa nueva dimensión de lo humano, que el artista desplegaba sobre las telas por iglesias y conventos, y al decir de la leyenda, sobre las paredes de los almacenes y los platos de las tabernas.

En Racalmuto había abundancia de iglesias y conventos, y a Pietro d'Asaro no le faltaban encargos: la realización de las devotas promesas de los «burgueses» y los legados testamentarios de curas y usureros. He aquí una lista de los conventos del pueblo, excluidas las iglesias: benedictinos, carmelitas, órdenes menores, franciscanos conventuales, clarisas y agustinos reformados. En el convento de estos últimos, denominado exactamente de los agustinos de san Adrián o de la reforma centuripina, entró (al parecer, muy joven) Diego La Matina; no sabemos si por circunstancias familiares, cálculo o vocación.

La orden de los agustinos de san Adrián fue fundada en 1579 por Andrea Guasto di Castrogiovanni, el cual, después de hacer con sus primeros compañeros la profesión de la regla en la iglesia de San Agustín, se trasladó a Centuripe, un lugar «casi desierto por aquel entonces, y después de construir unas angostas celdas, puso los rudimentos de la vida eremita y propagola por toda Sicilia», noticia que debemos a Vito Amico[25] y que no consta en ninguna de las enciclopedias católicas y eclesiásticas que he consultado. El mismo Vito Amico dice que el convento de Racalmuto fue promovido por el «pío monje» Evodio Poliziense y dotado, en 1628, por el conde Girolamo del Carretto. Claro error, toda vez que en 1628, el conde Girolamo llevaba seis años muerto. Más exacto es Pirro: «S. Iuliani Agustiniani Riformati de S. Adriano ab ano 1614, rempromovente Hieronymo Comite, opera F. Fuodlj Polistensis».[26]

En cuanto al «pío monje» Evodio Poliziense o Fuodio Polistense, se trata sin duda de aquel prior al que la leyenda popular atribuye la orden de

asesinar al conde Girolamo. En efecto, Tinebra Martorana, que no había consultado los textos de Pirro y Amico, comete un error cuando dice que «la tradición le adjudica al prior de este convento el nombre de fray Odio, refiriéndose con toda probabilidad a la acción que cometió».[27] Lo más lógico es que el nombre, bastante raro, de Evodio o Fuodio se convirtiera en Odio con el pasar de los años.

En 1923, el Giornale di Sicilia publicaba una novela por entregas titulada Fraybiego La Matina.[28] Su autor, oculto bajo el seudónimo de William Galt, era el profesor Luigi Natoli, hombre de vasta cultura y minuciosa erudición, experto en la historia de Sicilia, e inagotable escritor (con seudónimo) de novelas «históricas». Al igual que sus otras novelas (I Beati Pao/i, Coriolano della Floresta, Calvello H bastardo, por recordar las más famosas), publicadas primero en el diario y luego en folletines o libros que se distribuyeron en Sicilia y Estados Unidos, también ésta, dedicada a la vida de fray Diego, tuvo un enorme éxito; y en Racalmuto particularmente. Así que lo poco que quedaba de la leyenda de este fraile sufrió la contaminación irremediable de la obra de Natoli, y no sólo entre las personas de cultura media o que sabían leer, sino también entre los analfabetos; como por aquellos tiempos no había ni cine ni radio, en los talleres de los artesanos, en las minas y en los campos siempre había alguien que sabía contar historias.

La novela de Natoli es una mezcla de acontecimientos y personajes históricos disparatados, que, en realidad, no tienen más relación entre sí que el hecho de vivir en el periodo que va de 1641 a 1658; y las ocurrencias e invenciones surgen, como en un teatro de títeres, una después de otra, como cajitas chinas. Fray Diego, novicio agustino y sobrino de un agustino que acabó en la hoguera de la Inquisición, dedica su vida a proteger a una joven, fruto de un juvenil y tempestuoso amor de su tío. Dicha joven, huyendo de la despiadada vigilancia de un cura tutor, se enamora y tiene un hijo de un joven guantero francés: ese Giovan Battista Vernon que fue condenado realmente por alquimista y quemado vivo en el Auto de Fe que se celebró en Palermo el 9 de septiembre de 1641. Al morir su tío y también Vernon, fray Diego emplea toda la astucia y la fuerza de que es capaz en la lucha contra el cura tutor. Pero no está solo, porque en esa batalla contra la

prepotencia y la injusticia le apoya una especie de camarilla mafiosa: Antonino La Pelosa, Antonio del Giudice y Giuseppe d'Alesi. Nada diremos de este último, cuya rebelión viene incluso en los manuales escolares junto con la de Masaniello; pero de Antonio La Pelosa y Antonio del Giudice digamos que, el primero (molinero en la realidad y mozo de cuerda en la novela) fue, en los primeros días de la rebelión de D'Alesi, violento caudillo y acabó ahorcado por la autoridad virreinal, después de pasar por tremendos tormentos, mientras la rebelión seguía en pie y sin que ni el pueblo ni el mismo D'Alesi reaccionaran a su favor; y del segundo, abogado de gran fama, que apoyó la revuelta del 47 y fue uno de los protagonistas de aquella conjura que en el 49 le costó la vida a él y al conde Girolamo III del Carretto.[29]

El núcleo del novelesco hecho tramado por Natoli consiste en que el ambicioso e impío cura tutor es pariente del inquisidor De Cisneros y se sirve de la Inquisición para mantener en su poder a la joven y al niño y para perseguirlos cuando fray Diego logra arrebatárselos. Al final, la muchacha muere, pero el niño se salva al precio de la vida de su protector.

Fray Diego no es, pues, un hereje en la novela, sino tan sólo un hombre puro que lucha por redimir a una mujer y a su hijo, con los que tiene vínculos de sangre y afecto, de la esclavitud del tutor. Pero de lo particular llega en cierta manera a una visión más amplia de las cosas, a un sentimiento de aversión contra el dominio español del que la Inquisición es ejemplo y a la conciencia de que la rebelión del pueblo es justa y necesaria. Ésta es la más viva intuición que tuvo Natoli con respecto a este personaje, sólo que queda un poco ensombrecida por un fárrago novelesco y devastada por el carácter gratuito de la intriga. El novelista William Galt era el gran enemigo del historiador Luigi Natoli, le quitó personajes y hechos de la historia siciliana que nosotros intentamos en todo lo posible recuperar (y no dudamos en confesar nuestra deuda para con William Galt: personajes como Francesco Paolo di Blasi y fray Diego La Matina se siguen sugestivamente desde la lejana lectura de sus novelas).

En la actualidad, si preguntáis en Racalmuto por fray Diego La Matina (y en el territorio hay un lugar que lleva su nombre, que consta incluso en el catastro, y en dicho lugar una gruta llamada fray Diego), la mayoría os cuenta los hechos de la novela como si fuesen reales, es decir, como algo que de verdad ocurrió en tiempos pasados, sin saber que se trata de una novela, o, si lo saben, sin dudar en ningún momento de que una cosa

escrita, y más si se refiere al pasado, no puede ser sino verdadera, nunca imaginada. Sin embargo, en la memoria de algunos sobrevive la leyenda anterior a la populachera creación de Natoli, que hemos logrado restaurar en los siguientes términos.

Diego La Matina tenía una hermana joven y muy bonita, a la que acechaba un hombre de confianza del conde de Carretto, una especie de superintendente del condado y el feudo. Una noche, al volver a casa, Diego (que hacía vida de ermitaño y sólo de vez en cuando visitaba a la familia) encontró a los suyos postrados en la vergüenza y el dolor: aquel hombre poderoso había ultrajado y raptado a la muchacha. Diego no dijo nada. Pero a la mañana siguiente, apenas despuntó el alba, salió de casa armado con una escopeta. Por aquel entonces era costumbre celebrar en la Matriz una misa de maitines por los campesinos, a la que asistía el hombre de confianza del conde, que al final del oficio repartía el rebaño de siervos de acuerdo con los trabajos del día. Diego le disparó mientras se celebraba la misa; el hombre que le había deshonrado hermana y casa cayó al suelo. Cumplida la venganza, no le quedaba más que echarse al monte definitivamente, pero no como ermitaño sino como bandolero: fue acumulando el fruto de los robos en el interior de la gruta que lleva su nombre; el tesoro aún debe de estar ahí, pues hasta ahora nadie ha tenido suficiente valor para entrar a buscarlo.

Es evidente que esta leyenda es la adaptación de otras leyendas de bandoleros. Pero hay un particular, un elemento de autenticidad que nos hace reflexionar: la misa de maitines por los villanos, que es la missa cantusgalli que efectivamente se celebraba en las tierras feudales. Y nos preguntamos si en verdad no ocurrió durante aquella misa celebrada un día de 1644, algún incidente dramático, del que ha surgido la dolorosa historia de fray Diego. Lo cierto es que no hubo ningún asesinato, ni del superintendente del condado ni de ninguna otra persona. Pero Diego La Matina, diácono, un día de 1644 cometió un delito cuya naturaleza requirió la intervención de la justicia ordinaria, de la policía criminal. Arrestado, enseguida fue remitido al Santo Oficio: ya sea después de uno de esos conflictos de competencia entre foro laical y foro privilegiado, que casi siempre daban la razón a este último, ya mediante un pacífico reconocimiento de incompetencia por parte de la justicia ordinaria. En cualquier caso, tuvo que tratarse de un delito en el que la corte laical se consideraba con derecho a intervenir, al menos de forma inmediata, pese al

diaconato del acusado. Por otra parte, este delito debió de tener características tales que la corte laical, de manera espontánea o a petición del Santo Oficio, es decir, sin afirmar su propia competencia, se avino a entregar al culpable.

En aquella época era enorme el lío de las jurisdicciones, pero no hasta el punto en que lo lleva Matranga cuando dice que fray Diego, antes «de caer en manos del Tribunal en cuanto fugitivo y salteador de caminos, con ropa de seglar, ya la corte laical lo había encarcelado: fue la primera vez que se acusó a sí mismo; pero se sospechó que la penitencia era tan falsa como veraz la confesión, porque en lugar de enmendarse volvió a meterse en delitos peores».

El problema que plantea este fragmento de Matranga, problema que proponemos a los historiadores y, en particular, a los historiadores de la legislación, es el siguiente: si en 1644, en Sicilia, un individuo que había llegado al segundo grado de las órdenes mayores, pero que se dedicaba a recorrer los campos vestido de seglar y a robar y asaltar caminos, podía apelar al foro del Santo Oficio, una vez capturado por la justicia ordinaria, o ser remitido de esta última al Santo Oficio, por ser foro más adecuado a su persona, o, lo que viene a ser más o menos lo mismo, que el Santo Oficio lo sustrajera a la justicia ordinaria. Por nuestra cuenta (pero sin muchas pruebas) respondemos que no, a menos que en su delito se entreviera una especie de ambivalencia que afectara, con igual legitimidad, a ambas jurisdicciones. Pero vayamos por orden.

El Santo Oficio actuaba por lo común contra «cinco clases de personas»: los herejes y sospechosos de herejía, los seguidores de éstos, los hechiceros y brujas, los blasfemos, y los contrarios al Santo Oficio y sus oficiales, y de forma extraordinaria (pero con trágica frecuencia) contra judíos, moros y fieles de otras sectas. En cuanto a los bígamos, perseguidos con asiduidad, es posible que entraran en la categoría de los blasfemos y fuesen juzgados por la Inquisición o la corte vicarial, indistintamente.[30] Un salteador de caminos, un bandolero, podía ser transferido del foro ordinario al de la Inquisición en un solo caso, creemos: que gozara del privilegio de ser un familiar. Sin embargo, aparte de los nobles ricos, los familiares eran delincuentes, según escribió Marco Antonio Colonna, pertenecientes al gremio de «mesoneros, taberneros, carniceros, gallineros o de oficios semejantes relacionados con las vituallas»,[31] pero no al estamento religioso. Podemos decir, incluso, que no hemos encontrado ningún caso de un

familiar que fuera cura o fraile. Pero aun admitiendo que fray Diego fuera familiar, esto no explica qué tipo de abjuración se le puede pedir a un criminal común o a un salteador de caminos. Sabemos, además, que el Santo Oficio, al procesar por delitos comunes a los familiares, dictaba penas bastante moderadas pero semejantes a las que infligía la justicia ordinaria, de modo que si fray Diego hubiese sido juzgado por un delito que no fuera herejía, le habrían condenado a una pena —aunque mínima— de reclusión, pecuniaria o de destierro (exilio o traslado). No obstante, le bastó abjurar para obtener el perdón: «se presentó y abjuró formalmente, y fue absuelto», como lo confirma Auria.

En consecuencia, la única hipótesis sostenible es la del delito ambivalente, o sea, una acción que fuera al mismo tiempo herejía y quebrantamiento de las leyes ordinarias. Por ejemplo: una idea u opinión contra la propiedad o contra determinadas formas de propiedad; o, para no llevar la cosa demasiado lejos, y teniendo en cuenta el carácter político de la Inquisición y su función policiaca en los dominios españoles (y en la propia España), una opinión o protesta contra la presión fiscal que en esos momentos se ejercía con gran ferocidad sobre el pueblo siciliano, porque no hay que olvidar que estamos en el ambiente en el que estallará la rebelión de D'Alesi.

A la luz de esta hipótesis podemos considerar a Matranga un hombre de buena fe, en cuya mente y concepción de la sociedad debía de ser invisible la diferencia entre el «ladrón de paso» y el hombre que ataca la propiedad feudal, las gabelas o los diezmos (y no es de extrañar, pues, que en el pueblo aún haya señores que no distingan a un comunista de un «ladrón de paso»).

Por escrupulosidad y para no olvidar nada, queremos añadir que quizás haya algo de verdad tanto en la leyenda popular que hemos transcrito como en la novelesca invención de Natoli, pero un algo muy remoto, vago e improbable, que se deduce de un documento hallado en el Archivo de la Curia Episcopal de Agrigento. En dicho documento está escrito que el 6 de noviembre de 1643, el obispo de Girgenti ordenó, probablemente a un magistrado de la curia episcopal, que fuera a la tierra de Racalmuto para excomulgar (servalis servandis), arrestar y trasladar a Girgenti con todas las precauciones a don Federico La Matina, recogiendo a la vez toda la información posible sobre su persona, además de inventariar y secuestrar sus bienes. Cuando los testigos de cargo no quieran confesar o se muestren

reticentes, dice el obispo, «proveeréis a encarcelación, a destierro, y a otros remedios que oportunos creáis», previa excomunión y embargo de bienes; y ordena actuar asimismo contra «los que perturban vuestro oficio, por la gracia de Monseñor Ilustrísimo».[32]

Al parecer, la causa de la ira del obispo residía en una denuncia del vicario de Racalmuto, pero no sabemos qué culpa recaía en la persona de Federico La Matina. Sólo podemos asegurar que era cura, porque quince años después, el 10 de abril de 1658, lo encontramos confesando a una monja, Maria Maddalena Camalleri;[33] lo que indica que había sido plenamente integrado a su ministerio, después de haber aclarado su caso y cumplido la pena. Y tal vez este caso esté relacionado con el de fray Diego, que aparecerá un poco más tarde, de manera que la historia de este último haya sido originada, como quiere la leyenda y como imagina Natoli, por un acontecimiento familiar (pero Natoli no conocía este documento, porque de lo contrario habría llamado Federico y no Gerlando al tío agustino de fray Diego). De todos modos, no deja de ser curioso que dos hombres con el mismo nombre, en el mismo pueblo y ambos religiosos, se vieran envueltos con pocos meses de diferencia en tan graves problemas.

Absuelto y liberado en el mismo año en que fue arrestado por vez primera, fray Diego volvió seguramente a Racalmuto, donde sin duda había alguien que, sorprendido y molesto al verle absuelto, se hizo el propósito de llevarlo de nuevo ante el tribunal de la Inquisición, con esa firmeza con que en nuestros pueblos se mantiene el odio y se persigue la venganza. O quizá más que en el odio o la venganza, la causa de tal propósito residiera en el miedo, de clase o policiaco, típico de quienes defienden las instituciones, por interés u oficio, con tanto más furor y ahínco cuanto más injustas y abyectas sean éstas.

La verdad es que al año siguiente, 1645, fray Diego se encuentra de nuevo ante el sagrado tribunal. Vuelve a pronunciar formal abjuración y es absuelto de nuevo. Sorprende tanta clemencia por parte de un tribunal más conocido por la atroz severidad de sus juicios que por su indulgencia; casi nos lleva a creer, como Matranga, que fray Diego fuese un ladrón y no un hombre de ideas.

La indulgencia de la Inquisición confirma nuestra hipótesis de que la herejía de fray Diego era más social que teológica, basada en proposiciones evangélicas cuya exégesis en aquel entonces debía parecer peligrosa y subversiva, pero difícil de combatir y condenar. A fin de cuentas, en el Santo Oficio había calificadores y consultores capaces, por doctrina, de valorar con exactitud la ortodoxia o el error; y alguno de ellos debía de creer en Dios y tener conciencia del mensaje evangélico. En suma, la explicación de la clemencia del tribunal puede deberse a la novedad del error de fray Diego, las dificultades para calificarlo y la duda de si condenarlo decidida y duramente. Sólo le pedían que abjurase: fray Diego «salía a escena», abjuraba y volvía al convento. Y así dos veces consecutivas. Pero a la tercera, en 1646, el tribunal quiso castigar, si no la herejía, por lo menos la obstinación, y fray Diego pasó cinco años en galeras.

«No bastaron para convertirle en una buena persona y domarle los malestares y tormentos de la cárcel», dice Matranga, y, en 1647, vuelve a comparecer ante el tribunal. Escribe Auria:

En 1647, se presentó y se acusó de muchos errores y de haberse entregado al diablo mediante una cédula. Registrándosele los bolsillos y el pecho encontrósele en posesión de un libro escrito por su propia mano con muchos y heréticos disparates, pero sin estilo y lleno de faltas e ignorancias. Por ello el 12 de enero de 1648, salió a la palestra, siendo por segunda vez absuelto y volvió a la cárcel.

Hay que decir que expresiones como «se presentó, se acusó», no son sino puros eufemismos de Auria y, para los que conocen la forma de proceder del sagrado tribunal, significan respectivamente «fue arrestado y procesado y confesó bajo tortura». Es indudable que la confesión, de haberse entregado al diablo con una póliza, o sea mediante un pequeño billete—contrato, denuncia el tormento sufrido. En cuanto al manuscrito que le hallaron en la faltriquera, es probable que Auria hable de oídas, y aunque lo hubiese leído no deberíamos tener en cuenta su opinión. Matranga es más prudente y coherente, nada dice del manuscrito, porque hubiese sido bastante raro que un «ladrón de paso» escribiera libros.

Sean cuales fueren las herejías contenidas en el citado escrito, la confesión de las relaciones con el demonio salvó a fray Diego de la muerte: hizo pública abjuración y, una vez absuelto, lo enviaron de nuevo a galeras. (Tenemos la sensación de que no salen las cuentas que Auria hizo sobre las

veces que Diego fue absuelto: desde el punto de vista técnico, hasta este momento y según el modo de proceder del tribunal, creemos que fray Diego fue absuelto cuatro veces, pese a que una absolución comportó una pena de cárcel, análoga, o, mejor, idéntica a la absolución que da el cura después de que uno le ha confesado sus pecados: absolución que no excluye la penitencia, más bien la comprende.) Sin embargo:

El 7 de agosto de 1649, sedujo a algunos forzados a galeras con sus errores, por lo que compareció de nuevo ante el tribunal, donde abjuró de sus equivocaciones y disparates; en 1650, subió por tercera vez al banco de los acusados, fue condenado y recluido a perpetuidad en una celda...

Ahora bien, a menos que el doctor Auria escriba «sin razón» este fragmento hay que entenderlo de la manera siguiente: que el 7 de agosto de 1649, en una galera o en algún puerto surgió un motín o alguna forma de sedición

o protesta dirigida o provocada por fray Diego. Si el autor del diario no diera una fecha precisa, deberíamos pensar que en un determinado momento descubrieron la perniciosa obra de persuasión y proselitismo que fray Diego realizaba entre los forzados y por esta causa lo enviaron al Santo Oficio, que, como es obvio, al ver que reincidía, volvió a abrir el proceso en su contra. Pero la fecha parece más bien referirse a un hecho del que fueron protagonistas fray Diego y algunos forzados, es decir, a un efecto de la herejía que éste seguía profesando y propagando.[34] «Sedujo a algunos forzados con sus errores». Tenían que ser errores de cierto atractivo para que interesaran a los pobres de Racalmuto y a los desesperados de las galeras. En efecto, Matranga precisa que fray Diego no sólo fue hereje, sino también dogmatista, o sea, propagador «de sus errores»; y la misma culpa le atribuye Franchina, que un siglo después escribió, como inquisidor que era, una historia de la Inquisición en Sicilia.

A los veintiocho años, pues, fray Diego se encontró condenado a una pena sin remisión. Su espíritu, sin embargo, estaba indomablemente sostenido por una constitución gigantesca y una fuerza física enorme. Para hacerse una idea de ello, basta con echar una ojeada al palacio Steri, que en aquel entonces era, como ya es sabido, la sede del Santo Oficio, incluidas las prisiones. Lo habían hecho construir los Chiaramonte: un palacio—fortaleza dentro de la ciudad no menos macizo que su castillo en Racalmuto y que todos sus castillos diseminados por Sicilia, para la vigilancia y defensa de los pueblos que se aglomeraban a los pies de aquéllos. Fray

Diego se escapó de Steri en 1656: «abrió, dejando estupefactos a quienes vieron al loco y el hecho oyeron, de las secretas cárceles el fortísimo muro» (Matranga) y «huyó con la soga del tormento que encontró en un lugar» (Auria).

Es cierto que se refugió en los alrededores de Racalmuto, en el sitio y en la gruta que todavía llevan su nombre. Una gruta cuya abertura está en una pared rocosa y difícil de escalar, lo cual la convierte en una segura posición. Pero esta enorme roca se eleva solitaria en plena llanura, de manera que a un hombre asediado en ella le es casi imposible salir y huir. En efecto, según Auria, pocos días le duró la libertad a fray Diego.

Entre evasión y captura, fray Diego, dice Matranga, «vagó con la impía intención de abrirse camino con la sangre ajena». También nosotros pensamos que se dedicaba a recorrer los campos colindantes con su refugio, dado que no le quedaba otra elección. La verdad es, sin embargo, que no mató a nadie, y tanto es así que Matranga se ve forzado a imputarle, de forma inefable, la intención de hacerlo. A menos que «sangre ajena» no signifique, metáfora bastante normal en Sicilia, «cosas ajenas».

«Vuelto a llevar a galeras, mayormente mordaz se hizo. Vivió rabiando, maldiciendo y acusando a los Ministros del S.O.» Quizá fuera en aquellos años, o inmediatamente después de ser capturado, cuando intentó asesinar al inquisidor monseñor Cottoner: «y lo habría logrado si éste no se llega a defender», dice Auria, quien sitúa el hecho antes de la evasión; pero nosotros creemos que fue posterior a ésta, según lo que deja entrever Matranga cuando afirma que al volver a la cárcel empezó a decir pestes de los ministros del Santo Oficio. En cuanto a la defensa que monseñor Cottoner, ya con ambos pies en la tumba, podía oponer a fray Diego, no podemos sino imaginar una petición de ayuda o un grito para que acudieran los esbirros, que no estaban lejos, si, como es obvio, los encuentros entre fray Diego y los inquisidores tenían lugar en la cámara de torturas.

El más claro testimonio de estos encuentros, de estas visitas caritativas, según Auria, o benéficas, según Matranga, lo publicó Garufi:[35] un proceso por «brujería» contra cierta Pellegrina Vitello, extraído del archivo español de Simancas (en la actualidad, sin embargo, los papeles de la Inquisición se encuentran en el Archivo de Madrid). Tan vivas y

tremendas son las páginas de este proceso, que Garufi atribuye el escrito a Argisto Giuffiedi, por aquel entonces secretario del Santo Oficio.

Et fue mandado que fuesse desnudada y atada a la cuerda et desnudada que fue, fue de nuevo castigada.

Dixit: heme aquy no se que decir.

Et mandaron que se atassen y fuessen atadas las uigas por los ministros, llorando dixo: sy lo supiesse lo dirya.

Et su S. la inducia a que dixesse uerdad.

Et ipsa no respondio, mas se lamentaua.

Et atandola dezia: ayme, ayma, ay, Spiritu Santo mio, ayudame que no tengo hexo nada, ay, Spiritu Santo que no tengo hexo nada, ayudame.

Et tocandola la cuerda dezia: Spiritu Santo mio, ayudame, que no tengo hexo nada.

Et iterum castiga S. a R.ma le dijesse uerdad.

Dixit: S.r. nunca jamas lo hize.

Et como la levantaron del suelo, sudaba y dezia: S.r. que no se nada et los traidores me tyenen acusada por error; ayudame, christiano, ay S.r. me matays por error.

Et apposita tabula in pedibus.

Dixit: ¿quereys, S.r. que lo diga a la fuerza? ¡Santa Caterina! ay, Spiritu Santo; repitiendo Spiritu Santo y S.r. que os equivocays, preguntandola si no auia sido nunca bruja, dixit: que no; y colgaua de la cuerda.

Et colgada callaua.

Iterum colgada callo.

Preguntada: si queria decir uerdad.

Dixit: S.i. que no lo se.

Et colgada callo.

Digiendola que dixera uerdad.

Dixit: ay S.i. si lo supiesse lo dixera.

Dixit colgada: ay.

Et avlando siempre intra ipsa.

Castigada para que dixera uerdad.

Dixit: S.i. no se que decir, que no pueda ver muerto a VE.

Et castigada para que dixesse uerdad.

Dixit nihil.

Monita iterum, fue i~ada.

I cuando estaua arriua, preguntada.
Dixit: no se nada.
Et fue dexada caer.
Et caida que fue, la preguntaron.
Dixit: no se.
Iterum igada et preguntad a iterum.
Dixit: no se nada ...

Y sigue con el mismo tono, impasible registro de un atroz momento que se repetirá miles y miles de veces a lo largo de la historia de la Inquisición y de los pueblos que la han tenido que soportar. No creemos que un documento semejante lo redactara un escritor como Giuffredi; parece más verosímil atribuirlo, como hizo Garufi, a un escribano español digno de estar al lado de Bartolomé Sebastián, cuyos méritos describe ampliamente Garufi: obispo de Patti, inquisidor de Sicilia en 1555, año en que la pobre Pellegrina Vitello fue despedazada, el día 7 de mayo, a tirones de cuerda.

Con todo, hay un punto del sumario que en parte acabamos de referir en el que una expresión de la víctima adquiere, según nuestra opinión, unas notas de dolorosa ironía: cuando, jurando que es inocente, dice: «que no pueda ver muerto a V.E.». Curioso juramento; a buen seguro que don Bartolomé Sebastián al oírlo se pondría a murmurar exorcismos, toda vez que creía en brujerías, maldiciones, males de ojo y hechizos. Pero Pellegrina Vitello, por su simpleza de carácter y sus sentimientos y las circunstancias en que se encontraba, es indudable que pronunció ese juramento sin malicia, pero en su inconsciente tiene que haber sentido un ardiente deseo de ver muerto al obispo de Patti a los pies de la máquina que tiraba de ella hacia arriba dislocándole las extremidades.

Nos parece cierto que fray Diego matara a monseñor de Cisneros en una situación similar; así lo confirma el canónigo Gioacchino di Marzo, editor del diario de Vincenzo Auria:

La desesperada furia de fray Diego La Matina, que rompió las esposas de hierro y con ellas mató al despiadado inquisidor, revela los efectos devastadores de la Inquisición...[36]

Y más adelante, en una nota al fragmento de Auria referente a la muerte de Cisneros, llama a fray Diego «intrépido asesino de Cisneros». (Si se considera que en 1911 el canónigo Salvatore di Pietro escribía, con imprimátur, a propósito precisamente de fray Diego: «¿Por qué ha de extrañarnos que un monstruo tan repugnante sea condenado al extremo

suplicio...? ¿Qué rareza puede hacer fruncir el ceño a los críticos modernos e incrédulos ante la acción benéfica que el Santo Oficio ejercía en bien del orden social?»;[37] y si se considera que, en la actualidad, el ataque del cardenal Frings al Santo Oficio ha suscitado fuertes reacciones en el seno del Concilio, es imposible no decir: ¡en gloria esté el intrépido canónigo Di Marzo, infatigable y preclaro estudioso de la historia siciliana!)

El mismo Matranga, por lo demás, pese a afirmar que fray Diego mató al inquisidor «mientras lo visitaba para su bien», deja entrever las razones y los sufrimientos causantes del gesto homicida, cuando dice que «las molestias del remo, los prolongados ayunos, las saludables penitencias, las dolorosas torturas, los grilletes, las esposas, las cadenas, suficientes para enternecer el hierro, no lograron doblar el ánimo de este rebelde»; y que «varias veces intentó darse muerte, sin pensar en el suplicio eterno, mediante la abstinencia de alimento los más días, pero se encontró la forma de hacerle comer».

«En menos de dos años», entre 1656 y 1657, «con el pesar de todo el Reino», al decir de Matranga, pasaron a mejor vida cuatro reverendísimos inquisidores: monseñor Giovanni La Guardia, «sujeto de gran celo, mucho saber, notable integridad, y no menos fervoroso que despierto para las cosas de la fe»; monseñor Marco Antonio Cottoner, «que supo unir al gobierno político con el cristiano» (seguro que fray Diego no desconocía sus dotes cuando intentó despacharlo); monseñor Juan López de Cisneros, «de gran bondad y recta voluntad», como ya sabemos; y monseñor Pablo Escobar, que en pocos meses logró ascender de promotor fiscal a inquisidor, puesto para el que lo recomendaban sus «raras aptitudes» y su «donaire al mandar».

Matranga reconoce que en esta hecatombe de inquisidores tiene que haber intervenido la voluntad divina. No es que sospeche una divina conjura en pro de fray Diego, de los herejes y hechiceros que esperaban las sentencias en las cárceles del Santo Oficio; al contrario, piensa que las potencias infernales se armaron y levantaron contra el santo tribunal. Pero «lo permitió Dios», ahí está el busilis. Es muy probable que el Dios de don Girolamo Matranga, «superintendente y director de sus Autos de Fe», hubiera destinado para la celebración del Auto de Fe al ilustrísimo don Luis

Alfonso de los Carneros, arzobispo de Monreale, que de inquisidor general pasó a inquisidor de Sicilia al morir Cisneros y un poco antes de que muriera Escobar.

De los Carneros tenía experiencia en el oficio, porque había sido inquisidor en 1641 (o desde 1641), como ayudante de don Diego García de Trasmiera, hombre al que si su santo ministerio no nos lo prohibiera, tacharíamos de diabólico por su gran intuición política y su sutil y despiadada inteligencia; su obra maestra fue la ruina de Giuseppe d'Alesi y de la rebelión popular capitaneada por éste en 1647.[38] Carneros, pues, se dispuso con presteza a despachar el proceso de fray Diego La Matina y los otros treinta y un reos, y a preparar la gran fiesta del Auto de Fe. Esta última tarea era la más pesada, pese a estar repleta de mundanales satisfacciones y cosas bonitas. Pero «todo este gran peso, que para muchos fue excesivo», don Luis de los Carneros, asistido e iluminado por Dios, «lo llevaba él solo» con mucho ánimo.

El 2 de marzo de 1658, Matteo Perino, pregonero de la «feliz» ciudad de Palermo, «por orden y mandato del muy Ilustre y Reverendo Señor Inquisidor Arzobispo de Monreale», anunciaba finalmente a todos los fieles cristianos de la ciudad que «en el día de Domingo, que cae en 17 del corriente mes, se celebrará el Espectáculo General de Fe, en el llano de la Madre Iglesia, los que se hallaren presentes obtendrán la Indulgencia que serales concedida por los Sumos Pontífices».

Empezaron los trabajos, a expensas, claro esta, del fisco real, «como dispone la religiosa liberalidad de los Reyes Católicos». En la plaza de la catedral se construyó un amplio anfiteatro de madera, compuesto por una gradería de nueve escalones, cuatro grandes palcos altos, un pequeño palco para los músicos y un altar. En el proscenio se preparó, con ocho bancos de madera de igual medida, el «infame escenario» para los reos; el fondo negro, como es obvio, «para que se asemejara a la oscuridad de sus mentes». Detrás de los palcos se levantaron cinco grandes habitaciones, para que los ministros del Santo Oficio, el capitán de la justicia y sus familiares, el Senado y las damas, tuvieran un lugar donde reposar y comer durante el transcurso de la larga ceremonia. Es decir, se instalaron una especie de buvettes. Colgaduras de terciopelo violado y carmesí, de seda y de oro; ricos tapetes; sillas tapizadas de damasco y terciopelo; cojines recamados; ramas de ciprés y mirto; jarrones y candelabros de plata, todo

ello se dispuso «con arte conforme a la material arquitectura». Los padres dominicos tuvieron el honor de adornar el altar.

El día 16 de marzo se descubrió esa maravilla al pueblo. Pero monseñor de los Carneros aún tenía que hacer la labor más ingrata: establecer las precedencias. Los calificadores teólogos habían discutido con los consultores jurídicos; los primeros consideraban que tenían prioridad porque, ante todo, lo que se juzgaba de un reo era su error teológico, y luego intervenían los juristas, pero éstos, por su parte, definían al Auto de Fe público como un acto jurídico. Los consultores eclesiásticos contendían con los consultores laicos, y el partido de estos últimos estaba a su vez dividido entre togados, abogados normales y abogados del secreto. El nuncio del secreto se oponía al notario civil, y los comisarios y familiares andaban a la greña. Y lo mismo ocurría con los curas de san Antonio, san Giacomo de la Marina y san Nicolo de la Kalsa. Un infierno. Pero monseñor el arzobispo, «con la singular prudencia y circunspección mediante la cual solía juzgar, rápidamente rechazó, o definió o dispuso». No tan rápidamente, en nuestra opinión, de considerar lo mucho que duró la protesta de la corte, humillada en asientos forrados de damasco descolorido en lugar de verse exaltada en asientos de terciopelo carmesí.

Así se llegó, como Dios quiso, a la noche del día 16. De occidente soplaba un fuerte viento y nubes cargadas de lluvia colmaban el cielo, pero no por una especial y divina disposición, según dice Matranga, apenas fue la hora de la procesión, los amenazadores nimbos desaparecieron. Una gran multitud iba del palacio del Santo Oficio a la plaza de la catedral; soldados alemanes formaban cordón para que pasara el cortejo. Una larga hilera de carrozas, ocupadas por nobles damas, aumentaba la confusión.

El estandarte del Santo Oficio lo llevaba don Giovanni Ventimiglia, marqués de Geraci; y las cintas carmesí que bajaban de ambos lados del estandarte las cogían don Domenico Graffeo, príncipe de Partanna, la del lado derecho, y don Blasco Corbino, príncipe de Mezzoiuso, la del lado izquierdo; los tres eran familiares del Santo Oficio, al igual que los más de doscientos titulares que les seguían. Detrás, un centenar de nobles de la compañía de la Asunción, que llevaban un sayal blanco con capucha, capa de paño y una antorcha encendida en la mano. Luego, los músicos, las dos congregaciones de los huérfanos, los capuchinos, los reformadores de la Merced, los reformadores de san Agustín (sobre los que pesaba la vergüenza de su cofrade), los terciarios, los mínimos, los de la Redención

de los Cautivos, los carmelitas, los agustinos, los recoletos y los dominicos. Faltaban los franciscanos, «porque la singular prudencia y circunspección» de monseñor el arzobispo no había logrado solventar su antigua pugna con los dominicos a causa del ceremonial. Un desfile interminable: cuando la cabeza de la procesión llegaba a la plaza de la catedral, de la puerta del Santo Oficio salían los últimos del cortejo; llevaba la cruz verde del Tribunal el padre benedictino Juan Martínez, vestido con una capa pluvial violeta, seguido del arzobispo inquisidor, el príncipe de la Trabia, el alcaide de las cárceles secretas y una retahíla de autoridades y caballeros.

Al llegar al anfiteatro, pusieron la cruz en el altar, donde montaron guardia toda la noche una treintena de guardias. El resto de la procesión se disolvió, mientras una parte seguía hacia la plaza de San Erasmo, lugar en el que se había erigido la pira. También aquí pusieron una cruz, pero blanca, y encendieron cuatro velas en sendos fanales de vidrio, porque el viento seguía soplando. Y ahí se quedaron asimismo «algunos fervorosos congregantes». Eran ya las tres de la noche y cada uno se fue a su casa «por el camino más corto» en busca de comida, reposo y afecto. Pero para fray Diego empezaba una larga noche.

Pero dejemos que hable Matranga, directamente:

El pérfido Reo había sido llevado al pasillo bajo de las cárceles; vestido con el hábito sagrado de su Venerable y no merecida Religión. Lo encadenaron, más que sentaron, en una fuerte silla de madera, fabricada a propósito, con cadenas y ataduras de hierro que le apretaban por todas partes, a causa de su indomable voluntad que amenazaba con causar heridos y masacres. A las tres horas de la noche, conforme a la tradición, D. Giovanni di Retan nos comunicó la última sentencia y nos dijo que dentro de poco lo pasarían al brazo secular. Monseñor el Arzobispo Inquisidor le asignó, a fin de que le asistieran, el Doctor D. Francesco Vetrano, cura de S. Nicolo la Kalsa, consultor; el P.E Angelo, recoleto, consultor y calificador; y el P. Melchiore Balducci, de la compañía de Jesús, consultor y calificador, y otrosí yo, los cuales otras veces en el transcurso de su causa había disputado y contendido muy y mucho con el acusado, y vueltos a llamar para que de nuevo intentaran, al extremo de su vida, la desesperada conversión. A ellos se sumaron el Bachiller Fr. Vincenzo Muta, prior de S. Domingo de los Padres Predicadores; el P.D. Giuseppe Cicala, prepósito de la Casa de S. José, teatino y consultor; el P. Placido Agitta, crucífero y consultor, y dos consagrantes de la Compañía de la Asunción. No se siguió

lo ordenado, o sea que le asistiéramos por turnos durante toda la noche, porque ninguno de los citados lo quiso abandonar y todos ahuyentaban el sueño de sus ojos, confiando en que la conjunta persuasión de muchos lograra despertar aquella mente infernal del largo letargo en que estaba. Forzados, no obstante, por la amable liberalidad del alcaide, reposaron en habitaciones un poco separadas, y repusieron fuerzas ante mesas llenas de espléndidos y exquisitos manjares.

Es una de las más atroces y alucinantes escenas que nunca la intolerancia humana haya representado. Así como estos nueve hombres imbuidos de doctrina teológica y moral, que se desvivían en torno al condenado (pero de vez en cuando iban a comer a los aposentos del alcaide), perviven en la historia del deshonor humano, Diego La Matina afirma la dignidad y el honor del hombre, la fuerza del pensamiento, la firmeza de la voluntad y la victoria de la libertad.

No sabemos de qué manera fray Diego respondió a tanta caridad y cómo quebrantó las agudas preguntas y los sutiles argumentos de los teólogos. Lo cierto es que no cedió. Lo cierto es que el padre Matranga y sus colegas, pese a los exquisitos alimentos que con tanta liberalidad les ofreció el alcaide, pasaron una noche toledana, y quizá la mañana siguiente no gozaron plenamente del espectáculo por estar inmersos en las nieblas del sueño.

Cuando los padres comprendieron que no había nada que hacer y decidieron abandonado a su destino infernal, era ya el alba del domingo, 17 de marzo de 1658. Llovía. Se habló de si había que aplazar la fiesta, toda vez que era una lástima que, después de tantos preparativos y gastos, la solemnidad y los efectos más bonitos del acto quedaran deslucidos por el agua, sin hablar ya del problema —casi una cuestión doméstica o de merienda campestre— de pegar fuego al montón de leña en la plaza de San Erasmo. Pareció más oportuno tomarse un poco de tiempo, mientras se celebraban misas, una detrás de otra.

Antes del mediodía, el cielo aclaró. La procesión volvió a adquirir su forma ordenada, en la que ahora destacaban las justicieras autoridades, inquisitoriales y laicas: don Antonio Cabello, alcaide, acompañado por una hilera de nobles y por los oficiales del secreto a los que poco antes, en su casa, había ofrecido un opulento almuerzo, y don Francesco Cappero, capitán de justicia, seguido asimismo de muchos nobles y con don Octavio

Lanza, príncipe de Trabia, al lado. Entre la justicia del Santo Oficio y la laica, iban los reos.

Fueron esta vez treinta y dos. Todos ellos llevaban ropas sueltas, sin cinturón, y una mitra vil en la que se reflejaba la calidad y gravedad del delito cometido. Los que no llevaban adornos en la cabeza iban desgreñados. Los condenados a Galeras Reales o a azote público exhibían grandes sogas alrededor de sus cuellos y los Blasfemos fuertes bozales. El último de todos, el centro de atención de los ojos del Reino, el Monstruo de nuestra era, con vestimenta indigna y mitra teñida de negra pez, en la que, por si no bastara, habían pintado horribles llamas, fue llevado en la susodicha silla rodeado de mozos y gente armada. Lo acompañaban asimismo otros Religiosos y los Hermanos de la Asunción, que procuraban convertir tan obstinada mente a la Católica verdad.

De los treinta y dos reos, nueve eran mujeres: brujas, hechiceras o invocadoras de demonios; y entre ellas una, llamada Domenica La Matina, que no era pariente del penado. (En la lista de los condenados encontramos otros dos La Matina: Isabella, quemada viva el 16 de julio de 1513, y Francesco, quemado en efigie el 14 de septiembre de 1525, ambos de Girgenti y judaizantes neófitos.)

Un detalle que nos sorprende en la lista de los reos que nos suministra Matranga es que la pena más moderada le tocó a un tal don Celidonio Ruffino: tres años de prisión «a asignarle» y el sambenito. Es curiosa esta condena que aún no había sido asignada, o sea que estaba como en suspenso o condicionada: la explicación de ello quizá debamos buscarla en el calificativo «vive de renta» que Matranga deja caer después de muchas generalidades.

Antes de que la procesión saliera del palacio del Santo Oficio, el marqués de Geraci y el príncipe de la Trabia se acercaron a fray Diego y «con una energía increíble, insuflada verdaderamente por Dios, las cosas que le dijeron y prometieron, lo mucho que le gritaron»; pero fray Diego rechazó con dureza esta nueva oleada de caridad, por lo que la compasión de los dos señores se transformó en desdén, y «hubiesen deseado arrancarle la sacrílega lengua con sus propias manos». Y no hubiera sido el primer caso en Palermo de nobles que usurparan el oficio del verdugo: unos diez años antes, don Alejandro Platamón, viejo noble español, descendiente de un virrey, había gozado del placer y el honor de decapitar a Giuseppe d'Alesi.

Contenido por los alabarderos alemanes y los mosqueteros españoles, el pueblo veía una vez más «el Santo Oficio a caballo»: espectáculo que sólo se daba en las celebraciones de los Autos de Fe; acto que, dado el terrible significado que adquiría, lo había cristalizado el sentimiento popular en un refrán amenazador: Ti fazzu vídiri lu Sant'Ufficiu a cavaddu, te hago ver el Santo Oficio a caballo, que significaba (hasta hace pocos años) hacerle ver a uno las estrellas o enseñarle lo que es bueno.

Todos iban montados en corceles ricamente ensillados y engualdrapados, desde el inquisidor, con capa de armiño y tocado pontificio, hasta los frailes. Al parecer, los frailes a caballo fueron una novedad, una innovación que conmovió al pueblo hasta saltar las lágrimas, según dice Matranga, dado el contraste que había entre los elegantes ornamentos de los caballos y la rudeza de los gruesos paños y las cenicientas lanas que llevaban los frailes. Sabido es que el pueblo siciliano nunca se ha sentido inclinado a conmoverse por la humildad y pobreza de los frailes; además, en aquellos tiempos, el pueblo tenía muchas otras cosas por las que llorar. No queremos decir con eso que tuviera que llorar por esa trágica bufonada, por esos pobres condenados que llevaban la cuerda al cuello y por Diego La Matina, al que iban a quemar vivo, porque pensamos que semejante pensamiento era ajeno a la plebe de esa época, supersticiosa y feroz; y si alguien hubiese experimentado genérica o solidaria piedad para con los reos y la hubiera expresado sin prejuicio, las orejas de los espías que vagaban por entre la multitud, como águilas, habrían dado buena y rápida cuenta de ello. Era cosa sabida.

En consecuencia, el pueblo censuraba a fray Diego y le exhortaba a arrepentirse, y fray Diego contestaba. «Se hizo mayormente audaz y multiplicó las maldiciones»; tuvieron que ser «maldiciones» bastante fuertes, toda vez que «fue necesario muchas veces ajustarle el freno y el bozal». Tremenda y grotesca escena la de los esbirros preparados en todo momento a taparle la boca a la víctima: con el freno (una especie de bocado de caballo, posiblemente) y la mordaza, porque las precauciones nunca son bastantes.

La procesión llegó al anfiteatro de la plaza de la catedral. Don Pedro Martínez Rubio, arzobispo de Palermo y presidente del Reino, se asomó al balcón del palacio arzobispal, radiante de satisfacción, asegura Matranga, por la belleza y el orden con que se desarrollaba la fiesta. Como siempre ocurre, en los palcos se asomó más gente de la prevista; aún hoy, en Sicilia,

durante las fiestas públicas o privadas, las autoridades y sus amigos superan toda previsión y no es raro el hundimiento de palcos y tarimas. El duque de Alba, que llegaba a Palermo con el cargo de virrey, tuvo fama de hechicero, porque el puente dispuesto para recibirlo se hundió en el mar poco antes de que lo cruzara y hubo muchas víctimas. Monseñor de los Carneros, recordando quizá la fatal fama adquirida por su compatriota, hizo apuntalar enseguida los palcos. Se perdió mucho tiempo, pero al final el inquisidor pudo dar vía libre al dominico Pietro Martire Lupa, que era el orador elegido para la ocasión. Sin embargo, era tal y tan grande el vocerío de la «multitud indiscreta» que sólo los que estaban cerca del orador gozaron del sermón.

Empezó la lectura de los procesos. Los reos, uno por uno, daban un paso al frente y escuchaban, casi todos sin comprender nada, sus culpas y la sentencia. Mientras, en el palco, a las damas se les servía un «adecuado refrigerio»; no sabemos si era adecuado a la «liberalidad y grandeza de ánimo» del inquisidor que lo ofrecía o a la calidad de las damas o a la hora, lugar o ceremonia. Las buvettes funcionaban a ritmo frenético para los señores. Pero se hacía tarde y monseñor de los Carneros ordenó que dejaran de lado los procesos de los reos menores y se pasara al más importante.

Unos «bastasi», o mozos, llevaron a fray Diego al centro de la escena, «tal y como estaba atado en una silla». El ruido de la muchedumbre cesó de golpe. «Fue increíble la atención de todos los presentes para escuchar sus sacrílegas perversidades y heréticas afirmaciones, que confirmaban claramente el carácter bellaco, obstinado y desvergonzado del reo». Una imagen que nos conmueve y enorgullece en cuanto hombres libres y tardíos conciudadanos de fray Diego. Es indudable que en ese momento el condenado llevaba el bozal puesto, porque de lo contrario habría manifestado y gritado su desprecio para con el lector, el tribunal y los espectadores.

Llegados a este punto, es preciso explicar que la lectura del proceso consistía en una lista genérica de las culpas según prescribían las disposiciones del Supremo Consejo de la Inquisición española. Precaución que un abogado del Santo Oficio, experto en procesos, explicaba del siguiente modo:

Hay que advertir que en las sentencias no se digan los motivos y las razones que da el reo y por las que se afirma en sus errores, ni las que declaran los herejes, ni otras cosas que ofender pudieran los oídos católicos,

ni que sean o puedan ser ocasión para enseñar o aprender algo de esas ideas o para dudar de alguna cosa; y esto hay que tenerlo muy en cuenta, porque dícese que algunos han aprendido a oír estas sentencias.[39]

Los presentes, pues, sólo supieron que fray Diego era hereje, apóstata, calumniador y parricida, dado que había matado a monseñor de Cisneros, que era su padre dentro de la jerarquía eclesiástica, y además en amor y caridad.

Una vez pronunciada la sentencia, el reo fue llevado ante el arzobispo inquisidor. La gente se movía para no perderse la escena y el entarimado estuvo a punto de desplomarse; monseñor hubiera evitado la fama de hechicero a costa, sin embargo, de su propia e inevitable caída. Se logró restablecer el orden y se pasó a la secularización. Primero le quitaron al condenado la mitra y después el sambenito; le pusieron como mejor pudieron el hábito de su orden y todos los paramentos que un diácono, como era, lleva al oficiar. La cosa fue harto complicada, porque no es fácil desnudar y vestir a un hombre encadenado a una silla. Al término de la operación, le quitaron uno tras otro los cabos mediante los cuales lo habían atado trabajosamente. A cada cabo que le arrancaban, monseñor recitaba una fórmula, y entre uno y otro tirón le acercaba, retirándolos enseguida, los libros sagrados, las vinajeras, el cáliz, la toalla y la mitra. A continuación le pusieron nuevamente el sambenito y la mitra.

Fray Diego hubiera tenido que ser secularizado de bruces o de rodillas, pero la prudencia aconsejó pasar por alto este detalle, «dudando de que, libre de hierros, el impío no quisiera rubricar el infame final de sus días con un nuevo y atroz delito». Es evidente que monseñor de los Carneros no tenía sed de martirio.

El caso de fray Diego había dejado de ser competencia del Santo Oficio, bastó ponerlo ante el palco del capitán de justicia y «la última sentencia de muerte le fue comunicada: que vivo le quemaran y sus cenizas dispersaran al viento».

Cuando abjuraron los otros treinta y un reos, se volvió a formar la procesión que tenía que pasar por delante del palacio del Santo Oficio, donde se encarcelaría de nuevo a los reos, para proseguir hasta la plaza de San Erasmo.

Esta vez pusieron a fray Diego en un carro tirado por bueyes. Ya era de noche, pero velas y antorchas daban suficiente luz. Sin embargo, para los vendedores de vino, fritos y cacharros que habían montado sus puestos en

torno a la valla de la hoguera, fue una desdicha aquella lluvia que obligó a retrasar la ceremonia. Y también para las señoras, cuyos tocados y galas no alcanzaban el debido esplendor bajo aquellas luces vacilantes. No obstante, había que contar con la luz de la hoguera.

«Al ver la hoguera, fray Diego no se alteró, ni asustó, ni mostró signo alguno de temor o miedo». Lo situaron encima de la pira, atado a la silla, que a su vez estaba ligada a un palo. Los dos doctos sacerdotes que habían intentado persuadirle durante el trayecto de la plaza de la catedral a la de San Erasmo, se alejaron de él. Último intento de persuasión: dos veces seguidas se fingió prender fuego a la leña. Por fin fray Diego dijo que quería hablar con el teatino Giuseppe Cicala, uno de los curas que le habían acompañado en el carro. El teatino, quién sabe por qué, presa tal vez de cierta emoción (y ésta puede ser la razón por la que fray Diego pidió que le asistiera él), se había perdido entre la muchedumbre y quizás estaba a punto de renunciar al espectáculo cuando los gritos del gentío le llamaron. Se acercó al condenado. «Cambiaré de opinión y Fe y me someteré a la Iglesia Católica», dijo fray Diego, «si me dais vida corporal». El teatino le dijo que la sentencia era inmutable. «Entonces», adujo fray Diego, «¿para qué dijo el Profeta: Noto mortem peccatoris, sedutmagis convertatur, et vivat?» Y contestándole el teatino que el profeta entendía la vida espiritual y no la corporal, fray Diego sentenció: «Pues Dios es injusto».

Al oír estas sacrílegas palabras, pegaron fuego a la leña; pronto el cuerpo del inmundo hereje fue ahumado, ahogado, abrasado e incinerado y su alma rabiosa e infernal pasó a penar y a calumniar para siempre. Ordenó Monseñor el Arzobispo Inquisidor, impulsado por justas causas, que a la mañana siguiente las sórdidas cenizas fuesen recogidas y dispersadas al viento.

El doctor Auria creyó que era justo por su parte añadir una pincelada sobrenatural para concluir el breve informe de este Auto de Fe que nos da en el diario:

Todos vieron, incluso yo, que aún me encontraba presente, mientras el infame y perverso penado estaba en la citada plaza de S. Erasmo, una gran multitud de cuervos que gritaban y graznaban en voz alta en torno a su persona y no lo dejaron en paz hasta que murió. La gente creyó que eran los demonios que lo habían asistido en vida y que ahora se lo llevaban a las perpetuas penas del infierno.

Resulta extraño que el padre Matranga, tan atento a todos los signos naturales y sobrenaturales que se dieron cita en ese Auto de Fe, no se fijara en estos cuervos demonios, y más cuando «todos» los vieron. (En realidad, sin embargo, el cronista presenció este vuelo de cuervos unos años después, en la página dedicada al caso de fray Diego escrita por el dominico Giovanni Maria Bertino, en ese curioso libro que se titula Sacratissimae Inquisitionis Rosa Virgínea, publicado en Palermo en 1660—1662.) Para compensar, a don Vincenzo Auria se le escaparon las discusiones entre fray Diego y el padre Cicala, discusiones que no hay que considerar un signo de entrega y miedo por parte del condenado, sino la última manera de dar prueba al pueblo de la inflexible ferocidad de una fe que proclama inspirarse en la caridad, la piedad y el amor.

Con gusto nos entregaríamos al diablo si a cambio pudiéramos conseguir el libro que escribió fray Diego escrito «por su propia mano con muchos y heréticos disparates, pero sin estilo y lleno de faltas e ignorancias». Sin embargo, no es posible establecer semejante comercio con el diablo para tranquilidad del doctor Auria y de los reverendísimos inquisidores, que creían en éstas.

Quizá nunca sepamos qué desatinos heréticos contenía el libro y cuál fue la herejía de fray Diego. Las actas del proceso y el libro adjunto a ellas en cuanto corpusdelicti, se consumieron entre las llamas el viernes 27 de junio de 1783, en el patio interior del palacio Steri, junto con todas las denuncias, procesos, libros y escrituras del archivo inquisitorial, o sea las llamadas «causas de fe» (mientras que un segundo archivo, el de las «causas forenses», de materias civiles o, en cualquier caso, no referentes a la fe, se salvó gracias al rey). La destrucción del archivo, informa un aristocrático cronista, «fue alabada por todo el mundo, dado que si tales memorias, de las que Dios nos libre, hubiesen salido a la luz, hubiera sido lo mismo que manchar de negro muchas y muchas familias de Palermo y del entero reino, tanto nobles como modestas y civiles»[40] Es evidente que al cronista le preocupaban más los nombres de los denunciados que podían salir en esos papeles que los nombres de los condenados por la Inquisición, dado que el santo tribunal debió de tener una tan vasta red de espías (entre nobles, ciudadanos y «hombres de bien») que haría palidecer toda

comparación con la red de la Ovra. Pero más adelante hablaremos del acontecimiento que motivó la destrucción del archivo.

Para los estudiosos de la Inquisición en Sicilia constituye una abundante fuente de datos, pero no tanto como para compensar la pérdida del archivo inquisitorial palermitano, el Archivo de Madrid, al que hace cincuenta años trasladaron todos los documentos de la Inquisición que descansaban en el de Simancas. Pero no para nosotros, ni para el caso de fray Diego. Todo lo que hay en Madrid a este respecto se reduce a un «informe sumario» del Auto de Fe y a esta nota:

Fray Diego La Matina, natural de Racalmuto, Diócesis de Girgento, de edad 37 años, religioso profeso de los Reformados de san Agustín, de orden Diácono, por hereje formal, reincidente, homicida de un señor Inquisidor in odium fidei, Impenitente, Pertinaz, Incorregible, auto, con insignias de Relaxado, donde se le lea su sentencia, y después de degradado, sea Relaxado a la Justicia temporal.[41]

Ya Garufi[42] había subrayado, cuando investigaba en Simancas, el desorden en que se encontraban los papeles «de la Inquisición de Palermo o Sicilia»; pero entre las muchas informaciones que daba había una que tiene relación con nuestro caso: la del «legajo 156» que contenía, entre otras cosas, el informe de los juicios de 1658. Sin embargo, el «legajo 156», que durante meses relampagueó en nuestra mente con febril frecuencia hasta llegar a alucinarnos, en el Archivo de Madrid no corresponde a las «relaciones de causas de fe» de los años señalados por Garufi. Los informes de 1640-1702 se encuentran en el libro 902, y el de 1658 empieza en el folio 388 (en el folio 390, apostilla 32, está la cita que transcribimos, y 32 es el número que fray Diego tiene en la lista de Matranga).

Es probable que una copia del proceso o un informe menos resumido se encuentre dentro de algún legajo en el que no debería estar y que salga a la luz a raíz de una investigación más exhaustiva. De todos modos, lo cierto es que las pesquisas de Garufi en Simancas en lo referente a la Inquisición no fueron sino un tema al margen de su interés principal (las relaciones diplomáticas entre Felipe V y Víctor Amadeo II), y no se postergaron más allá de los primeros años del siglo XVII. Las investigaciones de Henry Charles Lea, concernientes exclusivamente a la Inquisición en los dominios españoles, no han aportado nuevos datos sobre fray Diego; es posible que el estudioso americano ni siquiera tuviese ocasión de ver el citado sumario, toda vez que se ve obligado a referirse a Franchina, sospechoso historiador

de la Inquisición de Sicilia, para concluir que «the position of Inquisitor was not wholly without danger, for Juan López de Cisneros died of a wound in the forehead inflicted by Fray Diego La Matina, a prisoner whom he was visiting in his cell..».[43] [44]

Una súbita exultación, truncada enseguida por la reflexión, nos provocó en el Archivo Estatal de Palermo un fragmento del ceremonial virreinal, en el que el protonotario, al registrar el Auto de Fe, decía del sumo reo: «hereje pertinaz, que era de evangelio».[45] Sin embargo, sólo existe un uno por mil de probabilidades de que el protonotario haya querido calificar la herejía de fray Diego con la expresión «de evangelio», y esto por tres razones. En primer lugar, porque en aquel entonces dicha expresión debía de tener, entre los laicos que entendían mucho más que nosotros de asuntos eclesiásticos, el unívoco significado de segundo en grado dentro de las órdenes mayores, o sea el diaconado que fray Diego había alcanzado; no hay ningún documento, creemos, en el que las herejías luteranas o anabaptistas se designen con el calificativo «de evangelio». Pero, aunque no quisiéramos excluir del todo semejante posibilidad, hay que tener en cuenta que las corrientes que se propagaron por Sicilia entre 1644 y 1658 tuvieron que ser muy tenues.[46] Y es casi insostenible la hipótesis de que con «de evangelio» se indicara una herejía que, sin participar de un determinado movimiento religioso, apelara a ciertos principios sociales del Evangelio (es decir, el tipo de herejía que nosotros sospechamos que profesaba fray Diego). Por último, hay que subrayar que difícilmente el protonotario del Reino se habría atrevido a romper, y menos en el registro del ceremonial, ese silencio cómplice en torno al caso de fray Diego, que habían observado incluso los escritores de diarios en el secreto de sus escritorios.

Porque, y es una actitud normal en lo referente a los hechos relacionados con la religión y la aristocracia (y no es superfluo recordar aquí el caso de la baronesa Carini),[47] los autores de crónicas y diarios observan una auténtica complicidad de silencio: como solidaria confirmación de las versiones oficiales u oficiosas y de las mixtificaciones familiares, en nuestro caso, las afirmaciones de Matranga, el cual escribe:

Fue un calumniador herético, injurioso y despreciador de las Sagradas Imágenes y Sacramentos. Fue supersticioso, hechicero, temerario, impío, sacrílego y se ensució con no oídas maldades, que callamos por modestia. No sólo fue Hereje, y Dogmatista, sino desvergonzado y pérfido defensor de innumerables herejías.

Lo cual es mucho y muy poco. Obsérvese, asimismo, cómo el teatino deja entrever que fray Diego es culpable de algún delito de tipo sexual; el término «modestia» todavía significa, en el lenguaje clerical, virtud en lo referente al sexo. Pero si fuera cierto que fray Diego hubiera cometido semejante error, a buen seguro que ello constaría en el informe anual que se enviaba a Madrid, considerando la voluptuosidad con que, en otros informes, los padres inquisidores perdonan o contemporizan con la descripción de tales culpas.[48]

Tampoco el dominico Giovanni Maria Bertino, en su Rosa Virgínea, va más allá (exceptuando un solo punto, una sola palabra) de la genérica lista que nos da Matranga, aunque salpica sus páginas con barrocas imágenes:

La fortaleza de su mente fue absorbida por el demonio, que irrumpió en ella así como en la parte más profunda de su corazón; ese tremendo enemigo penetró en las entrañas de su ánimo, disipó su fe y sembró en él opiniones heréticas, blasfemias temerarias; y se hizo apóstata, idólatra, blasfemo, hechicero, supersticioso, hereje, dogmatista y sentina harto pestilente de todos los más horrendos delitos.

Estamos convencidos, muy convencidos, de que en el transcurso de catorce años, el Santo Oficio era capaz de convertir a un hombre religioso, que sólo mostraba algún signo de libertad de conciencia (la expresión es de Matranga) en el seno de la religión en que vivía y obraba, en un hombre absolutamente irreligioso, radicalmente ateo, pues si hoy el cardenal Frings puede definir al Santo Oficio como «fuente de peligros para los creyentes», figurémonos qué fuente de peligros debía de representar tres siglos atrás. Pero ¿cuál fue el punto de partida de fray Diego, cuál fue su primera herejía? ¿Se trataba de la herejía de un hombre ignorante, tosco y «salvaje», como quieren hacernos creer Matranga y Auria, o de una herejía surgida de una experiencia exegética, cultura viva, una aspiración racional y un profundo sentimiento humano? En efecto, habría que dar un poco de crédito a los ilustres sacerdotes que intentaban convertirlo y al padre Matranga, que refiere lo siguiente:

Las disputas con los primeros teólogos de la ciudad, los razonamientos religiosos, no menos píos que fecundos y doctos, las amonestaciones de los Superiores, los discursos y las persuasiones de los Ministros del S.O. convertidos en predicadores, que habrían convencido a la misma temeridad y resquebrajado cualquier basto intelecto con sus doctrinas, no fueron

suficientes para cambiar la tenaz opinión de este hombre duro como la piedra.

«La tenaz opinión»: bien dicho. Es preciso convenir en que al padre Matranga, que escribe fatal, la pluma se le aligera, se hace precisa y eficaz cuando habla de la fuerza y la resistencia de fray Diego. Y aún:

En la última de sus noches antes del espectáculo, cansó a diez Religiosos [nueve según nosotros] que intentaban amonestarlo y convertirlo; nunca dejó de despreciar y rebatir sus reproches, razones, rezos y lágrimas.

Así que no era un ignorante, puesto que disputaba con los primeros teólogos de Palermo; durante meses, durante años, a las buenas y a las malas, rechazó su persuasión y respondió con razones a las argumentaciones de aquéllos. Y, al final, en las últimas horas de su vida, «agotó» a diez curas; diez doctos teólogos que, de vez en cuando, iban a reponerse en la cocina y la cantina del alcaide, cayeron agotados por un hombre cuyo cuerpo y cuya mente habían sufrido durísimas y atroces pruebas a lo largo de catorce años, por un hombre que desde hacía meses, y también en ese momento y en el instante mismo de la muerte en la hoguera que dentro de poco le consumiría, estaba atado con grillos de hierro a una fuerte silla de castaño.

¿Acaso el amor y el honor de pertenecer a la misma gente y de haber nacido en la misma tierra no nos turban cuando nos acordamos de que «no cambió aspecto, / no movió cuello, ni dobló costilla»?

«¡Con qué pocas ideas viven una secta y un siglo!»,[49] — dice Menéndez Pelayo en su famosa Historia de los heterodoxos. Y añade:

Bastó a los protestantes la doctrina de la justificación basada sólo en los méritos de Cristo y sin la eficacia de las obras. Bastó a los alumbrados y quietistas la idea de que la contemplación pura, en la que, al perder el alma su propia individualidad, hundiéndose en la infinita Esencia, aniquilándose, por así decir, alcanza tal estado de perfección e irresponsabilidad que el pecado cometido deja de ser pecado.

Podemos estar de acuerdo, asimismo, con la pobreza, cuantitativa y espiritual, de ideas en que viven los movimientos heréticos de los siglos XVI y XVII, pero el caso es que fueron combatidos con un rigor y una

ferocidad que denuncian una pobreza, filosófica y religiosa, mucho más escuálida.

La de los «alumbrados», que era la más corriente en tiempos de fray Diego, no era, a fin de cuentas, más que un intento de romper el círculo de la sexofobia católica. En efecto, los casos registrados pueden clasificarse como eróticos e involucran por lo común a frailes y «bizzoca»[50], a las comunidades religiosas femeninas y a sus confesiones, rayando, a veces, con los niveles de la primera jornada de los «caprichosos razonamientos» del Aretino.

Si fray Diego hubiera profesado la doctrina de los «alumbrados» en alguno de los tres cronistas de la época, si no en todos, encontraríamos quizá no una clara definición de la herejía, pero sí al menos una vaga referencia, como en otros informes de Autos de Fe relacionados con sectas descubiertas y castigadas o con ideas ya definidas y condenadas. Ni siquiera la insinuación, apenas evidente, de una culpa de tipo sexual puede considerarse un indicio en este sentido. Hay que decir, además, que el comportamiento de los «alumbrados», una vez en manos de la Inquisición, era de total pasividad y abandono, casi como la prueba suprema del «dexamiento» en Dios. En suma, el polo opuesto a la actitud de fray Diego.

Este religioso se defiende, huye, intenta suicidarse, mata. Si alguno de sus actos hubiese sido contrario a la doctrina que profesara, Matranga y Bertino no habrían manifestado tanta extrañeza ante la firmeza proterva de aquél y ante su «tenaz opinión».

Desde una óptica teológica, parece que su herejía se puede reducir y resumir a la afirmación de que Dios es injusto, toda vez que, según Bertino, no sólo la pronunció cuando estaba en la hoguera: «Qui tandem, propius admoto igne, antiquatam suam blasphemiam repetens hane haeretiealem Deus est iniustus, fumosis flammis suffoeatus, interiit...».[51] De manera que repetía su antigua calumnia, que tal vez fuera la síntesis de sus ideas morales y sociales. Parece fácil postular que fray Diego llegó a lanzar esta acusación contra Dios a causa de su rebelión contra la injusticia social, la iniquidad y la usurpación de bienes y derechos y, precisamente en el momento en que vio que era irremediable su derrota, identificando su propio destino con el destino humano y su tragedia con la tragedia de la existencia. No para negarlo, sino para acusarlo. Y aquí cabe recordar aquel paso de la Historia de la columna infame en el que Manzoni dice que «al buscar un culpable con el que desahogarse, el pensamiento se ve abocado

con horror a escoger entre dos calumnias, que son dos delirios: negar la Providencia o acusarla». Considérese, además, que aquella realidad que Manzoni investigaba en los documentos del proceso a los «untadores»,[52] la carne y la mente de fray Diego la sufrieron durante años.

Es más que probable, sin embargo, que la citada idea de fray Diego no fuese tan antigua en él como Bertino quiere hacernos creer, y que al principio tuviera otro sentido. Por ejemplo, que Dios no podía, sin ser injusto, permitir la injusticia que reinaba en el mundo. Una herejía cuya base era la afirmación de que Dios es injusto no puede, y menos aún en el siglo XVII, hacer muchos adeptos, sin embargo, parece ser que fray Diego logró tener prosélitos (y ésta era la mayor preocupación del sagrado tribunal).

Esta palabra, antiquatam, es, en cualquier caso, la única vislumbre que, en el cómplice silencio de sus contemporáneos, nos permite intuir la herejía de fray Diego y avanzar la hipótesis de que su «error» fue plantear el problema de la justicia en una época absolutamente injusta. Y esto explica el silencio de sus contemporáneos, y su horror. «¡Ah, si la impiedad de este reo permaneciera sepultada en las tinieblas del infierno!», invoca Bertino.

Sin metafísica alguna y sin barrocos oropeles, en tiempos más cercanos a los nuestros, un hombre de luces parecidas a las de Matranga o Bertino, ordena: «el cerebro de este hombre tiene que dejar de funcionar».

Un drama que se repite y que, quizá, seguirá repitiéndose.

El 12 de marzo de 1782, don Saverio Simonetti, consultor del Reino, «se encontraba, a las dieciséis horas y media, en el palacio del S. Oficio, aquí, haciendo uso de sus derechos, lo visitó de un extremo a otro, examinando al mismo tiempo y en nombre del rey no sólo las habitaciones y todos los cuerpos del edificio, sino también las rentas y las posesiones de la hacienda del tribunal. A continuación, selló los archivos y las escrituras y después de inventariar la plata y los muebles presentes y existentes en el palacio, terminó su tarea comunicando a los presos allí encerrados que dentro de pocos días serían liberados».

El 27 de marzo tenía lugar un todavía más solemne acto de toma de posesión por parte del gobierno. El marqués Domenico Caracciolo, virrey de Sicilia, llegó al palacio de la Inquisición «de la misma manera y con el

mismo atavío que acostumbraba a usar para las capillas reales». En su séquito había autoridades militares y civiles e incluso estaba el arzobispo de Palermo, monseñor Sanseverino. «En el aula de los inquisidores», el secretario de Estado, José Gargano, leyó el decreto de abolición.[53] El virrey se conmovió hasta las lágrimas: «a vous di re vrai, mon cher ami, je me suis attendri, et j'ai pleuré». El amigo en cuestión era D'Alembert, que en junio del mismo año publicaba en el Mercure de France la carta en que Caracciolo, conmovido y orgulloso, notificaba la abolición del Santo Oficio en Sicilia.[54]

Una vez leído el documento, continúa el cronista, «nos divertimos, haciendo honor a la persona del príncipe, visitando todo el palacio y observado el estado de las cárceles»; sin embargo, hay que entender el término diversión en el sentido de una curiosidad finalmente apagada, porque el estado de ánimo del cronista, o sea don Francesco Maria Emanuele y Gaetani, marqués de Villabianca, era el opuesto al de don Domenico Caracciolo. De hecho, como premisa de su crónica puso una advertencia a los que vinieran después de él, en la que les decía «que no se pusieran rojos» si descubrían que alguno de su noble casa había sido del Santo Oficio; y hace por su cuenta una declaración de añoranza y melancolía en el dístico siguiente:

Cruces con lirios adiós, adiós espadas y olivos; ya para nada contáis, ya nada ahora sois.

Las cruces con lirios, verdes en campo pavonado, eran el adorno de los familiares; la espada con ramas de olivo y con la inscripción «Exurge, Domine, et judica causam tuam», era el blasón del Santo Oficio. Y el virrey ordenó quitarlo de inmediato de la fachada del palacio Steri.

Esta prisa de Caracciolo («uno de los espíritus ilustrados del presente siglo», dice irónicamente Villabianca, y lo era ciertamente) en borrar los emblemas y los signos de una institución, que de por sí ofendía la razón humana y el derecho, cayó asimismo sobre «un cuadrucho viejo que estaba colgado en una de las habitaciones interiores del palacio, y como vio que era el retrato de un antiguo inquisidor español en el momento de ser asesinado por un reo de un mazazo en la cabeza con las cadenas de hierro, con las que el rebelde estaba atado ante su presencia, respondiendo a un interrogatorio, ordenó que lo quemaran sin dilación».

Villabianca, sin embargo, protestó (en la crónica dirigida a las generaciones venideras, claro está): uno «de los normales infantilismos

napolitanos», anotó. Una muchachada, una pillería, propia de un napolitano como él, pues el pueblo napolitano siempre había sido «contrario al Santo Oficio».

El marqués Caracciolo («hombre de alto, sagaz y agudo ingenio», según dice Vittorio Alfieri;[55] de «penetrante y luminosa inteligencia», como dice Marmontel;[56] seguramente, un agudo e inflexible juez de los asuntos sicilianos, como podemos añadir nosotros) se encontró por un momento frente a fray Diego La Matina. Y es indudable que éste, asesino y víctima al mismo tiempo, le inspirara un poco de solidaria simpatía. La orden de que destruyeran el cuadro inmediatamente se explica no sólo por la inclinación típicamente ilustrada de borrar todos los frutos del sueño de la razón,[57] sino también por las cualidades, los tonos y los efectos del cuadro mismo, que, imaginémoslo, representaría a fray Diego como a un diablo furioso y feroz, y a monseñor de Cisneros como a un dulce e indefenso mártir, casi un santo.

Quizás el virrey preguntara qué acontecimiento representaba aquel cuadro, y nadie, en aquel momento, supiera darle una contestación, ni siquiera el marqués de Villabianca, que lo sabía todo sobre el tema. Y por eso anota:

Habiéndose despertado en mí, Villabianca, la curiosidad por saber quién era el citado y desgraciado inquisidor que representaba aquel cuadro, encontré la respuesta en el «Breve informe del tribunal de la SS. Inquisición de Sicilia», publicado por el que fuera monseñor Franchina en 1744, donde se lee en la pág. 100 y 35 que fue Juan López de Cisneros, inquisidor con el cargo de procurador fiscal, y que su asesino fue en 1657 el famoso impío fray Diego La Matina, que al final, en 1658, acabó sus días en la hoguera.

«El famoso impío», pero no tan famoso como para que el marqués se acordara de él al primer momento. El caso es que la muerte del inquisidor y la identidad del asesino ya se habían convertido en una leyenda casi clandestina, con las variantes, cambios y digresiones de que son objeto a lo largo del tiempo los acontecimientos excepcionales. Fray Diego se había convertido en un bandolero para la imaginación y el sentimiento populares, integrándose así en la dura e ininterrumpida serie que existe desde hace siglos, hasta Salvatore Giuliano; uno de esos hombres pacíficos a quienes el honor familiar o la necesidad les hacen empuñar un arma y se levantan al grito de venganza, viéndose obligados a echarse al monte, donde se dedican a desposeer a los ricos y a beneficiar a los pobres. Y quién sabe si entre la

nobleza había surgido una leyenda aparentemente semejante, pero de hecho distinta, porque Brydone, en 1770, escribía lo siguiente:

Los Inquisidores que llevan demasiado lejos su celo, acaban siendo asesinados, sobre todo si interfieren la conducta y opiniones de la nobleza. Este pensamiento frena su ardor e inspira un poco de moderación al Santo Oficio.[58]

A menos que Brydone haya falseado la información, podemos decir que el pueblo veía en fray Diego un vindicador y los nobles lo habían reducido al papel de sicario. Sí, porque no sería de extrañar que al historiador inglés el caso de fray Diego se lo contara, con orgullo de clase, un noble palermitano que, frente a un hombre libre, se hubiera querido presentar a sí mismo y a su clase ajenos a la vergüenza de la Inquisición, aunque con un secreto y violento expediente. Brydone, a su vez, habrá generalizado, pensando que el asesinato de los inquisidores demasiado intolerantes se adaptaba al modo de vida de los sicilianos y de la nobleza.

Quien, por el contrario, recordó a fray Diego en cuanto asertor de principios y enemigo y víctima de la Inquisición, fue el agustino fray Romualdo de Caltanissetta, cincuenta años después de morir fray Diego y cincuenta antes de que Brydone llegara a Sicilia. Entre otras herejías, el molinista fray Romualdo (su nombre secular era Ignazio Barbieri) había afirmado que fray Diego La Matina era un santo mártir y que tuvo el honor de ser martirizado por el Santo Oficio, igual que su penitente y seguidora sor Geltrude (cuyo nombre secular era Filippa Cordovana), en el Auto de Fe celebrado en Palermo el 6 de abril de 1724.[59]

Un santo mártir. Pero nosotros hemos escrito estas páginas para dar otra imagen de él, para decir que era un hombre y que mantuvo alta la dignidad del hombre.

Además de las crónicas, los informes y los estudios citados, he leído (o al menos supongo que he leído) todo lo que había que leer sobre la Inquisición en Sicilia, y puedo decir que he trabajado en este ensayo más y con más ganas y pasión que en ningún otro libro. En este trabajo me han acompañado, como nos acompañan durante horas o días enteros ciertos temas o frases musicales, determinadas anotaciones (de tipo musical, precisamente) de mi amigo Antonio Castelli, las que en su espléndido libro,

titulado Gli ombeliehi tenui, hablan de nuestras raíces (tanto suyas como mías), de nuestra respiración, de nuestra medida humana en el pueblo donde hemos nacido. Y me han acompañado los recuerdos de personas a las que quiero y estimo, de mi familia y de mi pueblo, y que ya han dejado de vivir. Hombres, diría Matranga, «de tenaz opinión»: tozudos, inflexibles y capaces de soportar una enorme cantidad de experiencias y sufrimientos. Y he escrito sobre fray Diego como si fuera uno de ellos: hereje, no ante la religión (que a su modo observan o dejan de observar), sino ante la vida.

Pero no quiero hacer una lista de recuerdos y estados de ánimo, después de haber escrito (a mi manera) un ensayo histórico. Diré simplemente que dedico este pequeño libro a los racalmutenses, vivos o muertos, «de tenaz opinión».

Sólo me queda añadir un agradecimiento: y como mis investigaciones resultaron en gran parte infructuosas, en proporción inversa está el número de personas a las que deseo manifestar mi gratitud. Y en particular a Gonzalo Alvarez, Antonino Cremona, Enzo D'Alessandro, Romualdo Giuffrida, Giovanna Onorato, Michele Pardo, Fernando Scianna, Giuseppe Troisi; a monseñor Giovanni Casuccio y a monseñor Alfonso di Giovanna.

---

notes

Notas a pie de página

[1] Leonardo Sciascia escribió este prólogo con motivo de la reedición de Muerte dei inquisidor publicada junto con Las parroquias de Regalpeira. Se reproduce aquí la parte que se refiere a Muerte del inquisidor.

[2] Edición nacional de las obras de Giuseppe Pitré, volumen XXVI, Roma, 1940. Meses después de la publicación de este pequeño libro, se descubrieron en el palacio Steri tres celdas de las cárceles inquisitoriales llenas de inscripciones y dibujos; de ahí, esta nota, que fue publicada en La Fiera Letteraria, el 22 de noviembre de 1964:

«Aquella cultura siciliana, de la que el difunto Giovanni Gentile nos informaba en el ensayo Il tramonto della cultura siciliana, poseía una característica: sus protagonistas desarrollaban una especie de diálogo para sordos. Y no podía ser de otra manera en una tierra donde el individualismo y el amor propio alcanzaban cotas de vértigo y, a veces, mortales.

»Podríamos aportar muchos ejemplos de ello. Pero sólo nos detendremos en el que ahora nos interesa: de cómo Giuseppe Pitré, por no haber leído, o haber leído superficialmente, un libro de Vito La Mantia, contemporáneo suyo y quizás amigo, perdió la posibilidad de dar una visión completa de las cárceles de la Inquisición en Palermo, las cuales fueron durante meses, incluso años, uno de sus más importantes centros de interés, lugar de investigación no sólo intelectual sino también de delicada y extenuante manualidad.

»En 1906, un concejal del Ayuntamiento de Palermo, el abogado Giuseppe Cappellani, advertía a Pitré que durante los trabajos que se estaban realizando para adaptar ciertos locales del palacio Chiaramonte como archivo del tribunal penal, "al saltar la cal de forma espontánea, se entreveía no sé qué figura". "No dudé ni un momento en ir a verlo, impaciente por encontrar algo útil para el conocimiento del lugar", dice Pitré. Y, en efecto, encontró en cuatro antiguas y repetidas capas de pintura lo que con una feliz frase llamó "palimpsestos de la cárcel": dibujos y escritos que durante casi dos siglos los prisioneros de la Inquisición habían dejado en aquellos muros.

»Examinó tres de las seis celdas, porque las otras tres ya las habían echado a perder con los trabajos de restauración. Al concluir su paciente

investigación (que se contraponía a la impaciencia de los trabajadores y de los burócratas del juzgado), las paredes de esas tres celdas fueron cubiertas con cañamazo pintado al temple.

»Técnicos y obreros, que seguramente conocían todos los rincones del antiguo palacio, se guardaron mucho de decirle que en el entresuelo estaban las llamadas cárceles filipinas, apenas iluminadas por aberturas que daban a la plaza Marina: tres celdas cuyas paredes rebosaban de escritos, dibujos y pinturas de los prisioneros y que tal vez se habían ahorrado una última mano de cal, gracias, precisamente, a la calidad de las pinturas.

»Lo bueno, sin embargo, es que Vito La Mantia, el único que, hasta el momento, ha intentado escribir una historia orgánica de la Inquisición en Sicilia (basada, no obstante, en los pocos documentos que quedaron en Palermo tras la destrucción del archivo de la Inquisición), en un libro publicado dos años antes del hallazgo de Pitré, había ya dado la noticia de estas tres celdas, y dicho libro, Del Sant'Uffizio a Palermo e di un carcere di esso, viene citado repetidas veces por Pitré. Pero ahí no acaba todo. Como Pitré había comunicado la existencia de dos dibujos geográficos que representaban Sicilia, un estudioso del tema, Giuseppe di Vita, fue a examinarlos, antes, claro está, de que Pitré acabara su trabajo, dado que —como sabemos— enseguida los obreros hicieron limpieza en aquellas celdas. Di Vita, en esa ocasión, vio aquellas celdas que, por el contrario, pasaron inadvertidas al anciano e ilustre estudioso. Es más, aquél informó del tema en el congreso geográfico que tuvo lugar en Palermo en 1910 (y es posible que entre los libros de Pitré se encontrara una copia impresa de esta relación).

»En todo caso, esto no es más que una anécdota de la cultura siciliana en el momento en que, según Gentile, emitía sus últimos y crepusculares resplandores. Todavía más importante es el hecho de que en estos momentos, mientras el palacio Chiaramonte vuelve a ser objeto de restauración, y esta vez para devolverle su estructura original, el periodista Giuseppe Quatriglio haya descubierto esas tres celdas cuya existencia conocían La Mantia y Di Vita e ignoraba Pitré; intactas, quizá, porque se habían salvaguardado por los tomos del archivo que en ellas descansaban. Y constituyen el más vivo y directo testimonio del drama que la Inquisición supuso para los pueblos que la sufrieron, de manera que hay que conservarlo a toda costa.

»En esas paredes no queda ningún espacio en blanco. Cada prisionero ha dejado una huella de su pena y de sus pensamientos. Uno ha señalado los días con una serie de barras verticales, otro ha confiado a la pared el grito de su inocencia, otro ha dado testimonio de resignación y aun otro de soberbia. Hubo quien sólo escribió su nombre y quien hizo versos devotos; quien transcribió fragmentos de las Escrituras y quien quiso burlarse dolorosamente de la condición en la que se encontraban él y quienes le acompañaban. Hubo quien pintó lugares que recordaba o fantásticos, y representó a Cristo, la Virgen y los Santos.

»Entre los escritos sorprende uno que, irónico y burlesco, reza como sigue: "AHegramenti o carcerati, ch'quannu chiovi a buona banda siti", es decir, "Alegraos, prisioneros, porque cuando llueve estáis a cobijo". Y esta otra, que suscita imágenes de sufrimiento y torturas: «Siempre callé». Luego el resuelto contrapunto a la visión cristiana de la vida: «Poco padecer / eterno disfrutar / poco disfrutar / eterno padecer». Uno escribió de sí mismo y de sus compañeros: Isti sunt qui calicem Domini biberunt; mientras que otro se retraía de la confianza que había depositado en los demás (y cuyo fruto fuese, tal vez, la cárcel) con el dístico siguiente: «Desdichado el hombre, inicuo y reo / que confíe en el hombre y no en Dios». Y otro, aludiendo quizás al destino de ultratumba de los inquisidores, escribía: «Pocos llegan al cielo, estrecha es la senda».

»Es extraño encontrar, en un lugar donde, según las acusaciones, estaban encerrados los campeones de la herética perversidad, los blasfemos y los reos de prácticas y comercio con el demonio, tantas expresiones de devoción y plegaria. Dos sonetos, uno completamente legible y otro hasta el sexto verso, están dedicados a la Cruz, no son de gran intensidad espiritual, pero están bien construidos. "Tétricas imágenes nos difunden todas las estrellas", empieza el que está completo. Y los seis versos del otro dicen:

"Las almas, que errantes, tristes y perdidas, / riesgo corrían del barranco eterno, / bajo este árbol santo a su credo / la grey el buen Pastor convertía. / Sobre este altar gran Sacerdote ofreció / la hostia que aplacara la ira de Dios".

»Es de suponer que estos versos son una especie de comentario de dos grandes crucifixiones pintadas en dos celdas distintas y por manos diversas. Una de las cuales se debe, sin lugar a dudas, a un artista de excepcional sensibilidad y notable capacidad técnica; la otra es muy posible que sea obra de un aficionado que imita los modelos populares. La primera

representa a Cristo en la cruz sobre un paisaje tal vez familiar para el artista: casas e iglesias en una bahía o golfo, dominadas por una colina donde se elevan tres cruces; al fondo, en lo alto, un cielo estrellado y una luna que acoge en su hoz un perfil exagerado, lleno de hipocresía y helada maldad. Considerando que la creencia popular reconoce en las manchas lunares la cara de Caín, se podría pensar que el pintor quiso reproducir el rostro de un tirano o, en cualquier caso, de alguien que pesó sobre su destino. La otra crucifixión, pese a no estar exenta de sugestión, en particular el diseño del costado o el rostro de Cristo, no nos plantea el problema de la anterior, a saber, el de aproximamos a la identidad de su autor.

»Este problema sí lo plantea un paisaje (un auténtico trompe—l'oeilque en esa avara luz debía aparecer como una de esas pinturas sobre seda entre dos barritas metálicas que colgaban de la pared por medio de un cordón) y una pintura redonda de considerable tamaño que representa a la Virgen con el Niño y dos Santos que les adoran (y también en ésta se da "el engaño" del marco). La concepción de la pintura redonda no pertenece a un pintor aficionado. Su realización, disposición y estilo suponen una cultura figurativa en la que predomina cierta experiencia del siglo XVII napolitano: Giordano y Solimena. Pero no creo que se pueda afirmar que la más bella crucifixión (en la que hay un vago recuerdo antonelliano) tenga nada en común con el paisaje trompe—l'oeilnii con la pintura, que con bastante seguridad podemos atribuir a la misma mano. Una mano quizá más suelta y ligera que la que realizó la crucifixión, o tal vez podamos atribuida a uno que hizo larga penitencia en la cárcel, si se llegara a demostrar que es el responsable de otras pinturas hagiográficas de estilo popular.

»Un problema complejo, pues, que se plantea en los siguientes términos: en el siglo XVIII se hallaban en la cárcel de la Inquisición dos pintores, uno de correcto oficio y suficiente cultura y otro no menos preparado desde el punto de vista técnico ni menos informado, pero de sensibilidad y expresión más complejas. Problema casi irresoluble, incluso para los más profundos conocedores del arte y de los artistas de este periodo. Éste fue el mismo problema con que se encontró Di Vita cuando intentó atribuir los dibujos geográficos de Sicilia, que, realizados con certeza en el siglo XVII y con toda seguridad no antes de 1637, no podían ser más que obra de un geógrafo o de un hombre de cultura excepcional. Di Vita lanzó dos hipótesis: Carlo Ventimiglia o Francesco Nigro. Pero no

existen pruebas de que ninguno de los dos hubiese tenido problemas con la Inquisición. Y esto mismo ocurría fuese cual fuese el nombre del artista, un artista que hubiera trabajado en Sicilia durante el siglo XVIII, que nos aventuráramos a proponer en relación con las citadas pinturas.

»Los pocos nombres que hemos logrado leer en las paredes no pertenecen a nadie que fuera pintor:

Giuliano Sirchia, Pietro Lanzarotto, Francesco Gallo. Este último escribió que había estado diecisiete días en aquella celda en el mes de abril de 1772; ninguna de las otras fechas que se leen es anterior a 1770. Lo que nos induce a pensar que el último estrato del palimpsesto, o sea, el que nosotros conocemos, pertenece al último ventenio de la Inquisición en Sicilia. Esta consideración, que sería preciso comprobar de un modo más riguroso, reduce aún más el campo de trabajo: de 1770 a 1782. El resultado, sin embargo, sería discutible, incierto. Por ello nos preguntamos: ¿cuántas personas en Sicilia, entre 1487 y 1782, tuvieron problemas con la Inquisición? Sabemos a ciencia cierta que por lo menos doscientas treinta y cuatro fueron entregadas en manos seculares para ser enviadas a la hoguera. Pero ¿cuántos fueron los acusados, los condenados a penas menores? ¿y cuántos poetas, filósofos y artistas había entre ellos?

»La respuesta a estas preguntas se halla encerrada en los documentos de la Inquisición de Palermo o Sicilia, en el Archivo Nacional de Madrid. Esperemos que algún historiador se decida a estudiarlos».

[3] "Traducción italiana: Epopea della Spagna, Milán, 1948. En el mismo libro se encuentra otra joya de D'Ors sobre la Inquisición: «Es preciso recordar que la Inquisición fue, en España, una institución menos religiosa que política; más que política, pedagógica; más que pedagógica, policiaca». Este estilo y juicio en forma de cola de topo, es decir, que se hace cada vez más sutil hasta desaparecer, es el gran recurso de D'Ors; y le va bien cuando habla del barroco, pero muy mal cuando habla de la Inquisición. El historiador jesuita Juan de Mariana, que escribió a finales del siglo XVI, estaba mucho más adelantado que Eugenio d'Ors (y, hay que decirlo también, que alguno de nuestros historiadores) en lo referente a la Inquisición. Es cierto que, para guardarse las espaldas, la calificaba de «remedio enviado por el Cielo», pero añadía: «Lo que sorprendía por encima de todo es que los hijos pagaran los delitos que habían cometido los padres; que no se conociera ni supiera quién era el acusador, ni hubiese citación de testigos, es decir, todo lo contrario a lo que se acostumbraba a

hacer antiguamente en los tribunales. Ademas, parecía una novedad que semejantes pecadores fueran castigados con la pena de muerte; y, lo que era mas grave, que a causa de esas investigaciones secretas disminuyera la libertad de escuchar y hablar, porque en la ciudad, pueblos y villas había personas cuya tarea era la de comunicar todo lo que ocurría, lo cual algunos veían como una esclavitud, como algo semejante a la muerte» (Historia de España, Toledo, 1592).

[4] A. Castro, La Spagna nella sua realta storica, Florencia, 1955.

[5] Diari della citta di Palermo dal secolo XVI al XIX, a cargo de Gioacchino di Marzo, volumen V, Palermo, 1870.

[6] Pitré, op. Cito.

[7] C.A. Garufi, «Contributo alla storia dell'Inquisizione di Sicilia nei secoli XVI e XVII», en Archivio Storico Siciliano, XXXVIII—XLIII (1914—1921): trabajo de extraordinaria importancia, que merecería una reedición en forma de libro, considerando ademas la imposibilidad de encontrar alguno de los fascículos del ASS en los que fue publicado.

[8] Relazione dell1 Atto Pubblico di Fede celebrato in Palermo a' 17 marzo dell'Anno 1658 del PD. Girolamo Matranga, Chierico Regolare uatino, Consultore e Qualificatore del Tribunale del S. Ufficio di Sicilia, segunda edición con apéndices, Palermo, 1658. La primera edición, titulada Raccolta dell'Atto..., es menos rica en noticias, pero empieza con dos curiosos grabados referentes a las cabalas astrológicas del padre Matranga.

[9] Pitré, op. Cit.

[10] En castellano en el original. (N del T)

[11] De Pedro Arbués o de Arbués (san Pedro de Arbués) y de su martirio, en el Inventario dei beni mobili esistenti nel palazzo del Sant'Officio di Palermo realizado por el Tribunal del Real Patrimonio, el 27 de marzo de 1782 (en La Mantia, L 'Inquisizione in Sicilia, Palermo, 1904), figuran unos trece cuadros, algunos de los cuales, ubicados en el primer salón, contaban la vida de Arbués.

[12] Racalmuto, Archivo de la Matriz; Registro de Bautismos, 1600—1622.

[13] N.T.M., Racalmuto. Memorie e tradizioni, Girgenti, 1897.

[14] Ludovico Paramo o de Paramo es el autor de aquel libro que Voltaire cita, bajo la voz «Inquisición», en el Diccionario filosófico. «Luis (Ludovico) de Paramo, uno de los más respetables escritores del Santo

Oficio... Este tal Paramo era un hombre sencillo, muy exacto en las fechas, que no omitía ningún hecho interesante y calculaba con sumo escrúpulo el número de víctimas humanas que el Santo Oficio había inmolado en todos los países.»

[15] Vito La Mantia escribió dos libros sobre la Inquisición de Sicilia, con riquísima documentación, recogida principalmente en la Biblioteca Municipal de Palermo: «Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia», extracto de la Rivista Storica Italiana, Turín, 1886, y L'Inquisizione in Sicilia, Palermo, 1904; y el segundo no es, como alguien afirma, una reedición del primero.

[16] Con el «Contributo»..., art. Cit.

[17] En La Mantia, «Origine»..., arto cit.

[18] “A Quien tiene comodidades y no se sirve de ellas, ni siquiera el confesor le absuelve” (N. del T.)

[19] Garufi, op. Cit.

[20] Un estudio de gran interés es, en este sentido, el de Salvatore Caponetto, «Origini e caratteri della Riforma in Sicilia», Rinascimento, vol. VII, n.o 2 (diciembre de 1956).

[21] A. Castro, op. cit.

[22] Serafino Amabile Guastella, Cantipopolari delcircondario diModica, Modica, 1876: «Una mínima desobediencia, una expresión obscena, una semi blasfemia, podía suponer el castigo del collar, infligido despiadadamente por el cura al joven delincuente, o supuesto; se le encerraba por el cuello dentro de aquella estaca de hierro, se le ataban las manos detrás y, desnudo de cintura para arriba, se le untaba con miel. A sus lágrimas, gritos, peticiones de misericordia, a su ruego para que al menos le quitaran las moscas de encima, le contestaban con injurias y una marea de silbidos. Todos los muchachos del lugar, que sus familias habían llevado allí a propósito, lo veían como una advertencia presente y una amenaza futura». Esta costumbre, añade Guastella, duró «hasta principios de siglo». Es evidente que, con la supresión de la Inquisición, la corte vicarial pudo adueñarse del anhelado monopolio del collar.

[23] Génova—Roma—Nápoles, 1940.

[24] F. Maggiore—Perni, La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo, Palermo, 1892.

[25] Dizionario topografico della Sicilia, Vito Amico, a cargo de G. di Marzo, Palermo, 1859.

[26] R. Pirro, Sicilia Sacra, libro tercero, Palermo, 1641.

[27] N. Tinebra Martorana, op. cit.

[28] Reeditado en forma de libro, sin fecha, por La Madonnina, Milán.

[29] I. La Lumia, Giuseppe d'Alesi e la rivoluzione di Palermo del 1647, Palermo, 1863.

[30] Sacro Arsenal se titulaban, por lo común, lo que llamaremos manuales de procesamiento de la Inquisición, y hay muchísimos. Entre esta multitud nos ha sido particularmente útil el Sacro Arsenal del dominico Eliseo Masini, inquisidor, publicado en Bolonia en 1679. Curioso libro por la abundancia de casos heréticos, y por eso muy probablemente el Santo Oficio ordenara secuestrarlo y destruirlo (Caillet, Manuelbibliographique, París, 1913).

[31] A. Italia, op. Cit.

[32] Agrigento, Archivo de la Curia Obispal, Registro de Visitas, 1643—1644.

[33] Racalmuto, Archivo de la Matriz, Registro Muertos, 1648—1664.

[34] G .E. di Blasi, Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia, Palermo, 1842: «Éste, después de haber fingido varias veces retractarse, al final fue condenado a muchos años de galeras; pero una vez aquí incitó a sus compañeros a la rebelión, de manera que fue necesario que el tribunal lo condenara a cárcel perpetua».

[35] En el citado Contributo... y aquí cabe observar que este trabajo de Garufi, publicado, y probablemente escrito, sin continuidad en el tiempo, aunque con coherencia, entre los años 1914 y 1921, cae a veces en pequeños errores o contradicciones: como la que subrayamos de atribuir a Giuffredi, en el fascículo XL, el informe que exactamente en el fascículo XXXIX había atribuido a un español que escribía «un siciliano mezclado con formas ortográficas y dialectales propias de su lengua».

[36] Prefacio al volumen citado, Diari della città di Palermo.

[37] S. di Pietro, Inquisizione e Sant'Offizio in rapporto al diriuo pubblico naturale—cristiano, Palermo, 1911.

[38] I. La Lumia, op. cit.

[39] P. Garcia, Modo di processare nel Tribunale del S. O. della Inquisizione di questo regno di Sicilia, Palermo, 1714. El fragmento que

publicamos esta en el citado ensayo de Caponetto.

[40] Diari della citta di Palermo dal secolo XVI al XIX, a cargo de Gioacchino di Marzo, volumen XVII, Palermo, 1880: del marqués de Villabianca.

[41] En castellano en el original (N. del T.)

[42] Garufi, op. cit.

[43] La posición de inquisidor no estaba exenta de peligro, porque Juan López de Cisneros al que estaba visitando en su celda...» (N. del T.)

[44] H. C. Lea, The Inquisition in the Spanish Dependencies, Nueva York, 1908. Sin embargo, en lo referente a Sicilia, esta obra, que en su conjunto es fundamental, ofrece poquísimos datos nuevos con respecto a los dos libros ya citados de La Mantia (a quien tanto debe) y a aquel Breve rapporto del Tribunale della SS. Inquisizione di Sicilia, del inquisidor Antonio Franchina, publicado en Palermo en 1744. Del que traduce, casi literalmente, el siguiente pasaje: «Murió a consecuencia de una herida que fray Diego La Matina le hizo en la frente, mientras con toda caridad lo visitaba en las cárceles secretas».

[45] Archivo de Estado de Palermo, protonotario del Reino: Cerimoniali, volumen 1060, pags. 488—489.

[46] Delio Cantimori (Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento, Bari, 1960) divide en tres épocas la historia de las herejías reformistas en Italia:

1)El evangelismo, en el que no es facil distinguir el movimiento de reforma católica y el movimiento filoluterano, filozwingliano o, en general, favorable a los protestantes. Término cronológico ad quem: 1541—1542 (muerte de Juan de Valdés, Santo Oficio).

2)La crisis del evangelismo; fugas clamorosas o no tan clamorosas, exilio, expansión del anabaptismo, primera aparición de las posturas o tendencias de tipo nicodemítico. Términos cronológicos: de 1541—1542 a c. 1560.

3)La segunda generación, sus esperanzas y su derrota (Camesecchi). Fin del movimiento en Italia (a excepción de algunos residuos clandestinos, fueran o no anabaptistas). Términos cronológicos: c. 1560 c. 1580.

[47] Sobre el caso de la baronesa Carini, famoso por una historia popular en verso publicada en 1870 por Salomone Marino, véase el reciente estudio de Aurelio Rigoli, Le varianti della «Barunissa di Carini», Palermo, 1963.

[48] En el trabajo de Garufi, varias veces citado, encontramos ejemplos de ello, particularmente en las primeras paginas.

[49] En castellano en el original (N. del T.)

[50] Secta de frailes menores. (N. del T)

[51] Al final acercándosele mas el fuego, repitió su antigua y heretica blasfemia: Dios es injusto, y murió ahogado por las llamas y el humo" (N. del T.)

[52] Gente que, según se creía, contagiaba la peste en el Milán del siglo XV. (N. del T.)

[53] Diari..., op. Cit.

[54] Mercure de France, junio de 1782; pero también en La Mantia, L 'Inquisizione in Sicilia, op. cit.

[55] En la Vida.

[56] Marmontel, Memorie, Milan, 1822.

[57] Pero aun cuando se aviniese con su formación y temperamento, la decisión de destruir el archivo de la Inquisición no se debe a Caracciolo. Del diario de Villabianca se deduce con toda claridad el alivio de la clase aristocratica siciliana frente al acontecimiento, y se adivinan los temblores y apremios que lo precedieron, de los que informó oficialmente el inquisidor supremo monseñor Ventimiglia. Ademas, el mismo Villabianca nos lo dice. Pero sigue perviviendo en Sicilia, incluso entre personas de cierta cultura, la idea corriente, referente a Caracciolo, de que fue «el que hizo quemar el archivo de la Inquisición», idea alimentada incluso por un historiador, Isidoro La Lumia, quien, sin embargo, trabajó sobre la persona de Caracciolo para su estudio (en Studi di storia siciliana, Palermo, 1870) y sobre los diarios de Villabianca. Pero también hay que decir que la clase culta siciliana siempre ha mostrado cierta intolerancia, e incluso aversión, por Caracciolo. Con las debidas excepciones, claro esta.

[58] Brydone, Voyage en Sicile et a Malthe, traducido del inglés por Demeunier, Amsterd 1773

[59] L'Atto Pubblieo di Fede solennemente eelebrato nella citta di Palermo a' 6 aprile 1724 dal Tribunale del S. Uffizio... Descritto dal D.D. Antonino Mongitore, Palermo, 1724. En un informe manuscrito que se encuentra en la Biblioteca Municipal de Palermo (3 Qq B 151, n. 29) se lee que fray Romualdo «lo bautizaba todo como engaño del demonio, es decir, engaño la infalibilidad del Pontífice, engaño la adoración de los santos,

porque no había mas santo que Dios [pese a admitir que existían algunos hombres de bien, y citaba a Lutero, Calvino, fray Diego La Matina...]».